

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO - BICOCCA
Facoltà di Sociologia
Corso di Laurea Quadriennale in Sociologia

GIOVANI, CULTURE GIOVANILI
E COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ

Relatrice: Chiar.ma Prof.ssa Carmen LECCARDI
Correlatore: Chiar.mo Prof. Roberto MARCHISIO

Tesi di Laurea di:
Angela SACCA
Matr. N. 035629

Anno Accademico 2005-2006

Indice

Introduzione	p. 5
--------------	------

Prima Parte

Giovani e identità

Cap. 1	
Gioventù: condizione o processo?	p. 10
Cap. 2	
L'identità	p.15
2.1 Identità e riconoscimento	p. 16
2.2 Teorie sociali sull'identità	p. 19
2.3 Questioni sull'identità personale	p. 23
2.4 Gioventù e crisi d'identità	p. 24
2.5 L'identità giovanile contemporanea	p. 26
2.5.1 Il paradigma della reversibilità	p. 27
2.5.2 La cultura dell'individualismo	p. 31
2.5.3 Le scelte e il rischio	p. 34
2.5.4 Il controllo sul tempo	p. 37

Cap. 3

Differenze di genere e identità p. 40

3.1 Genere e differenze di genere p. 41

3.2 Le identità di genere p. 45

3.3 Giovani donne e stereotipi di genere p. 47

3.4 Istruzione e lavoro delle giovani donne p.

3.5 Giovani uomini: in crisi d'identità? p. 61

Seconda Parte

I giovani in Italia in una prospettiva socio-storica

Cap. 4

Culture giovanili e generazioni dal secondo dopoguerra ai nostri giorni p. 70

4.1 Il concetto di generazione p. 71

4.2 Gli studi dei primi anni Novanta p. 75

4.3 La gioventù ribelle e la beat generation p. 77

4.4 I giovani protagonisti del Sessantotto p. 89

4.5 Il movimento del Settantasette p. 93

4.6 Giovani anni Ottanta p. 100

4.7 Culture e subculture giovanili p. 105

4.7.1 I punk p. 108

4.7.2 Mods e rockabilles in Italia p. 111

4.8 La "generazione invisibile":
i giovani degli anni Novanta p.

Cap. 5

Giovani italiani e giovani europei p. 166

Appendice

La condizione giovanile nell'Italia del Duemila

1 I giovani italiani e i valori	p. 122
2 L'istruzione	p. 125
3 Il lavoro	p. 129
4 La famiglia	p. 138
5 La religione	p. 143
6 La politica e le istituzioni pubbliche	p. 150
7 L'associazionismo e la politica	p. 153
8 I consumi	p. 1

Conclusioni	p.
175	

Bibliografia	p.
181	

Ringraziamenti	p.
----------------	----

Introduzione

Di giovani si parla spesso nella nostra società, i giovani sono al centro dell'attenzione dei media. Nei quotidiani si discute del bullismo giovanile, di giovani che si divertono a fare videofilmati ad insegnanti donne minacciate o a compagni disabili e quindi più deboli, gare automobilistiche per sperimentare l'ebbrezza dell'alta velocità, giovani che lanciano sassi dal cavalcavia, giovani che compiono violenze sulle donne in gruppo, giovani che si drogano, giovani che compiono atti criminali, praticano sport rischiosi o

estremi, quali il paracadutismo, il bungee jumping, il parapendio, lo snowboard, quasi fossero dei riti per sottolineare l'appartenenza generazionale e l'appartenenza legata alla condizione giovanile. Tutti questi atti nascondono certamente un forte disagio giovanile, sia psicologico che di relazione e di comunicazione con gli altri.

Non dobbiamo tuttavia considerare i giovani solamente come fonte di devianza e trasgressione e di evasione in "mondi illusori", ma anche come fonte di tendenze innovatrici e di partecipazione sociale.

Vi è un atteggiamento contraddittorio della nostra cultura nei confronti dei giovani. Il mondo adulto da un lato ne esalta le caratteristiche positive quali l'entusiasmo, la creatività, la spinta innovatrice, le mode, le culture, dall'altro ne sottolinea le caratteristiche negative, quali l'irresponsabilità, l'im maturità, la trasgressione, la devianza. Le caratteristiche negative nascondono sicuramente una difficoltà psicologica e relazionale di molti giovani. Spesso i giovani non trovano punti di riferimento negli adulti, che non sanno dar loro risposte adeguate ai loro dubbi e alle loro insicurezze. Inoltre, nella società dell'accelerazione e dell'incertezza i giovani rischiano di vivere schiacciati sul presente, di non poter elaborare progetti biografici. Devono prendere decisioni nell'immediatezza, perché il tempo li incalza. Sono costretti a scegliere, ma se tante sono le opzioni e i percorsi possibili, ancora più incerte sono le conseguenze. E allora, ecco che il quotidiano assume una nuova importanza, come dimensione da cui partire per costruire il futuro, utilizzando magari progetti a breve-medio termine, allontanando così per un po' le proprie angosce esistenziali e iniziando a costruire un futuro "a tappe", ma non più irreversibili, come accadeva in qualcuno dei decenni precedenti. Devono saper rischiare e compiere delle scelte. Il loro destino è frutto delle loro scelte, giuste o sbagliate.

Uno studio sulla condizione giovanile è utile per capire come funziona la società nel suo complesso e per fare previsioni sul futuro

che le si prospetta. I giovani di oggi, non dimentichiamo, saranno gli adulti di domani. Ho dunque affrontato questo studio secondo una prospettiva socio-storica che mi consentisse di capire quando e quanto in Italia la condizione giovanile sia cambiata; quali culture giovanili sono state elaborate dai giovani a partire dal secondo dopoguerra ai nostri giorni; quali differenze ci siano tra le culture giovanili di ieri e quelle prodotte dai giovani del ventunesimo secolo. Inoltre, come si sia trasformato, eventualmente, il modo di costruire l'identità del giovane contemporaneo rispetto a quello vissuto in Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale.

La gioventù nel ventunesimo secolo è una vera e propria condizione, non è più un processo di passaggio all'età adulta, come lo era per la maggior parte dei giovani nelle società contadine ed artigiane per tutta la prima metà del Novecento. La gioventù è oggi uno "stato" sempre più esteso nel tempo, un'età della vita di sperimentazione e di esplorazione spesso forzate. Si terminano sempre più tardi gli studi, si entra stabilmente nel mondo del lavoro sempre più tardi e si posticipa sempre più tardi il matrimonio, tanto che ancora a trentacinque anni si può essere considerati giovani. Molti giovani fino ai trent'anni ed oltre vivono ancora in famiglia, anche se hanno una certa indipendenza economica. L'assunzione di responsabilità è sempre più posticipata. Anche il differimento delle gratificazioni non esiste quasi più. E' difficile e forse impensabile dire ai propri amici che non si esce con loro perché si ha da studiare, per superare un esame o per un alto fine legato ad un progetto da realizzare; spiegare perché non si goda l'immediatezza, non si consumi istantaneamente, ma si differisca il possibile piacere.

Labile non è solo l'identità giovanile, ma anche la definizione di adulto. Secondo Chiara Saraceno, ad esempio, è adulto chi sa fronteggiare il cambiamento piuttosto che chi mostra un atteggiamento passivo di fronte ai mutamenti. Alcuni adulti

sembrano a loro volta degli eterni adolescenti, che non vogliono ancora assumersi le proprie responsabilità. Tanto che fino alla soglia dei quarant'anni c'è chi li chiama "adulti-giovani". E proprio di questa questione cruciale che ho trattato nel primo capitolo della mia tesi, nel contesto di una più ampia riflessione sulla relazione tra giovani e identità.

Nel secondo capitolo ho invece discusso del tema dell'identità in generale, sulla base di una teoria sociologica, oltre che dei problemi giovanili legati all'identità.

Il terzo capitolo è sempre legato al tema dell'identità: ho esplicitato in che cosa consistano le identità di genere, ma, ancora prima, ho chiarito quando sia nato la genesi del concetto di genere e si sia parlato di differenze di genere. In seguito, ho collegato il tema dell'identità giovanile alla realtà di genere del ventunesimo secolo.

Nella seconda parte della tesi, successivamente al terzo capitolo, la seconda parte della tesi che riflette sulla condizione giovanile, secondo una prospettiva storico-sociale e in chiave generazionale, ho affrontato il tema delle culture giovanili. Ho affrontato il tema delle culture giovanili. Ho così preso in considerazione come si siano trasformati i modi di costruire l'identità e su quali valori e simboli si fondino negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta e Novanta. La nuova centralità della figura del giovane come consumatore è al centro di queste trasformazioni.

Ho evidenziato, naturalmente, anche quei cambiamenti societari che si sono verificati in questo periodo ed hanno avuto rilievo strategico per la costruzione delle culture giovanili. Ho così preso in considerazione i grandi movimenti sociali che hanno attraversato i mitici anni Sessanta e gli anni Settanta, gli anni di una gioventù ricca di passioni civili. Sono poi passata a considerare gli anni del riflusso, del ripiegamento sul privato e della riscoperta del quotidiano. A partire dagli anni Ottanta, i giovani appaiono sempre più indifferenti verso la politica, non più animati da quella carica critica dei giovani

dei decenni precedenti. Ho poi riflettuto sui giovani deresponsabilizzati e “invisibili” degli anni Novanta, grandi frequentatori dei *raves*, ma anche di alcuni centri sociali.

Nel quinto capitolo ho proposto un confronto tra i giovani italiani e i giovani europei del ventunesimo secolo, per capire come mutino i significati dell’essere giovani tra le diverse aree e i diversi paesi d’Europa.

In appendice ho infine analizzato quale sia e come sia cambiata la condizione dei giovani italiani del ventunesimo secolo, analizzandone i valori e i vari ambiti o dimensioni in cui o su cui costruiscono la loro identità, l’istruzione, il lavoro, la famiglia, la religione, i consumi, l’associazionismo, la politica. Le differenze appaiono qui centrali. E’ infatti diverso essere giovani a Milano piuttosto che in un paesino di montagna ed è diverso essere giovani a Limbiate piuttosto che ad Aci Trezza. Ed è diverso anche avere genitori che non possono permettersi di mantenere per molto tempo i loro figli agli studi, piuttosto che genitori che nello studio del figlio hanno investito le loro risorse economiche oltre che affettive. Tutte queste differenze si intrecciano con le differenze di genere. Anche se ormai la gioventù è estesa a tutti, indipendentemente dalle origini sociali, vedremo che esistono ancora oggi, purtroppo, molte differenze nelle *chances* di guardare alla gioventù come un’opportunità sociale.

Parte Prima

Giovani e identità

Capitolo 1

Gioventù: condizione o processo?

Tra la fine dell'adolescenza e l'ingresso nella vita adulta si è oggi generalizzata una nuova fase del ciclo di vita, chiamata gioventù, che tende ad estendersi e a diffondersi presso quote crescenti di popolazione [Cavalli, 1980]. I giovani non sono più degli adolescenti, se l'adolescenza termina con l'acquisizione della piena capacità sessuale di procreare, ma non sono ancora adulti, se la vita adulta significa piena assunzione di responsabilità sociale.

La gioventù non è più un processo, una fase di passaggio all'età adulta, ma una condizione indeterminata, di attesa. Già all'inizio degli anni Ottanta, quando Cavalli pubblicava il suo articolo "Gioventù: condizione o processo?", questa realtà iniziava a diffondersi. Oggi, per più di un verso, questa condizione si è radicata, diventando strutturale [Merico, 2002]. Sicuramente il prolungamento degli studi, con la perdita del carattere professionalizzante della scuola, le

trasformazioni del mercato del lavoro, l'ingresso tardivo e spesso instabile nel mercato del lavoro¹ sono tra le principali cause del mutamento della gioventù nel senso della sua estensione e frammentazione [Buzzi e Cavalli, 1997; Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Scrivono Cavalli che, nelle società precedenti la nostra, "la transizione tra l'età infantile e l'età adulta era un processo graduale senza soluzioni di continuità, i ruoli adulti venivano appresi ed esperiti precocemente quasi sempre attraverso l'imitazione dei modelli familiari o parentali. Nelle società contadine si incominciava da bambini a lavorare nei campi, mentre nella società artigianale si andava presto in bottega, più spesso in una famiglia diversa dalla propria. All'inizio dell'industrializzazione, la classe operaia mandava i propri figli in fabbrica ancora bambini o, comunque, più tardi, appena la legge lo consentiva" [Cavalli, 1980, p. 520].

La condizione di gioventù, in questa cornice era una prerogativa e un privilegio esclusivo dei figli delle classi superiori. L'aristocrazia ha sempre dedicato grande attenzione alla formazione dei propri discendenti. La stessa funzione che i collegi militari svolgevano per i giovani aristocratici era svolta dalle università per i giovani appartenenti ai ceti delle professioni liberali e dai politecnici per i giovani figli della borghesia industriale. I modelli di socializzazione, incorporati nei regolamenti di queste istituzioni, erano improntati ad una rigida disciplina sia nell'apprendimento della specifica arte o professione, sia nell'apprendimento dei modelli di comportamento nei confronti dei propri simili o dei propri subordinati. Per imparare a comandare bisogna imparare ad ubbidire, sapersi sottoporre ad un'autorità costrittiva, interiorizzandone i comandi. In queste istituzioni si formavano competenze e capacità, ma si formava anche il carattere e si forgiava la volontà [Cavalli, 1980].

¹ La protezione dei lavoratori di classe d'età intermedia e i pensionamenti tardivi dei lavoratori anziani rendono difficile un inserimento stabile dei giovani nel mercato del lavoro [Reyneri, 2005; Diamanti, 2000].

“Qui la gioventù era spesso terreno di turbamenti, ma si trattava essenzialmente di sentimenti di inadeguatezza personale, il senso di non sentirsi all'altezza del compito per il quale si era destinati. Ma il compito era ben definito, l'obiettivo dell'intero processo era fissato in partenza con grande chiarezza: bisognava prepararsi ad ereditare una posizione sociale ricca di privilegi, ma carica di responsabilità. La durezza della disciplina educativa era peraltro alleviata e resa più sopportabile dall'esistenza di aree di comportamento ben delimitate, ma de-responsabilizzate e nell'ambito delle quali anche i comportamenti più stravaganti venivano tollerati. Il libertinaggio dei giovani aristocratici e la goliardia per gli universitari ne sono tipici esempi. Ma esisteva poi sempre la possibilità di sottrarsi al proprio destino determinato e scontato scegliendo la vita da artista e la cultura *bohémien* ne è tipica espressione” [Cavalli, 1980, p. 522].

“La vita dei giovani delle classi superiori si muoveva quindi nell'ambito di comportamenti regolati da due principi: la ferrea disciplina che imponeva il differimento delle gratificazioni e la irresponsabilità in aree relativamente sottratte al controllo sociale. Perché possa funzionare come pratica educativa, però il meccanismo del differimento delle gratificazioni, e quindi la repressione degli impulsi edonistici, richiede la determinatezza soggettiva ed oggettiva dello scopo desiderabile in vista del quale si rinuncia alla soddisfazione immediata. Qui lo scopo consiste nell'ereditare una posizione nell'ambito della classe dirigente” [Cavalli, 1980, p. 523].

Le società industriali occidentali hanno dunque prodotto una nuova entità sociale: la gioventù. La giovinezza diviene dunque, con il secondo dopoguerra, una “fase della vita” [Keniston, cit. in Merico, 2002, p. 3] o età della vita [Saraceno, 1986] distinta dalle altre, capace di produrre un tipo sociale riconoscibile, riconosciuto e dunque istituzionalizzato [Galland, 1996].

Un processo di questo genere è, ovviamente, connesso ad un insieme complesso di vicende che hanno investito il mondo

occidentale, culminato nel secondo dopoguerra con l'aumento delle nascite, il cosiddetto *baby boom*, il consolidarsi di un modello di socializzazione centrato sulla scolarizzazione diffusa e infine il diffondersi del consumo di massa del *loisir*, un tempo da trascorrere principalmente in gruppo, in cui i giovani possono riconoscersi [Merico, 2002].

Da un lato la giovinezza si è dunque nel tempo democratizzata; ha cioè investito e caratterizzato le biografie dei soggetti appartenenti a tutti gli strati sociali e ai due generi. La giovinezza non è più prerogativa di pochi, ma diviene cifra costitutiva e tappa obbligata dell'esistenza dell'individuo. Dall'altro la giovinezza da processo è diventata una condizione. "Mentre un processo è un complesso di pratiche tese verso un esito prevedibile, una condizione è una situazione di attesa di un esito imprevedibile", [Cavalli, 1980, p. 524]. La giovinezza, nella rappresentazione sociale che emerge, non è più una fase che si inserisce silenziosamente nel corso della vita, ma diventa un momento a sé stante, definibile se la si guarda nella prospettiva del presente, per gli orizzonti che si dischiude [Besozzi, 1997].

La gioventù viene storicamente costruita, diversamente che in epoche passate, come uno stadio in cui si possono sperimentare ruoli, occupazioni, stili di vita, senza che vengano richiesti impegni precisi e questi ruoli, queste tappe non solo sono più definitive, ma hanno anche perso il carattere di irreversibilità [Leccardi, 2005].

Sotto il profilo soggettivo, i giovani hanno paura di impegnarsi, di non essere all'altezza, così tendono a ritardare l'assunzione delle responsabilità adulte e permangono a lungo nella famiglia d'origine, rinviando il matrimonio e la nascita dei figli. Nonostante siano talvolta già indipendenti economicamente dalla famiglia d'origine, in molti casi vivono ancora con i genitori e faticano ad assumere prospettive adulte benché spesso già trentenni per certi versi vivono

ancora come adolescenti. Per questo sono stati chiamati “giovani-adulti” [Cesareo, 2005].

L’ascesa sociale è ora virtualmente possibile per tutti i giovani, anche se le differenze di classe continuano a produrre i loro effetti [Schizzerotto, 2002].

In linea di principio, anche i figli della classe operaia possono aspirare, attraverso l’istruzione, alla mobilità sociale ascendente. Nella realtà, tuttavia, i percorsi biografici restano fortemente differenziati.

In sintesi, l’età giovanile perde, nel corso degli ultimi decenni, la caratterizzazione di fase preparatoria alla vita adulta. La possibilità di identificare la gioventù con un insieme di tappe, socialmente normate e irreversibili, che conducono progressivamente verso l’età adulta si fa sempre più evanescente [Leccardi, 2005].

Capitolo 2

I giovani e l'identità

Dopo aver considerato come la giovinezza attuale sia una condizione [Cavalli, 1980] e un'età della vita in cui si costruisce la propria identità in modi diversi rispetto al passato, esamino innanzitutto il concetto d'identità e ripercorro le principali visioni sociologiche sul tema. Infine, osservo come in seguito alle trasformazioni sociali, all'incertezza e all'accelerazione sociale contemporanea si sia modificata l'identità giovanile. In particolare, analizzo come e su cosa i giovani del ventunesimo secolo costruiscono la loro identità sociale e come e che tipo di scelte compiono nel proprio percorso biografico, con gli eventuali rischi che ne possono conseguire.

2.1 Identità e riconoscimento

Nella biografia individuale l'identità si presenta come un processo di apprendimento che porta all'autonomizzazione di un soggetto. L'individuo autonomo ed equilibrato deve riuscire a gestire le opposte esigenze di similarità e di differenza dagli altri. Se si eguaglia

troppo o si fa manipolare dagli altri, rischia di essere un conformista; se si differenzia troppo rischia di essere un folle o un deviante [Crespi, 2004]. Un individuo ha maggior poter intrinseco se conserva una certa differenza e imprevedibilità, pur affermando la sua similarità con gli altri. Non deve dipendere del tutto dal riconoscimento altrui. Solo così può riuscire in parte a combattere l'indeterminatezza della situazione sociale ed esistenziale [Leonini, 2003].

Attraverso diversi passaggi maturiamo così una capacità di risolvere i problemi posti dall'ambiente e una indipendenza nelle relazioni. L'interiorizzazione dell'universo simbolico di riferimento e la capacità di interpretare culturalmente i bisogni si sostituiscono alla dipendenza "naturale" dall'ambiente: dapprima come integrazione in questo universo simbolico, poi come processo di individuazione che ci permette un'indipendenza sufficiente dal sistema. Diventiamo capaci di produrre in modo autonomo ciò che prima dovevamo ricevere da altri. L'identità adulta è dunque capacità di produrre nuove identità, integrando passato e presente e anche i molteplici elementi del presente, nella unità o nella continuità di una biografia individuale. Questo apprendimento non termina, come è noto, con la fine dell'età evolutiva: attraverso i diversi passaggi della vita rimettiamo in questione e riformuliamo costantemente la nostra identità.

L'identità può dunque essere definita come il frutto di due dimensioni principali: la permanenza nel tempo di un soggetto che sfugge alle variazioni dell'ambiente situate al di sotto di una certa soglia²; la nozione di unità, che stabilisce i limiti di un soggetto e ci permette di distinguerlo da ogni altro su un diverso piano analitico,

² La dimensione dell'identità è da collegare all'immagine che l'individuo si è fatto di se stesso attraverso la memoria narrativa che fonda la sua continuità nel tempo e la sua irripetibile esperienza di vita [Crespi, 2003].

infine, l'identità rinvia alla relazione tra due elementi che permette di riconoscerli come identici [Melucci, 1991].

L'identità definisce dunque la nostra capacità di parlare e di agire differenziandoci dagli altri e restando noi stessi. Ma l'auto-identificazione deve godere di un riconoscimento inter-soggettivo e ciò può avvenire nei cosiddetti rapporti "faccia a faccia" [Sciolla e Ricolfi e Sciolla, 1989a]. Identità quindi vuol dire: capacità di riconoscersi e di essere riconosciuto come distinto dagli altri.

Si parla di identità talvolta in chiave individuale, talvolta in chiave sociale. L'identità sociale e quella personale sono in realtà complementari, al punto che non sempre è facile distinguerne i confini nei casi concreti, visto che, nella nostra società altamente differenziata, si assiste ad un'erosione tra pubblico e privato [Rositi, cit. in Rampazi, 2005, p. 31]. Nelle prime fasi di vita la costruzione dell'identità è legata all'identità sociale durante la socializzazione primaria, quando gli adulti trasmettono i loro modelli, norme e valori e il bambino li interiorizza. La capacità riflessiva dell'individuo gli consente tuttavia, una volta che egli ha rafforzato il proprio sé sulla base della similarità che gli ha permesso di ottenere il riconoscimento nel suo contesto sociale, di elaborare successivamente, a partire dalla propria esperienza personale, una forma di identità maggiormente fondata sulla rivendicazione della sua singolarità o differenza [Crespi, 2003].

L'identità personale definisce dunque la nostra capacità di parlare e di agire, rispondendo alle reazioni altrui, differenziandoci dagli altri e allo stesso tempo mantenendo la nostra unicità [Melucci, 1991].

L'identità personale conserva tuttavia un maggiore grado di indeterminatezza rispetto all'identità sociale. Come si è detto, alla domanda "chi sono io?" non è mai possibile dare una risposta definitiva nel corso della vita [Dora, Camozza e Brown, 2005]. Pertanto, secondo Erikson, l'identità può essere considerata un'entità dinamica, legata al divenire della propria individualità. Per tutta la

vita noi ci chiediamo chi siamo, ma ad ogni fase dell'esistenza maturiamo una risposta diversa a questo interrogativo. In altri termini, non è mai possibile dare una risposta definitiva a questo quesito [Erikson, 1974], soprattutto in una società altamente differenziata e in costante mutamento.

Il senso dell'identità è formato progressivamente da autorappresentazioni che si sviluppano lungo la propria storia [Tonolo, 1999]. La valutazione e l'identificazione da parte degli altri sono alla base dell'autoriconoscimento e della capacità di integrare e ordinare gerarchicamente la molteplicità dei ruoli [Crespi, 2004].

L'identità sociale è la parte della concezione di sé di un individuo che gli deriva dalla conoscenza della propria appartenenza a più ruoli e a uno o a più gruppi sociali e dal riconoscimento socialmente condiviso dell'insieme dei ruoli che egli può rivestire in modo competente [Sciolla, 1994]. L'identità sociale è ciò che dà una realtà psicologica "di gruppo" ai suoi membri, ed è anche ciò che permette a quei singoli membri di essere saldati insieme in una percezione e un comportamento collettivi [Sciolla, 1985].

L'inclusione in un gruppo produce identificazione che, a sua volta, stimola processi di confronto sociale e, quindi, comportamenti di discriminazione intergruppi.

La partecipazione ad un gruppo richiede, a sua volta, riconoscimento della propria identità.

Il processo di riconoscimento coincide con l'attività quotidiana del denominare, ossia del collocare le persone entro categorie socialmente definite, a partire da "segnali" che un osservatore può decifrare se opera all'interno della stessa tradizione e cultura di chi riceve riconoscimento. Questi segnali vanno dai nomi personali ai titoli onorifici o professionali, alle uniformi, ai distintivi di ogni specie fino agli stili di comportamento e alle fogge dell'abbigliamento [Sciolla, 2006].

Il riconoscimento non è inteso come attività di classificazione, neutra e generalizzata, ma come giudizio di conformità, ossia come attività valutativa di approvazione/disapprovazione, densa quindi di significati affettivi e specifica, che i rappresentanti dei vari sistemi e istituzioni sociali formulano rispetto alle reali e concrete prestazioni dell'individuo [Pizzorno cit. in della Porta et al., p. 63].

Il concetto di riconoscimento, esteso a quello di "cerchie di riconoscimento" serve anche a spiegare le identità collettive. Queste risultano dalla formazione di reti di relazioni di riconoscimento, sostenute e rese stabili nel lungo periodo da istituzioni che ne definiscono i confini³ [Sciolla, 1994].

Per quel che riguarda il termine "identità collettiva", Durkheim lo anticipa attraverso attraverso "coscienza collettiva" interpretandola come un'entità unitaria esterna, costrittiva rispetto agli individui. Ai nostri giorni, l'identità collettiva viene generalmente concepita in senso dinamico come processo di costruzione di simboli e di confini da parte di gruppi etnici o organizzazioni sociali [Durkheim, 1977].

L'accento posto sui confini dei gruppi o delle organizzazioni significa che le identità collettive si basano su processi di inclusione e di esclusione, che distinguono "noi" da "loro". Secondo Tajfel, ad esempio, l'identità collettiva è costituita dalla valutazione positiva che deriva dal confronto con altri gruppi, rispetto a cui ci si differenzia [Sciolla, 1994].

Tajfel rileva che quando non è possibile adottare strategie di *exit*, ossia abbandonare il gruppo a favore di un altro che rappresenti un referente positivo, l'individuo cerca di modificare gli aspetti negativi del gruppo operando in diversi modi, che vanno dall'assimilazione culturale alla reinterpretazione delle caratteristiche del proprio gruppo fino alla creazione di nuove "ideologie", come avviene con

³ La stessa identità personale, altrimenti estremamente fragile, dipende dalla stabilità di queste cerchie di riconoscimento [Crespi, 2004].

l'azione di alcuni movimenti sociali⁴ [Sciolla, 1983]. In quest'ultimo caso, un soggetto collettivo si costituisce nell'ambito di un movimento, cioè all'interno di forme di mobilitazione collettiva che comportano l'autoriconoscimento di alcuni attori come parte di un unico "soggetto" .

2.2 Teorie sociali sull'identità

Cooley, che solitamente si fa confluire, come Mead e Blumer, all'interno della corrente dell'interazionismo simbolico, ci propone l'immagine del "sé specchio" o "*looking-glass self*" per richiamare l'attenzione sul fatto che l'individuo non può concepire un'idea di sé senza fare implicitamente riferimento ad altri. Ciò che vede nello specchio però non è esattamente come egli appare agli altri, ma come pensa che gli altri lo giudichino [Cooley, 1983a].

Il modo in cui il soggetto forma la propria autorappresentazione non è da intendersi come mero riflesso dell'opinione dei gruppi sociali con cui egli entra in contatto. Vi concorrono infatti diversi meccanismi come il modo in cui l'individuo immagina di apparire al gruppo, la percezione del giudizio sulla propria apparenza, la reazione in termini di rafforzamento e di indebolimento della stima di sé. L'idea dello specchio suggerisce infatti che il *self* sia un oggetto fuggevole che muta al mutare dell'immagine riflessa.

Anche Mead ribadisce che l'individuo ha bisogno dell'apporto altrui per costruire la propria identità. L'identità che Mead definisce Sé, è composta da due elementi, l'"Io" e il "Me". L'Io non è un dato

⁴ I movimenti sociali sono forme dell'azione collettiva progettata intenzionalmente e concertata a favore di una causa, di una rivendicazione o la difesa di un interesse materiale. Possono quindi essere rivendicativi, antagonisti e politici. Possono essere anche portatori di innovazione culturale [Neveu, 2001].

immediato ed interiore, ma si configura come reazione al Me, che rappresenta l'assunzione da parte dell'individuo dei valori, delle norme e degli atteggiamenti del mondo esterno. La costruzione del sé implica la costruzione dell'Altro Generalizzato, vale a dire l'interiorizzazione del punto di vista della società. Ciò accade principalmente durante la socializzazione primaria [Mead, 1972].

Questa distinzione è di tipo concettuale perché l'Io e il Me indicano le fasi di uno stesso processo in cui il soggetto adatta in anticipo se stesso al contesto sociale di appartenenza, cioè il Me, reagendo tuttavia ad esso in maniera critica o di adesione, in base all'Io. Agiamo in base alle reazioni degli altri e anche gli altri possono modificare i loro gesti e le loro azioni in base alle nostre azioni [Mead, 1972]. Quindi il processo che porta all'Altro generalizzato, a riconoscere cioè il carattere generale delle norme e dei valori morali, non è un processo unilaterale di condizionamento, ma un rapporto attivo e dialettico di riconoscimento da parte degli altri e di autoriconoscimento.

Secondo Mead, infatti, il processo di costruzione dell'identità è interamente sociale, nel senso che nelle molteplici relazioni sociali in cui l'individuo è coinvolto e si costituisce la sua capacità di autorappresentarsi come centro di elaborazione autonoma. Inoltre, secondo Mead, non è attraverso il ripiegamento soggettivo su se stessi che si "accede" a una supposta interiorità, ma attraverso l'interazione mediata linguisticamente, ossia attraverso la comunicazione di simboli significativi [Sciolla, 1994].

E' dunque in "modo indiretto" che l'individuo può diventare oggetto a se stesso, partecipando alle esperienze dei propri simili, assumendo i punti di vista degli altri e gli atteggiamenti che nei suoi confronti tengono gli altri individui che con lui convivono all'interno di uno stesso ambiente sociale, o nell'ambito di uno stesso contesto di esperienza e comportamento [Sciolla, 1983].

Quando l'individuo è in grado di assumere il ruolo degli altri diventa anche capace di guardare se stesso dal loro punto di vista, di iniziare così una conversazione "interiore". L'io è un'entità riflessa perché riflette gli atteggiamenti degli altri nei suoi confronti; l'individuo diventa ciò che lo definiscono⁵.

Parsons definisce invece l'identità come una "struttura di codici" e il sistema centrale dei significati di una "personalità individuale". Per Parsons l'identità propriamente non "agisce", ma controlla i processi d'azione [Parsons, 1977]. L'identità mette in relazione il sistema della personalità con il sistema dei codici e dei valori condivisi dalla società. Se l'individuo appartenente ad una società altamente differenziata riesce ad affrontare i complessi problemi decisionali, le tensioni e i conflitti derivanti dalla pluralizzazione dei coinvolgimenti di ruolo, è perché ha interiorizzato codici culturali, sia cognitivi sia valutativi, altamente generalizzati e indipendenti dalla specificità delle singole aspettative di ruolo. Questa capacità non è, secondo Parsons, innata, ma appresa nel processo di socializzazione secondaria [Sciolla, 1983]. L'identità, alla fine del processo di socializzazione, si presenta come una struttura stabile e internamente coerente [Parsons, 1977]. L'unitarietà e la consistenza interna vengono fatte derivare proprio dalla congruenza con un sistema unitario e condiviso di valori.

Secondo lo psicologo sociale Turner, l'identità non ha un carattere strutturale, ma processuale. L'identità è mutevole, deve essere sempre sottoposta a verifica. Principio organizzatore ed integratore dell'identità sono i valori, considerati però non come fonte di coesione sociale, ma come base della prevedibilità del comportamento nell'interazione sociale [Sciolla, 1994].

Secondo la teoria della dissonanza cognitiva di un altro psicologo sociale, Festinger, l'identità dell'individuo diventa visibile ed operante

⁵ Il processo di costruzione dell'identità accanto ad un aspetto valutativo e normativo, ne ha anche uno specificamente cognitivo: nello stesso momento in cui l'individuo assume i ruoli degli altri, si appropria anche del loro mondo [Sciolla, 1983].

quando è minacciata da immagini di sé incongruenti che gli altri gli rimandano nel corso dell'interazione sociale [Sciolla, 1983]. L'individuo cercherà allora, secondo Festinger, di eliminare l'incoerenza mediante azioni orientate all'affermazione dell'identità attraverso la produzione di immagini coerenti di sé che la confermino.

Altri autori appartenenti alla scuola di sociologia fenomenologica come Strauss e Berger o altri autori come Gehlen e Luhmann considerano l'identità come debolmente integrata ed instabile. Il processo di differenziazione sociale ne mette in risalto gli aspetti dissociativi, di segmentazione istituzionale e di pluralizzazione culturale⁶ [Sciolla, 1983b]. Nelle società moderne manca quell'universo simbolico unitario, rappresentativo delle società pre-moderne, che era capace di integrare le diverse norme ed ambiti istituzionali e dare significato alla vita dell'individuo, anzi esistono più universi possibili ed anche più possibilità di scelta.

Qui l'identità viene rappresentata come una sorta di puzzle costituito da una pluralità di elementi che si intrecciano [Berger e Luckmann, 1969].

Anche Goffman propone un modello di identità debolmente integrata parlando dei sé che l'individuo presenta durante le varie attività della vita quotidiana. L'identità non è unica, ma molteplice, tante quante sono le maschere che l'individuo adotta. Deve presentare un'immagine di sé coerente. Con il concetto di "distanza dal ruolo" indica una sorta di strategia per coordinare la molteplicità dei Sé [Goffman, 1979]. L'individuo adotta un atteggiamento di distacco rispetto ai singoli ruoli tra loro in conflitto e segnala agli altri

⁶ Nelle società più antiche, per contro, la differenziazione era di tipo segmentario, ovvero si articolava in sottosistemi (famiglie, comunità, villaggi), che presentavano caratteri relativamente omogenei. Si trattava di società aventi un grado di complessità relativamente poco elevato. Al loro interno, l'identità degli individui si basava per lo più sullo status attribuito fin dalla nascita all'interno della struttura sociale [Luhmann, 1983].

la sua non completa identificazione. Ciò non presuppone l'esistenza di un Io che percepisce e valuta la distanza rispetto alle mutevoli e parziali immagini di sé. Goffman introduce una metafora che descrive la vita quotidiana come una rappresentazione teatrale, dove gli attori sono contemporaneamente i personaggi e il pubblico dello spettacolo [Goffman, 1969].

Nell'interpretazione del proprio ruolo l'individuo reagisce in maniera strategica cercando di controllare le opinioni che gli altri si fanno di lui [Sciolla, 1994]. L'attore conosce in anticipo quello che deve fare in quanto interpreta un "copione specifico" per ottenere un dato effetto nella "ribalta". Nel presentare se stesso agli altri, inoltre, utilizza una "facciata": un correlato espressivo standardizzato che ha lo scopo di chiarire allo spettatore la scena rappresentata [Goffmann, 1969].

L'approccio drammaturgico goffmaniano ridimensiona di fatto il ruolo dell'identità, in quanto essa perde molto del suo carattere strutturato, inglobando un "sé" dai connotati non più stabili, che si adattano al ruolo di volta in volta interpretato dal soggetto e all'immagine che esso vuole dare di sé [Sciolla, 1994].

Qui, ciò che mantiene il Sé in una relativa continuità non è la struttura interna, bensì il contesto istituzionalizzato nel quale vengono definiti sia i personaggi individuali sia la sfera del pubblico. Di conseguenza, per comprendere l'agire sociale è sufficiente conoscere le regole e i rituali codificati che presiedono, in maniera manifesta o latente, ai diversi rapporti sociali nelle situazioni concrete, o fare riferimento alle procedure sociali attraverso le quali viene impresso uno stigma a un determinato individuo.

Tuttavia, il soggetto agente non è interamente deducibile dalla presentazione ufficiale del Sé, proprio per via della "distanza dal ruolo". L'identità non è svelata, ma costruita attraverso un sofisticato meccanismo di identificazione e distacco [Goffman, 1969].

2.4. Gioventù e crisi d'identità

Erik Erikson [1974] ha analizzato i processi che legano la biografia individuale al momento storico in cui si manifesta, dunque il rapporto che unisce l'identità individuale ai modi in cui le diverse fasi della vita sono strutturate socialmente. Egli fornisce una spiegazione della nascita della "gioventù" come fase distinta e ben caratterizzata del ciclo di vita nelle società a capitalismo avanzato, come è avvenuto in Italia a partire da fine anni Cinquanta/inizio anni Sessanta, in cui emerge la figura del giovane separato dal mondo adulto.

Erikson colloca nella adolescenza il periodo critico in quanto momento decisivo per la formazione compiuta dell'identità; mentre colloca negli anni di mezzo, allorché tutti i problemi dell'identità sono o dovrebbero essere ormai risolti, la possibilità della maturità piena, generativa [Ansaloni e Borsari, 1993].

L'adolescenza è per il giovane una fase di esplorazione tra l'infanzia e l'età adulta, una fase caratterizzata da incertezza ed ansia. L'adolescente stenta, da un lato, ad abbandonare garanzie e certezze proprie del mondo infantile e ad assumersi delle responsabilità. Dall'altro, mentre è attratto da un mondo adulto che gli appare ricco di potenzialità, ne è anche respinto per i suoi tratti ancora sconosciuti ed inquietanti.

Un'identità più matura subentra, secondo Erikson, quando le identificazioni con gli altri cedono il posto ad esperienze della propria adeguatezza personale e sociale. Allora sorgerà in lui un sentimento cosciente che include sia la percezione di essere in continuità nello spazio e nel tempo, sia che gli altri riconoscono questa sua somiglianza nella continuità [Erikson, 1974].

Erikson introduce inoltre il concetto di “moratoria psico-sociale” per indicare il periodo di formazione aggiuntiva che le società occidentali contemporanee rendono disponibili per gli adolescenti più riflessivi, che si interrogano criticamente sul loro futuro ed esitano ad abbracciare i ruoli adulti.

Va tuttavia rilevato che, nel periodo storico attuale, si è costituito un tipo di “moratoria psicosociale” del tutto nuovo, una sorta di “intervallo” e di situazione d’attesa in cui al giovane è consentita una vasta esplorazione sociale libera da obblighi specifici ma anche, in realtà, priva di sbocchi. La gioventù viene storicamente costruita, diversamente che in epoche passate e in altre civiltà, come uno stadio in cui si possono sperimentare ruoli, occupazioni, stili di vita, senza che vengano richiesti impegni precisi, una condizione in cui il giovane ritarda anche le assunzioni di responsabilità e il passaggio all’età adulta.

Come nota Abrams [1983, p. 310], nella situazione attuale di incertezza il giovane rischia “lunghe e ampie peregrinazioni in un paesaggio nebbioso in cui si può tutt’al più intravedere per un istante dove ci si trova e dove si sta andando”. La crisi d’identità attraversata da molti giovani d’oggi è conseguenza di questa “moratoria” in un certo senso imposta e della creazione della gioventù come fase di attesa e di esplorazione priva di punti di riferimento, a cui possono reagire opponendo una “identità negativa”, cercando di essere tutto quello che la società dice loro di non essere⁷ [Erikson, 1974] o dando vita a movimenti e a forme di protesta attiva [Sciolla, 2002].

Più numerose saranno le possibilità di sperimentazione dell’identità, più la condizione sociale sarà caratterizzata da provvisorietà, indeterminatezza e incertezza obiettiva del futuro; più sono le opzioni e i percorsi d’azione possibili, più numerosi sono i

⁷ In questo caso il giovane esprime una sprezzante ostilità nei confronti dei ruoli presentati come opportuni e desiderabili dalla famiglia e dall’immediata comunità [Leccardi, 1986, p. 209].

ruoli e le identità sociali costruibili. In tal senso, la crisi d'identità diventa non circoscrivibile nel tempo, non è più caratteristica esclusiva della giovinezza. La crisi d'identità rischia di essere allora permanente, l'“incertezza biografica” si può presentare in altre tappe biografiche o in altre fasi dell'esistenza.

2.5. L'identità giovanile contemporanea

Omogeneità e pluralità di codici, individualismo e centralità della dimensione collettiva (ad esempio del gruppo dei pari) sono alcuni dei tratti, in apparenza contraddittori, della cultura giovanile [Sciolla, 2002]. Ma ve ne sono anche altri di carattere conflittuale, come l'insoddisfazione nei confronti dell'attuale funzionamento della scuola, la critica generalizzata alle istituzioni politiche e del sistema dei partiti, il parziale disimpegno in organizzazioni politiche che si combina con un'intensificazione dei processi associativi di tipo culturale e volontaristico e alle moltiplicazioni delle aspettative nei confronti del lavoro, che si accompagnano alla diffusione crescente di esperienze lavorative.

Il processo di differenziazione sociale e di “complessificazione” del sistema, il pluralismo culturale, l'accelerazione sociale e l'incertezza che hanno investito le società industriali avanzate hanno prodotto mutamenti nei meccanismi stessi della formazione dell'identità giovanile [Merico, 2002].

2.5.1 Il paradigma della reversibilità

La moltiplicazione delle reti associative ha innescato profondi processi di mutamento. Il contratto sociale unico, che legava simultaneamente un individuo per la vita a un limitato numero di associazioni, ciascuna delle quali comprendeva quelle di scala inferiore, è stato sostituito da una molteplicità di singoli contratti individuali con associazioni tra le quali le relazioni vincolanti per i membri sono pressoché nulle. Cresce dunque, insieme alle opportunità di associazione per ogni individuo, anche la libertà di ingresso e di uscita e cresce contemporaneamente il valore marginale del tempo. Ciò comporta un aumento del numero degli individui che appartengono contemporaneamente a più associazioni tra loro incoerenti. Essi si trovano a fare i “pendolari” non solo nello spazio, ma anche tra formazioni sociali diverse. Questo processo non provoca solo conflitti di ruolo più o meno intensi, ma veri e propri “sdoppiamenti” tra diverse associazioni, poichè in nessuna di esse l’individuo investe pienamente le proprie energie.

Questo processo, che coinvolge in generale tutta la popolazione delle società altamente differenziate, si presenta con particolare intensità nei suoi settori giovanili⁸. E’ difficile non vedere come questo processo abbia risvolti importanti anche per quanto riguarda la formazione dell’identità. L’indebolimento della famiglia come centro unificante dell’esperienza non significa necessariamente che tale centro si sposta al di fuori, nella scuola e nei mass media. Significa piuttosto che il processo di formazione dell’identità non ha più un solo centro, ma una pluralità di centri. La difficoltà dello studente attuale a riconoscersi nel suo ruolo di studente riflette piuttosto la molteplicità dei ruoli e delle appartenenze a cui fare riferimento [Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006].

⁸ Si pensi che ben uno studente su quattro fa parte di tre o più gruppi e strutture associative al di là della partecipazione alla scuola, al mondo del lavoro e alla vita familiare [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Tutta una serie di fenomeni come certe forme di minimizzazione dell'investimento nell'attività scolastica, la diffusione dell'assenteismo come fatto normale, quella sorta di resistenza ad assumere i ruoli sociali come entità predefinite acquistano in questo contesto un nuovo significato. Essi possono tranquillamente convivere con la consapevolezza dell'importanza della scuola, della preparazione professionale e culturale e della necessità di un cambiamento anche radicale dell'istituzione scolastica, (anche se ci sono altri ambiti in cui i giovani preferiscono investire più energie, come i consumi e l'associazionismo).

Il ruolo dei *peer group* emerge in questo contesto con particolare forza. Sono i gruppi dei pari che permettono agli individui di costruire una concezione sociale di sé in termini di "noi" come principio di un comune "pensare", "sentire" ed "agire". Nelle società altamente differenziate il giovane condivide col gruppo dei pari un legame primario e di lealtà [Ansaloni e Borsari, 1993]. I *peer group* hanno allora un ruolo fondamentale sia per la socializzazione primaria che secondaria del giovane, perché non solo trasmettono norme e valori, ma aiutano i giovani ad apprendere i ruoli adulti.

In sintesi, in questa prospettiva la situazione culturale dell'individuo sarebbe caratterizzata dall'assenza di punti di riferimento unitari, di un sistema di simboli sociali condivisi e dalla presenza non solo di definizioni contrastanti della stessa realtà, ma di diversi "mondi" tra loro in conflitto.

Il "surplus simbolico" e l'"eccedenza culturale" [Rositi, 1978] presenti, aumentano i mondi possibili a livello dell'immaginazione e l'esperienza culturale a cui non corrispondono modelli di azione concretamente realizzabili. Questa situazione di "dilatazione delle possibilità" può generare effetti perversi, legati a aspettative crescenti che non possono essere soddisfatte. Può anche creare effetti di sradicamento e di frammentazione del sé e manifestarsi in

forme di coscienza sociale disancorate, “senza dimora” [Ricolfi e Sciolla, 1989a].

E’ ciò che suggeriscono autori tra loro anche molto diversi come Luhmann [Luhmann, 1996] quando parla di eccesso di possibilità di esperienze e d’azione rispetto a quelle di volta in volta attualizzate o come Berger quando mette in luce la pluralizzazione dei mondi vitali nella società moderna, che genera una dilatazione del possibile, l’apertura e la fluidità crescente dell’orizzonte di scelte degli individui.

Non solo, dunque, i ruoli sociali si moltiplicano e diventano incoerenti ed è sempre più arduo per l’individuo riconoscersi in una singola collocazione; essi non sono più percepiti come fissi e predeterminati, ma come relativamente aperti e, a volte, in conflitto tra loro.

Il problema per l’individuo, in particolare per il giovane più esposto ai processi di differenziazione simbolica, diventa quello di a “gestire” ruoli sociali e tratti conflittuali e plurali del proprio sé, che possono entrare in contraddizione al proprio interno [Woodward, 1997].

Una strategia possibile per padroneggiare una dilatazione di possibilità percepite come vere e proprie alternative di vita è quella di considerare la propria identità come provvisoria, di concepire la propria biografia come aperta e infinitamente reversibile [Berger, Berger e Kellner, 1974]. Di fronte ad un avvenire sempre più aperto e indeterminato si sospende la scelta nel presente, nel senso che qualunque opzione si compia, la si considera temporanea, non vincolante; si tratta dunque di una scelta che secondo Luhmann, conserva l’“apertura” dello spettro delle possibilità [Luhmann, 1996]. Anche la preferenza accordata talvolta a lavori temporanei e precari permette di considerare il proprio status come una condizione provvisoria e può prefigurare una sorta di strategia della “mobilità orizzontale”.

La stessa pluralizzazione dei codici e dei linguaggi, la tendenza al restringimento delle prospettive temporali, la presa di distanza rispetto ai ruoli più prossimi e il rilievo dato a ruoli indefiniti o immaginari possono essere letti come manifestazioni di un'identità sociale che non si presenta come entità coerente e stabile, ma assume sempre più i tratti di una combinatoria di elementi eterogenei e spesso conflittuali. La provvisorietà e la reversibilità delle scelte sembrano essere diventate se non un valore, almeno un modello praticabile per tenere insieme questi elementi, per vincere la loro costante tendenza alla dissociazione [Merico, 2002].

2.5.2 La cultura dell'individualismo

La sociologia contemporanea è in gran parte concorde nel ritenere l'individualismo come uno dei tratti più evidenti degli attuali processi di mutamento sociale [Beck, 2000a]. Le identità appaiono sempre più espressione delle convinzioni che gli individui sviluppano su se stessi e il mondo piuttosto che esiti di appartenenze sociali e politiche. Sono identità flessibili e "in sperimentazione". Anche il mondo dei giovani esprime questa cultura improntata all'individualismo.

Tuttavia occorre fare molta attenzione ai significati di individualismo, poiché il termine è presente in sociologia con due concettualizzazioni solo in parte convergenti. Secondo una prospettiva più psicologica, l'individualismo allude ad un atteggiamento tipico dell'uomo moderno che pone al centro se stesso, l'autorealizzazione, l'edonismo, l'appagamento dei desideri egoistici. Questo atteggiamento porterebbe alla solitudine e chiusura in se stessi. Nella seconda forma concettuale, il termine indica il processo di individualizzazione che ha accompagnato la fase di modernizzazione della nostra società. Il processo di individualizzazione ha comportato l'emancipazione del singolo individuo dalle istituzioni e dalle situazioni di dominio tipiche della

società tradizionale, lo sviluppo di un atteggiamento disincantato verso le credenze tradizionali sia in campo religioso che politico e, infine, la formazione di un diverso tipo di legame sociale incentrato sull'individuo-soggetto, inteso quale unico legittimo attore e destinatario dei processi sociali, che ricerca una sua autonomia personale e sperimenta le situazioni in prima persona [Caniglia, 2002].

Naturalmente, l'individualismo come fenomeno sociale contiene anche una tendenza all'isolamento del singolo rispetto ai momenti di relazionalità collettiva, un aspetto ben espresso da certe innovazioni tecnologiche la cui fruizione è nettamente individualizzata (si pensi al diverso modo di ascoltare la musica che esiste tra un concerto pubblico e il *walkman*). Tuttavia l'individualizzazione non deve essere intesa unicamente come il verificarsi di una rottura dei legami tra individuo e società, ma come fattore che stimola la formazione di nuove modalità di aggregazione collettiva e di nuove forme di socialità [Beck, 2000a]. Si tratta di processi che, da un lato, si sforzano di dare il più ampio spazio possibile alla sperimentazione individuale piuttosto che "controllarla" o "predeterminarla", dall'altro tentano un originale recupero di legami comunitari primari come elementi fondativi di nuove forme di relazionalità.

Il processo di individualizzazione che oggi attraversa la condizione giovanile può essere probabilmente inteso in quest'ultima accezione, del tutto diversa da quella tradizionale.

E' in questa chiave che possono essere efficacemente lette alcune delle caratteristiche tipiche di certi esempi recenti di aggregazione, particolarmente significative nel campo dell'espressione culturale, del tempo libero e della socialità giovanile. Si pensi, in particolare, ai raduni *rave-party*, al fenomeno *house* e alle culture giovanili legate al cosiddetto *techno* [Caniglia, 2002, p. 221].

In un clima di crescente individualizzazione, anche le identità politiche e religiose appaiono instabili e frammentate, si assiste ad un

loro mutamento. Un'identificazione in un partito politico piuttosto che in una fede religiosa viene spesso vissuta come un fatto privato. L'origine sociale, d'altra parte, non lo influenza più totalmente: la classe sociale determina solo in parte i destini individuali e la famiglia influenza sempre meno la socializzazione religiosa e politica dei giovani.

I giovani percepiscono in questi anni la crisi delle appartenenze collettive, che si esprime nella sfiducia nei partiti e nelle istituzioni pubbliche, dopo il crollo dei progetti collettivi a partire da fine anni Settanta.

L'individualizzazione dei destini può rendere sempre più difficile l'azione e la solidarietà collettiva, nonché l'impegno politico. Questo perché l'individuo tende sempre più a vedersi e ad essere visto come unico artefice del proprio destino, al punto che quest'ultimo viene allora *vissuto* come una faccenda esclusivamente personale e privata, che ha poco da spartire con le sorti altrui. I problemi sociali vengono allora interpretati come problemi personali. La solidarietà e il progetto collettivo per il bene comune diventano impossibili e all'individuo non resta che ripiegarsi nel privato. E' in questo senso che l'individualizzazione come processo sociale si lega all'atteggiamento psicologico dell'individualismo [Caniglia, 2002].

Anche nel campo dell'associazionismo del volontariato giovanile, in cui i giovani sono molto attivi, si percepisce la cultura dell'individualismo. Cambia il significato della partecipazione politica. Nei centri sociali come nei collettivi politici studenteschi, ma anche in altre forme ed occasioni di impegno, ciò che conta è la pratica dell'autogestione. Si è protagonisti in prima persona, si possono raggiungere anche fini collettivi, ma ci si aspetta una qualche gratificazione o soddisfazione personale dal fatto di partecipare ad un'associazione o ad una forma di progetto, non strutturato o totalizzante. Si mira a qualche forma di utilità personale, includendo qui le forme di auto-realizzazione. Non si è più solo i paladini del

“bene comune” [Caniglia, 2002, p. 227]. Le ragioni e le convinzioni personali si fondano con quelle collettive.

Di fronte al vuoto di riferimenti lasciato dalle istituzioni, “si fa da sé” [Garelli, 1997, p. 118]. Questo sembra essere il motto di molti collettivi politici, centri sociali e gruppi giovanili del ventunesimo secolo.

Ci si identifica in un gruppo di amici generalmente frequentati o conosciuti da un po’ di tempo con cui si condividono interessi e progetti.

Si è già detto che i *peer group* sono essenziali, oggi più che mai, per la costruzione dell’identità e per la trasmissione dei valori. Si combattono le incertezze quotidiane insieme, si vivono momenti in comunità, si attraversano insieme spazi sia pubblici che privati. L’impegno individuale e comunitario possono conciliarsi perfettamente e dare luogo ad una cultura civica in cui l’impegno politico si accompagna e non limita l’autorealizzazione individuale [Boccacin e Marta, 2003].

Paradossalmente, la perdita delle appartenenze ideologiche come collante politico tra i giovani si traduce in un recupero di forme di socialità e di solidarietà che fanno leva principalmente sui legami primari: il territorio, l’amicizia, l’affetto, i valori del privato, della “socialità ristretta” [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

2.5.3 Le scelte e il rischio

Il mondo giovanile esprime dunque la cultura dell’individualismo contemporaneo. Nelle società della tarda modernità [Giddens, 1998], il processo di individualizzazione indica l’affermarsi della scelta come condizione esistenziale fondamentale. Almeno in apparenza, i giovani sembrano poter scegliere lavoro, fede religiosa, legami di coppia, modi di vivere il tempo libero e così via.

Oggi la nostra società offre da un lato più possibilità di scelta, dall'altro modelli meno stabili con cui identificarsi. Ciò richiede ai giovani maggiori sforzi personali e più intraprendenza. Molto dipende dalle proprie scelte, e questa condizione pesa molto sulle vite dei giovani. Non che non ci siano più vincoli sociali: ci sono ancora origini sociali e norme che possono condizionare il giovane o condizioni che il giovane deve accettare, per esempio nel mondo del lavoro. Ma i giovani sono spinti dallo stesso mercato del lavoro ad accettare la flessibilità e l'adattabilità: devono mostrare disponibilità a spostarsi, a cambiare lavoro, a perfezionarsi ulteriormente. In altre parole, a costruirsi profili differenziati; la ricerca del successo personale implica l'alta competizione con gli altri.

La biografia appare come costruzioni fortemente individuali, auto-prodotte, auto-riflessive. Le decisioni sull'istruzione, sulla professione, sul lavoro, sul luogo di residenza, sulla persona da sposare, sul numero di bambini da mettere al mondo e così via, con tutte le decisioni secondarie che implicano, non solo possono, ma devono essere assunte in prima persona [Beck, 2000a].

Beck definisce i giovani "figli della libertà"⁹ [Beck, 2000b]. Hanno la possibilità di compiere numerose scelte personali, ma esse producono un clima di incertezza generalizzata. Spesso non si conosce quale percorso e traiettoria porterà a quell'obiettivo. Occorre scegliere inoltre in un tempo brevissimo in quanto il clima di accelerazione sociale comporta perdita di opportunità se non si sceglie immediatamente. In questo processo, il sistema sociale iper-responsabilizza il singolo individuo.

I giovani possono dunque scegliere apparentemente in base alle proprie preferenze, ma scegliere comporta sempre un rischio. E rischiare comporta perdite dal punto di vista identitario. Vuol dire

⁹ I "figli della libertà" analizzati da Beck, odiano i formalismi delle organizzazioni e il loro modello di impegno costruito sull'imperativo del sacrificio della singola individualità, che giudicano bizzarro ed ipocrita [Beck, 2000].

sottoporsi al rischio di cambiamenti non controllabili, può voler dire rinunciare a qualcosa a cui non si vorrebbe dover rinunciare.

I giovani del ventunesimo secolo appaiono in tal senso fragili dal punto di vista identitario. Hanno paura di fare la scelta sbagliata e commettere errori irreparabili per il proprio percorso biografico. Così non di rado si accontentano di compiere scelte provvisorie e reversibili, di definirsi in ruoli instabili e rinviando nel tempo le scelte definitive che comportano assunzione di responsabilità e stabilità, che è dai giovani spesso intesa come perdita di altre opportunità e rinuncia alla libertà e alla realizzazione personale. Le biografie giovanili diventano sempre più “percorsi funambolici” [Beck, 2000], in cui il giovane è costretto a programmare, progettare, decidere, compiere delle scelte, pensare, ma nello stesso tempo essere flessibile e sempre disposto ad adattarsi alle circostanze in un lavoro di aggiustamento continuo. La libertà individuale di cui si dispone ampiamente si accompagna al rischio del fallimento, percepito come individuale.

L’incertezza del vivere sociale attuale può dunque provocare ansia e angoscia, soprattutto se non accompagnata da un progetto anche a breve termine, che spesso non si riesce a formulare.

Per combattere l’incertezza, in particolare in Italia, molti giovani preferiscono rifugiarsi nel nido protettivo e sicuro della famiglia d’origine, non abbandonano la casa dei genitori anche quando si è raggiunta una certa indipendenza economica.

Ma non tutti i giovani corrono gli stessi rischi. Nella società dell’incertezza il rischio non è distribuito equamente. Chi non ha una famiglia con certe risorse economiche e sociali alle spalle, chi non ha le risorse culturali per fronteggiare i cambiamenti corre rischi decisamente maggiori. Prolunga più degli altri il passaggio all’età adulta e protrae la sua permanenza in famiglia [Diamanti, 2000]¹⁰. Chi

¹⁰ I soggetti più a rischio quindi di esclusione sociale, criminalità e devianza, nonché di incertezza biografica e mancanza di progetto, sono i giovani provenienti da

ha risorse economiche familiari più consistenti può dunque adottare più facilmente la “cultura del rischio” contemporanea, perché ha una certa protezione alle spalle, in caso di errori o contingenze negative [Buzzi, Cavalli, de Lillo, 1998].

2.5.4 Il controllo sul tempo

Come si è ribadito più volte in queste pagine, la giovinezza oggi appare sempre più come una condizione e non più come un processo finalizzato al raggiungimento dei ruoli adulti [Cavalli, 1980].

In questa situazione, il meccanismo tradizionale di socializzazione che consiste nel differimento delle gratificazioni, in vista del raggiungimento di un obiettivo, perde gran parte della sua efficacia. L'orizzonte temporale di vita si restringe al presente e al futuro immediato.

Se questa condizione è subita passivamente si produce l'incapacità di formulare un progetto di vita, si vive nell'incertezza biografica e nel presente, nell'attesa di un'occasione che, forse, se si ha fortuna, si presenterà, ma rispetto alla quale oggi non si può far nulla per aumentare la probabilità che si verifichi. Si rischia la presentificazione dell'esistenza.

In questo caso, l'identità personale è strettamente legata al presente, al qui ed ora, ai consumi, all'immediata gratificazione, alle cose che si fanno, agli amici che si incontrano, alle esperienze.

famiglie povere e da aree di alta disoccupazione, come possono essere i giovani del Sud. Con atti criminali i più emarginati cercano di riprendere ciò che il mondo sociale non gli garantisce, mentre chi ha maggiori risorse economiche e relazionali usa il clientelismo per ottenere lavori e aiuti [Rampazi, 2002].

L'identità è qui labile, dispersa, frammentata, nomade¹¹, non sostenuta da un'identità sociale proiettata nel futuro, da un progetto di vita. Le azioni che si compiono sono per lo più di tipo espressivo, non legate per un fine. Le istituzioni sociali nelle quali occasionalmente si staziona, la scuola oppure il lavoro, vengono vissute come irrilevanti, prive di senso, vengono utilizzate temporaneamente come occasionale fonte di sussistenza, ma rapidamente abbandonate in cerca di qualcos'altro, non diventano oggetto di investimento. Il legame con la famiglia è spesso labile o assente o al più utilizzato come fonte di sostentamento¹².

Ma questa stessa condizione di incertezza può essere vissuta anche come un'opportunità di ricerca, di sperimentazione, di auto-formazione, di crescita personale. La possibilità di differire il proprio ingresso nella vita adulta può allora essere vista come *chance* per ricercare un inserimento alle proprie condizioni, che non voglia dire compromesso, che non significhi cristallizzazione e limite, che non imponga di "abbassare il tiro" delle proprie aspirazioni.

Secondo una recente ricerca coordinata da Crespi [2005] di fronte a questa realtà complessa i giovani elaborano diverse strategie per riprendere il controllo sul tempo di vita. Una prima strategia è quella dell' "indeterminazione". I giovani elaborano delle linee guida per l'azione per fronteggiare gli imprevisti in un'epoca così cangiante ed incerta, prendendo decisioni man mano che si attuano dei cambiamenti e in base alle circostanze che si presentano e a seconda degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Non è possibile pianificare e fare progetti e, quindi, si adotta uno schema d'azione, che prevede la discontinuità temporale e il mutamento come proprio fondamento. Il percorso da seguire non è tracciato una volta per

¹¹ L'identità nomade richiama la situazione di *homeless mind*, di perdita di dimora della soggettività, tipica delle società contemporanee [Berger, Berger e Kellner, 1974].

¹² La ricerca condotta da Cavalli su "Il tempo dei giovani" [Cavalli, 1985] ha identificato nella cosiddetta "destrutturazione temporale" la modalità che corrisponde a questo vissuto passivo della condizione della gioventù.

tutte, il giovane lo sceglierà al momento, anche sulla base degli obiettivi a medio-lungo termine che vuole perseguire.

Questa strategia è usata soprattutto da giovani con maggiori risorse economiche e culturali, che riescono a fronteggiare meglio gli imprevisti. I giovani con minori risorse economiche e culturali difficilmente riescono invece ad elaborare strategie di uso flessibile del tempo biografico e restano in preda all'incertezza biografica [Lasen, 2001 e Leccardi, 2005].

Una diversa forma di relazione con il tempo nella fase di incertezza generalizzata che le nostre società attraversano è quella dei cosiddetti "progetti corti" o del "futuro breve" [Leccardi, 1996], ovvero, l'elaborazione di strategie di azione nel breve, al massimo medio termine. Prevale qui la concretezza, il pragmatismo, il "piccolo cabotaggio".

La concentrazione su un'area temporalmente limitata consente la costruzione di un vissuto del tempo come campo unificato e continuo, soggettivamente controllabile ed è sicuramente una strategia abbastanza realistica, che permette una sorta di autogoverno biografico [Leccardi, 2005, pp. 60-61].

Capitolo 3

Differenze di genere e identità

Abbiamo sin qui affrontato questioni che riguardano l'identità personale e sociale dei giovani del ventunesimo secolo; i problemi e i "rischi" che essi devono affrontare per raggiungere l'identità adulta.

Esaminando le problematiche legate all'identità, non si può fare a meno di mettere in luce il ruolo che l'appartenenza di genere gioca sotto questo profilo. Essere giovani uomini o giovani donne influenza il modo di costruire l'identità personale e sociale? E' quanto ci proponiamo di analizzare in questo capitolo.

3.1 Genere e differenze di genere

Simone De Beauvoir con l'uscita nel 1949 de "Il secondo sesso" [De Beauvoir, 1997], ha posto le basi per l'apertura di una nuova fase del discorso femminista occidentale. Da un lato, l'autrice sostiene la

necessità del superamento di una visione gerarchica che vede l'alterità femminile come inferiore e in cui il maschile è assunto come "norma" e il femminile come "altro", come il "secondo sesso" [Ruspini, 2003]. Il sesso femminile era infatti ritenuto biologicamente più debole e "diverso". Dall'altro lato, apre la strada a quella che sarà definita "prospettiva di genere", riflettendo sull'influenza sociale nella costruzione di maschilità e di femminilità. La necessità è quella di problematizzare il processo di costruzione dell'identità femminile, da sempre fortemente vincolata dal destino biologico e fisico e dunque schiacciata sul ruolo materno e riproduttivo, valorizzato rispetto ai compiti di produzione [Piccone Stella e Saraceno, 1996].

Il concetto di genere è stato introdotto negli studi di scienze sociali negli anni Settanta da parte di studiose femministe anglosassoni come Rubin e Oakley, che hanno posto per prime la questione delle differenze di genere [Leccardi, 2002]. L'antropologa Rubin fu la prima intellettuale a sottolineare il problema della natura e della genesi dell'oppressione e della subordinazione sociale delle donne, originariamente attraverso i sistemi di scambio di parentela, un sistema che chiamò *sex-gender system*¹³ [Rubin, 1975]. Si tratta di un sistema di relazioni sociali che trasforma la sessualità biologica in un prodotto dell'attività umana e struttura la soddisfazione dei bisogni sessuali in un complesso gerarchizzato di ruoli sociali [Leccardi, 2002]¹⁴.

¹³ Secondo le femministe radicali, il *sex-gender system* ha legittimato anche la pornografia, la violenza e le molestie sessuali. Gli uomini vogliono affermare il loro potere sulle donne e cercano di assoggettarle con il controllo anche violento della sessualità [Burr, 2000].

¹⁴ Rubin nel suo saggio "*Traffic in Women*" [1975] ha inoltre anticipato alcune tematiche che saranno riprese nel corso degli anni Ottanta. Nell'individuare come fonte di oppressione il carattere socialmente costruito e coercitivo delle differenze sessuali e delle relazioni tra i sessi, questa studiosa apre tra l'altro lo spazio alla critica all'eterosessualità come forma "obbligata" di scambio sessuale [Ruspini, 2003].

Il *sex gender system* emerge come dimensione strutturale delle disuguaglianze sociali al pari del modo di produzione. Il problema in gioco è che le donne non sono solo oppresse perché donne, ma sono oppresse perché costrette a soggiacere a sistemi di relazione che costruiscono donne e uomini come tali. Il genere emerge dunque come una divisione tra i sessi imposta socialmente: l'identità di genere è ben lungi dall'essere espressione di differenze naturali [Ruspini, 2003].

Per quanto diversi siano infatti uomini e donne, essi sono comunque simili gli uni agli altri più di quanto non lo sia ogni altra cosa al mondo¹⁵. Il fatto che siano percepiti così profondamente diversi, non può essere ricondotto alla natura, ma è il risultato dell'attività umana. Il *sex-gender system* è dunque un prodotto storicamente determinato e quindi passibile di trasformazione e di lotta politica [Leccardi, 2002].

Il femminismo nelle sue successive incarnazioni, e in particolare in quella del neofemminismo dei tardi anni Sessanta, è il soggetto politico che ha preso coscienza della disuguaglianza tra i sessi e della ineguale distribuzione di potere. Il pensiero femminista contrasta così il pensiero maschile che, a partire dalla filosofia occidentale, aveva imposto l'"uomo" come soggetto universale e neutro, come soggetto che definisce il mondo a partire da sé. Il cuore del dibattito femminista degli anni Settanta è la differenza delle donne e della sua valorizzazione [Piccone Stella e Saraceno, 1996]. Esso ribadisce l'unicità dell'essere donna e della cultura femminile all'interno ma anche al di là, delle differenze di genere [Di Cori e Barazzetti, 2001].

¹⁵ "Gli uomini e le donne sono, è ovvio, diversi. Ma non sono così diversi come il giorno e la notte, la terra e il cielo, lo yin e lo yang, la vita e la morte. Dal punto di vista della natura gli uomini e le donne sono più simili gli uni che a qualsiasi altra cosa. L'idea che siano diversi tra loro più di quanto ciascuno lo è da qualsiasi altra cosa deve derivare da un motivo che non ha niente a che fare con la natura" [Rubin cit. in Piccone Stella e Saraceno, 1996, p. 7].

Il termine *gender* rinvia, come si è detto, alla costruzione culturale, storicamente mutevole, delle diversità biologiche tra uomini e donne, ai “simboli e significati molteplici e contraddittori attribuiti alla differenza sessuale” [Scott, 1988, p. 333]. Analogamente mascolinità e femminilità sono categorie socialmente costruite.

Scott propone una lettura del *gender* come modalità fondativa della costruzione del potere non solo per quanto riguarda le asimmetrie tra uomini e donne, ma anche come terreno al cui interno e per mezzo del quale viene elaborato il potere [Leccardi, 2002]. La divisione del lavoro fondata sulle differenze biologiche struttura la percezione e l’organizzazione concreta di tutte le forme della vita sociale, come sottolinea Bourdieu [1998]. In questo senso la categoria di “*gender*” emerge come un ineliminabile mezzo per decodificare i significati e per comprendere le connessioni complesse tra le varie forme di interazione umana e le espressioni di potere che esse assumono.

Un esempio di analisi in questo senso viene offerto da Scott nel suo saggio “La donna lavoratrice nel Ventunesimo secolo” [Scott, 1991]. Scott analizza qui la storia del lavoro femminile come costruzione “discorsiva” della divisione sessuale del lavoro, mettendo in luce come la problematizzazione “della donna che lavora” nel corso dell’Ottocento sia il risultato di un “discorso” sulla separazione tra casa e lavoro, che fornisce le categorie e le motivazioni per legittimare il sedimentarsi della “donna lavoratrice” come questione [Leccardi, 2002]. Questa strategia discorsiva accompagna e costruisce precise gerarchie di potere nel processo di separazione tra lavoro domestico e lavoro “vero” offre giustificazione alla “creazione” di una forza lavoro femminile, definita come una fonte di lavoro a basso costo e idonea solo per certi tipi di occupazione [Scott, 1991, pp. 357-358].

Il pensiero femminista più recente ha però evidenziato come la stessa categoria sesso non sia a sua volta una categoria scontata, determinata, storica, ma anch'essa frutto di costruzione sociale [Butler, 1999]. Per migliaia di anni e fino all'inizio del diciannovesimo secolo, infatti, si credeva che donne e uomini avessero i medesimi organi sessuali [Barazzetti, 2002]. Il processo attraverso il quale gli esseri umani sono stati differenziati in base alle loro capacità riproduttive e alle caratteristiche dei loro corpi, lungi dall'esser considerato immutabile, è visto così come il prodotto di continue attività di interpretazione e reinterpretazione, capaci di "trasformare" il corpo e i suoi significati [Nadotti, 1996].

Questa decostruzione/ ricostruzione del rapporto tra sesso e genere pone al centro della riflessione la dimensione dell'identità sessuale e la lega a filo doppio alla corporeità intesa come creazione culturale, mettendo in discussione, in tal modo, anche la visione binaria e dualistica dei due sessi [Leccardi, 2002].

Per tornare alle differenze di genere, esse sono in sostanza costruite socialmente attraverso ruoli che sono appresi sin dalla socializzazione primaria, ruoli che sono stabiliti in base al sesso.

Con ruoli di genere, dunque, si definisce usualmente l'insieme di comportamenti, doveri e aspettative connesso alla condizione maschile e femminile [Piccone Stella, 1996]. Prendendo in considerazione i ruoli di genere, così come vengono fissati nei diversi contesti discorsivi epocali, siamo in grado di risalire ai significati culturalmente costruiti delle differenze sessuali [Leccardi, 2002].

Confrontarsi con una prospettiva di genere implica però mettere a fuoco i modi e le forme in cui le relazioni di potere tra i due sessi si definiscono e si trasformano nel corso del tempo all'interno delle istituzioni e nella vita quotidiana.

Il movimento femminista degli anni Settanta ha sottolineato sia le differenze sessuali che di genere, legate quindi a costruzioni sociali e culturali. Ha messo in luce che non esiste differenza assoluta tra

uomini e donne in base al determinismo biologico, ma che la differenza è prodotta nella costruzione dell'identità all'interno dei diversi contesti sociali. Essa si incrocia alle differenze di classe, culturali e di potere.

3.2 Le identità di genere

Con identità di genere intendiamo la percezione sessuata di sé e del proprio agire, acquisita attraverso l'esperienza personale e collettiva. In altre parole, è il riconoscimento delle implicazioni della propria appartenenza a un sesso in termini di sviluppo di atteggiamenti, comportamenti, desideri più o meno conformi alle aspettative culturali e sociali. Lo sviluppo dell'identità di genere si trova in diretto rapporto con la fisiologia, essendo vincolata dalla naturale bipolarità sessuale dell'essere umano, cioè alle caratteristiche dei corpi femminili e maschili; nonostante ciò, non è una dimensione immutabile né per gli uomini né per le donne [Ruspini, 2003].

L'identità di genere è una delle componenti fondamentali del processo di costruzione dell'identità: un processo, come si è visto, dinamico, plasmato dalle relazioni sociali, finalizzato a costruire un'immagine di noi stessi convincente e al tempo stesso in linea sia con le richieste e le aspettative altrui, sia con le nostre aspirazioni e inclinazioni.

La costruzione dell'identità di genere inizia con l'assegnazione a una categoria sessuale in base all'aspetto degli organi genitali: al momento della nascita ogni bambino viene identificato come femmina o maschio mediante l'osservazione dei genitali esterni. Tale riconoscimento è estremamente importante perché costituisce la

base su cui va a innestarsi il processo di apprendimento dell'identità di genere stessa [Ruspini, 2003, pp.16-17]. E' infatti sulla "base" anatomica che si va a costruire il processo di apprendimento di questa identità: ciò passa attraverso l'incentivazione dei comportamenti appropriati, dei sentimenti e motivazioni, ritenuti consoni a ciascun sesso.

Esistono tuttavia in natura dei casi di intersessualità, in cui non è chiara l'appartenenza sessuale come l'ermafroditismo e lo pseudoermafroditismo. Ci sono anche dei casi di disforia di genere con cui emerge una condizione di non armonia tra l'aspetto fisico e il vissuto di genere. Da un lato è uno stato di disagio e di malessere nei confronti del sesso biologico, per il quale si prova un senso di inadeguatezza ed estraneità. Dall'altro lato significa anche provare estraneità rispetto all'identità di genere assegnata al proprio sesso. Ciò è comprensibile se pensiamo che il concetto di "normalità" risiede nella coincidenza tra caratteristiche sessuali e identità di genere, nella "staticità" del genere e nell'esistenza di due generi, maschile e femminile, considerati come le uniche categorie "naturali".

Esempi di disforie di genere sono i *transgenders* e i *crossdressers*, persone interessate ad acquisire alcuni o molti dei caratteri fisici del sesso opposto senza necessariamente mettere in discussione la propria genialità biologica oppure i transessuali che intraprendono un percorso di adattamento del proprio fisico alla percezione che hanno di sé attraverso interventi di tipo chirurgico, ormonale ed estetico, in quanto sentono una forte discrepanza tra l'identità di genere e il sesso anatomico [Leccardi, 2002].

Le disforie di genere non vanno confuse con l'omosessualità e la bisessualità, esiti alternativi ma "naturali" dello sviluppo psicologico e sessuale umano. L'omosessualità è un modello d'identità sessuale, il complesso delle caratteristiche personali e dei fenomeni relativi alla scelta di vivere relazioni di aiuto e cura, affettive, di intimità e

sessuali con partner del proprio sesso biologico. La persona omosessuale può vivere in modo soddisfacente la propria appartenenza al genere maschile o femminile e, anche quando sono presenti modalità espressive che comunemente vengono attribuite all'altro sesso, non vi è desiderio di modificare il proprio corpo [Leccardi, 2002].

La bisessualità può essere invece definita come il sentirsi sessualmente attratti verso persone di entrambi i sessi: tale grado di attrazione può essere diverso nei confronti dei due sessi e può variare nel tempo. Il sesso del partner non è considerato un fattore qualificante nella scelta sessuale: è invece molto importante il coinvolgimento fisico, emotivo e affettivo sperimentato o immaginato [Ruspini, 2003].

Non sono dunque soltanto i fattori biologici a fare di noi un uomo o una donna. Ad essi se ne aggiungono altri, che possiamo definire sociali e consistono nella diversa interazione tra ambiente di vita e individui, a seconda delle loro caratteristiche sessuali. La componente relazionale influenza profondamente il modo di pensare, agire, desiderare a seconda del sesso biologico di appartenenza e dei valori e credenze propri dell'ambito familiare, sociale e culturale in cui si cresce. I segnali emessi incentivano la conformazione alle aspettative di ruolo e lo sviluppo di comportamenti appropriati, cioè giudicati conformi alle caratteristiche sessuali [Ruspini, 2003].

3.3 Giovani donne e stereotipi di genere

Già da bambini, ragazzi e ragazze sono incoraggiati dai genitori e dagli altri significativi a comportarsi in modi differenti: imparano a camminare, parlare ed atteggiarsi nel modo prescritto per il proprio genere secondo le aspettative del gruppo sociale e della cultura di appartenenza durante il processo di socializzazione primaria. Molti stereotipi di genere¹⁶ vengono quindi già interiorizzati dai giovani sin da bambini [Connell, 1996].

Nei bambini sono generalmente più tollerati comportamenti poco condiscendenti, mentre ci si aspetta che le bambine si comportino più docilmente fin dai primi anni di vita. I ragazzi sono infatti ritenuti più aggressivi, fisicamente e verbalmente, più forti e amanti del rischio: la maschilità mette l'accento sulla realizzazione personale ottenuta attraverso qualità come l'indipendenza, il rischio e l'audacia. Le bambine, invece, sono percepite come più deboli, più dolci, più inclini all'ascolto e al lavoro di cura. Stereotipi del tipo "I maschi non piangono e se piangono sono dei mammoni" condizioneranno i comportamenti futuri dei ragazzi, in quanto essi sono più portati a trattenere le loro emozioni, mentre le ragazze le esprimono con più facilità.

Anche nell'ambito scolastico sono veicolati stereotipi di genere. Se si pensa al materiale scolastico con immagini di personaggi impegnati nei ruoli tradizionali di genere in cui i bambini devono identificarsi o con rappresentazioni tipiche della famiglia, come quella più frequente di una coppia sposata eterosessuale con figli di razza bianca. Anche i comportamenti degli insegnanti della scuola primaria veicolano sovente stereotipi di genere. A livello sportivo le bambine sono indirizzate verso la pallavolo e la ginnastica artistica, mentre i bambini verso il calcio e la pallacanestro. Anche l'abbigliamento è deciso in base al genere, la gonna per le bambine e

¹⁶ Gli stereotipi di genere sono rappresentazioni collettive relative ai comportamenti femminili o maschili prevedibili [Ruspini, 2003].

i pantaloni per i bambini. I bambini sono spesso messi in fila in base al sesso e inoltre le insegnanti nutrono minori aspettative verso le bambine su materie tecnico-scientifiche [Burr, 2000].

Le percezioni sul genere si riflettono anche nei comportamenti dei genitori¹⁷ che, tendono a vestire i figli in modo diverso, a tagliare i capelli in modo diverso, a regalare giocattoli differenziati: modelli di automobili, treni, aeroplani, giochi di costruzioni per bambini; bambole da vestire e svestire, pupazzi, giochi di cucina e piccoli set per la casa per le bambine. Anche i media attraverso le pubblicità (per esempio dei giocattoli) contribuiscono a veicolare alcuni stereotipi di genere.

I comportamenti dei genitori sono inoltre influenzati da stereotipi di genere classici quali “I bambini sono più forti e vivaci delle bambine”, “Le bambine sono molto affettuose”, “Le bambine sono molto sensibili nei confronti dei bisogni e dei sentimenti altrui” nell’assegnare dei compiti ai figli così ai ragazzi vengono generalmente assegnati compiti che hanno a che fare con la riparazione e la manutenzione della casa e con l’acquisizione di abilità al di fuori dell’ambiente domestico; le ragazze sono invece maggiormente chiamate a collaborare nelle attività di pulizia, bucato, preparazione dei pasti. I ragazzi sono quindi abituati a eseguire compiti burocratici e di riparazione, le ragazze ad eseguire lavori domestici e comunque legati al mondo della cura, in quanto “biologicamente” più predisposte. Le ragazze dovranno essere preparate al ruolo di moglie e madre, secondo alcune aspettative sociali e obblighi morali connessi al suo ruolo di genere. La situazione di dipendenza della donna è ribadita da stereotipi quali “Un matrimonio senza figli non è un vero matrimonio”, “I figli devono stare con la madre”, “Le donne sono più brave nel lavoro di cura”,

¹⁷ Anche a livello espressivo i genitori fanno più sorrisi alle figlie femmine che ai figli maschi per esempio [Burr, 2000].

“La donna è fatta per essere moglie e madre”, “La donna si realizza diventando madre, l’uomo mantenendo la famiglia” [Ruspini, 2003].

I genitori trasmettono quindi alle figlie femmine un modello culturale, se non di vera e propria sottomissione, di dedizione verso gli altri [Bimbi, 2003]. In breve, alle donne è stato trasmesso il forte “dovere morale” nei confronti delle necessità di cura dei familiari. Ciò ha generato una propensione femminile a percepire i propri bisogni come meno rilevanti rispetto a quelli degli altri significativi con cui ci si relaziona nel privato: le donne credono di essere maggiormente in grado di prendersi cura degli altri, sicuramente più di quanto potrebbe fare qualsiasi altra persona nella famiglia. Gli uomini sono stati invece socializzati ad essere dipendenti dalle cure femminili, piuttosto che a prendersi cura degli altri [Mapelli et al., 2001].

Da parte loro le donne sono state ritenute “regine” indiscusse e insostituibili del “focolare domestico”, faticano a delegare l’unico potere decisionale finora conosciuto, anche se l’aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro rende la collaborazione del partner sempre più necessaria [Piazza et al., 1999]¹⁸.

Negli ultimi anni si sta comunque assistendo ad un cambiamento nei modelli culturali e nei significati attribuiti alle differenze sessuali e ai ruoli di genere. Emerge ad esempio che il modello di coppia oggi più diffusa è quella “collaborativa” e che il modello di coppia “paritaria”¹⁹ si sta progressivamente diffondendo, contribuendo alla crescita di una visione più paritaria dei ruoli di genere²⁰ [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

¹⁸ La presenza di manodopera femminile migrata per i lavori di cura complica oggi questo aspetto delle identità di genere [Mapelli et al., 2001].

¹⁹ Il modello di coppia paritaria è quello fondato sulla condivisione da parte dei partner dei compiti domestici [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

²⁰ Dall’ultima ricerca IARD emerge che hanno visioni meno paritarie sui ruoli di genere soprattutto i più giovani, coloro che hanno un’età compresa tra i 18 e i 24 anni [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Nelle famiglie del ventunesimo secolo, soprattutto quelle che hanno un background culturale medio-alto, la maggior parte dei figli sia maschi che femmine sono spinti dai genitori a collaborare al lavoro domestico visto che anche numerose madri lavorano fuori casa. Quasi la totalità dei ragazzi, al di là del genere è tenuta al riordino della propria camera, ma gli altri compiti sono comunque ripartiti generalmente in base al genere²¹. Inoltre i genitori tendono a controllare ed organizzare maggiormente la vita delle figlie femmine e ne limitano (specie nei piccoli centri) le libertà soprattutto per quanto riguarda le uscite serali e i viaggi, nonostante gli ampi gradi di libertà concessi ad entrambi nello svago e nelle relazioni sociali.

Nonostante un aumento della collaborazione maschile in questi ultimi anni, sono le ragazze, soprattutto le più grandi a collaborare maggiormente, mentre i ragazzi al massimo effettuano piccole riparazioni e sbrigano pratiche burocratiche e i meno giovani partecipano ad attività a scadenza non quotidiana, come fare la spesa [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Gli stereotipi di genere hanno anch'essi un ruolo fondamentale nel condizionare le attese sui figli da parte dei genitori nell'ambito dell'istruzione e della pianificazione del futuro professionale. Alle ragazze è concesso molto più spazio per le motivazioni espressive come la autorealizzazione e gli interessi personali, per i ragazzi prevale invece l'aspetto strumentale, come il guadagno e la stabilità economica [Cavalli e Facchini, 2001].

Ci sono minori aspettative sociali nei confronti delle ragazze principalmente per il ruolo loro attribuito rispetto alla maternità. I genitori nella maggior parte dei casi le spingono ad "accontentarsi"

²¹ Nonostante un aumento della collaborazione maschile in questi ultimi anni, sono le ragazze, soprattutto le più grandi a collaborare maggiormente, mentre i ragazzi al massimo effettuano piccole riparazioni e sbrigano pratiche burocratiche e i meno giovani partecipano ad attività a scadenza non quotidiana, come fare la spesa [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

del lavoro che trovano e nutrono generalmente maggiori aspettative verso i figli maschi.

Altri stereotipi diffusi dai genitori e dal gruppo di appartenenza del tipo “Le ragazze amano la letteratura”, “I ragazzi amano le scienze” hanno delle ripercussioni anche sulle scelte scolastiche²² e universitarie delle ragazze [Ruspini, 2003]. Non a caso gli studenti iscritti nelle Facoltà a indirizzo tecnico-scientifico come Ingegneria o Fisica sono quasi tutti appartenenti al genere maschile, mentre la maggior parte delle ragazze frequenta corsi di laurea a indirizzo umanistico o politico-sociale [Cavalli e Facchini, 2001]. Esistono inoltre notevoli discriminazioni di genere nei confronti delle poche iscritte donne a Facoltà come Ingegneria, per fare un esempio [Ruspini, 2003]. Anche in campo lavorativo molte ragazze vengono indirizzate dai genitori o dal gruppo di appartenenza verso determinate professioni (quali l’insegnante, l’infermiera o l’addetta alle vendite eccetera, a seconda del background familiare e del livello d’istruzione)²³ considerate più rassicuranti perché in questi settori è bassa la concorrenza maschile e/o perché permettono di avere più tempo libero per poter prendersi cura della famiglia²⁴.

Sicuramente i progetti di vita e le aspirazioni delle giovani donne del ventunesimo secolo sono cambiati rispetto a quelli delle giovani donne delle generazioni precedenti. Una giovane donna nella nostra società non progetta più obbligatoriamente un percorso biografico lineare scandito da “tappe” ben definite, in base all’età, in base alle quali finita la scuola ci si deve sposare e procreare, come accadeva

²² E’ comunque oggi raddoppiata la presenza delle giovani donne negli istituti scientifici e tecnici e professionali, nei quali è stata sempre prevalente la presenza maschile [Zuliani, 2000].

²³ Si tratta di segregazione “orizzontale”, ovvero la concentrazione delle donne in poche aree occupazionali, tipicamente svalutate, proprio in quanto ritenute femminili [Bombelli, 2004].

²⁴ I genitori con un buon background culturale, soprattutto i padri, spingono tuttavia le figlie femmine ad acquisire un titolo di studio elevato per evitare, appunto, maggiori discriminazioni di genere [Cavalli e Facchini, 2001].

fino ad alcuni decenni fa, per poi occuparsi prioritariamente della cura della famiglia [Saraceno, 1987]. Oggi non è più oggetto di riprovazione sociale se una donna a trent'anni non è ancora sposata (o magari non vorrà mai sposarsi), per realizzarsi maggiormente nella carriera.

La crescita del livello di scolarità a cui si lega la nuova capacità di autonomia economica delle donne; una costruzione dell'identità sganciata da percorsi univoci, centrati esclusivamente sulla sfera privata di vita; la possibilità e la necessità di contare sempre più su se stesse nella definizione delle traiettorie del tempo biografico: sotto il profilo soggettivo, questi processi implicano che le donne sviluppino oggi un numero crescente di attese, di desideri, di progetti di vita non più solo riferiti alla famiglia, ma alla propria persona. Esse devono progettare le proprie sicurezze esistenziali, in primo luogo in senso economico, eventualmente anche senza l'uomo [Leccardi, 2005].

Una giovane donna del ventunesimo secolo mira ad avere una buona istruzione, nella maggior parte dei casi, ed investe in quest'area molto tempo. Non intende sentirsi realizzata *esclusivamente* creando una famiglia propria: cerca anche una propria realizzazione professionale. E anche per ottenerla procrastina fino ai trent'anni il matrimonio e la scelta di avere figli.

Nonostante il desiderio di far carriera sia abbastanza forte in loro, il desiderio di maternità non svanisce, tanto che le giovani donne oggi non rinunciano né a lavorare né a creare una propria famiglia. E desiderano una propria indipendenza economica dal compagno.

Non a caso il modello ideale di donna delle ragazze del ventunesimo secolo è quello di donna in carriera o che lavora fuori casa, una donna attiva, forte, autonoma, che decide per sé della propria vita, che ha personalità [Frischer, 2001]. Ultimamente i media e il mondo della moda e dei consumi ci hanno proposto questi modelli di donna: immagini di donne in carriera vincenti e di successo, così come immagini di donne moderne dalla "doppia

presenza” [Balbo, 1978], cioè impegnate sia nel lavoro remunerato che per la famiglia. Queste immagini convivono con quelle di donne più forti ed aggressive, donne sexy e “svampite” [Leccardi, 2002]. Queste immagini sono strettamente influenzate da stereotipi di genere, spesso riproposte da programmi televisivi. Come conseguenza, le giovani donne, sono spesso “ingabbiate” in schemi di comportamento e linguaggio altamente stereotipati [Ruspini, 2003]. Le donne spingono così lo sguardo maschile verso di sé, scelgono di essere un “oggetto” da guardare. Devono, inoltre, rientrare entro certi canoni estetici, se vogliono esistere da questo punto di vista [Leccardi, 2002].

Se si osservano, molti programmi televisivi mettono in luce le trasmissioni di stereotipi. Se una donna viene presentata come madre, allora non si discute del suo lavoro, se una donna è sexy allora non le si fanno domande intelligenti, se lavora insieme al marito si privilegia il suo essere “moglie di” piuttosto che il suo ruolo professionale, se si affronta l’argomento del suo lavoro è per chiederle se è preoccupata di trascurare gli affetti familiari²⁵ [Capecchi, 2006]. Quindi la professionalità e l’intellettualità delle donne continuano a non essere valorizzate: anche in ambiti tradizionalmente femminili come la culinaria o la cura dei figli intervengono per lo più “esperti” uomini. Se una bella donna riesce ad arrivare ad una posizione di potere o di successo, si tende più a pensare che abbia ottenuto quella posizione con qualche favore illecito o nascosto, o solo per l’aspetto esteriore, piuttosto che per la sua bravura ed intelligenza [Demaria, 2003].

Anche nel mondo dell’informazione si assiste a una sempre maggior visibilità delle giornaliste sia come speaker televisiva che come inviate di guerra, in passato ruoli rigorosamente maschili. Ma

²⁵ In alternativa alle donne “si richiede di essere a un tempo moderne e tradizionali, forti e fragili, autonome e subalterne, spavalde e modeste, carrieriste e materne, seduttrici e professionali” [Frischer, 2001, p. 30]. In pratica, delle *superwomen*.

molte giornaliste hanno fatto presente che alla progressiva femminilizzazione del settore del giornalismo, non è corrisposto un aumento del potere decisionale da parte delle donne e delle “opinioniste” così, il fatto che ci siano adesso più donne speaker dei tg può essere sintomo solo di un “effetto vetrina” o “visibilità senza potere” o “apparente valorizzazione delle donne” [Leccardi,, 2002].

In particolare, una giovane donna deve riuscire oggi ad essere un’abile conciliatrice di tempi: il tempo per sé, il tempo per la cura²⁶, il tempo per il lavoro, il tempo libero [Saraceno, 2003; Jurczyk, 1998].

E ciò non è facile in quanto ancora oggi la maggior parte del lavoro di cura grava sulla donna, anche quando lavora. Il lavoro di cura è un lavoro invisibile, un lavoro doppio per le donne²⁷ [Bombelli, 2004]. Se si includono le attività retribuite e non, le giovani donne italiane lavoratrici con responsabilità familiari hanno un tempo di lavoro complessivo settimanale di 10-15 ore più lungo rispetto ai compagni [Cacace, 2004].

3.4 Istruzione e lavoro delle giovani donne

Ancora oggi, il 25,7 % delle coppie italiane sono di tipo tradizionale, cioè la componente femminile fa la casalinga e il marito/convivente nella grande maggioranza non partecipa alle attività domestiche. Per questo gruppo, la donna è relegata nel privato e si occupa del lavoro familiare, mentre l’uomo è l’unico

²⁶ I tempi per la cura richiedono fatica, abilità, senso dell’organizzazione degli orari, rapidità di decisione, ma anche capacità di combinare le risorse, modalità di espressività e relazionalità, disponibilità verso gli altri, ma anche capacità di ritagliare tempi e spazi per la cura di sé [Demetrio, 1999].

²⁷ Se si includono le attività retribuite e non, le giovani donne italiane lavoratrici con responsabilità familiari hanno un tempo di lavoro complessivo settimanale di 10-15 ore più lungo rispetto ai compagni [Cacace, 2004].

breadwinner. Questo è un modello di coppia diffuso soprattutto nel Sud Italia dove la disoccupazione femminile è più alta e la donna è nella maggior parte dei casi costretta a svolgere il ruolo di casalinga; è inoltre diffuso tra le famiglie con background culturale e sociale basso nelle quali il marito o convivente preferisce che la donna lavori in casa e non gradisce che la donna lavori fuori casa [Leccardi, 2002].

Quando è solo il marito a lavorare, tende a controllare anche le finanze familiari, spesso delegando alla moglie la gestione di una loro parte. Più è alta è la quota del reddito familiare prodotta dalla moglie, più è probabile che sia lei a controllare le finanze ed avere potere sulle decisioni finanziarie, nonché è maggiore la probabilità che il marito o convivente deleghi a lei più potere decisionale anche nelle scelte che riguardano i figli [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Sebbene la partecipazione delle donne nel mondo del lavoro e la loro indipendenza siano ormai socialmente date per scontate, continuano a persistere delle discriminazioni di genere nei loro confronti. E ciò significa che il principio di pari opportunità non è sempre rispettato.

Queste discriminazioni non sono così forti nel campo dell'istruzione, in quanto le giovani donne costituiscono la maggioranza dei diplomati e dei laureati, ottengono risultati più brillanti, si laureano prima dei coetanei e seguono un percorso di studi più lineare, con minor abbandoni e passaggi da un corso all'altro²⁸ [Istat, 2001].

Negli studi universitari su 1000 iscritte, 193 conseguono il titolo di laurea nei tempi previsti, a fronte di solo 120 tra gli uomini. Sono sempre le donne ad ottenere con frequenza maggiore la votazione massima all'esame di laurea, il 26,9% contro il 17,7% degli uomini. Si tratta di una situazione che trova conferma anche negli ultimi dati dell'indagine Alma Laurea, dai quali risulta che le donne ottengono

²⁸ Abbandonano ad esempio le superiori al primo anno l'11% delle iscritte contro il 25% degli iscritti maschi [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

votazioni negli esami mediamente superiori di 1/30 a quelle dei loro colleghi maschi ed una votazione di laurea mediamente più elevata di circa tre punti [Bimbi, 2003].

Inoltre, le studentesse universitarie ottengono risultati migliori anche nelle discipline più “mascolinizzate”, nelle Facoltà cioè ad indirizzo tecnico-scientifico, come Ingegneria ed Agraria, dove si laureano con il massimo dei voti e in percentuali proporzionalmente più alte dei coetanei dell’altro sesso [Ruspini, 2003].

Il vantaggio nell’istruzione non si traduce tuttavia in migliori risultati sul mercato del lavoro. L’accesso a posizioni più prestigiose è già bloccato nella maggior parte dei casi per le donne, soprattutto per quelle che hanno tra i 25 e i 40 anni, dai selezionatori del personale, anche se donne, perché così è richiesto dalle aziende o dai datori di lavoro. Ciò avviene soprattutto per il “pericolo” della maternità, che le porterebbe ad assentarsi dal lavoro per un periodo relativamente lungo. Per le laureate cresce comunque la possibilità di trovar lavoro, e decresce lo svantaggio occupazionale rispetto agli uomini (esse trovano comunque un lavoro qualificante dopo i coetanei e spesso devono accontentarsi di un posto di lavoro meno qualificato) [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Anche se si assiste già a partire dagli anni Settanta ad un aumento dell’occupazione femminile [Zuliani, 2000; Balbo, 1978], la maggior parte delle donne sono impiegate in lavori con forme contrattuali atipiche, sia per quanto riguarda gli orari che i contributi²⁹. Grazie alla terziarizzazione dell’economia italiana, più che al altro Nord e nel Centro Italia, l’occupazione femminile ha beneficiato in misura superiore a quella maschile di posizioni lavorative non manuali, tanto ad alta qualificazione che a bassa qualificazione, mentre ha subito in uguale misura la flessione delle professioni manuali. Se cresce il

²⁹ La legge 30/2003 (Legge Biagi) ha favorito l’accesso di donne con impegni familiari a lavori a tempo parziale, ma ha in realtà creato una segregazione femminile precaria e senza prospettive [Molfino, 2006].

numero delle lavoratrici autonome, delle libere imprenditrici e delle libere professioniste con maggiori responsabilità, è pur vero che esse rappresentano solo il 24% dei dirigenti e dei manager, il 51,8 % delle impiegate e il 28 % delle docenti universitarie [Molfino, 2006]. In Italia tassi di occupazione femminile maggiori sono presenti in regioni come l'Emilia Romagna e la Valle D'Aosta. Inoltre il tasso italiano di disoccupazione femminile è uno dei più alti in Europa, nonostante sia diminuito il numero delle donne casalinghe [Istat, 2001] e colpisce soprattutto le donne più mature ³⁰.

In Italia nonostante i progressi registrati negli ultimi decenni, grazie ai quali le donne sono entrate ormai a pieno titolo nel tessuto produttivo del Paese, sono ancora troppo poche le donne che lavorano: il tasso di occupazione si attesta nel 2003 al 42,7% e il tasso di attività femminile in Italia al 48%, a fronte di una media europea del 60,8%³¹. La crescita dell'occupazione femminile è concentrata soprattutto nel Centro-Nord Italia, dove si registra un tasso di occupazione del 51,5%, mentre al Sud si attesta al 27,1% [Molfino, 2006].

Se guardiamo alle professioni di élite, la situazione non migliora. Consideriamo ad esempio le docenti universitarie. Esse ricoprono generalmente i ruoli più bassi ed hanno minor potere decisionale all'interno delle Facoltà³² [Pinnelli, Racioppi e Rettaroli, 2003]. Diventano professoresse ordinarie con un'età media superiore rispetto agli uomini e la stessa cosa vale per le ricercatrici universitarie, che acquisiscono il ruolo con un'età media superiore di 6 mesi rispetto agli uomini, nonostante si siano laureate prima e con risultati migliori. Le donne per "emergere" ed acquisire una posizione più

³⁰ Le giovani rappresentano il 42,4% dell'occupazione femminile [Istat, 2005].

³¹ Il 56,6% dei giovani uomini tra i 25 e i 39 anni lavora rispetto al 43,3% delle giovani donne [Lo Verde, 2005].

³² Questo è un tipo di segregazione "verticale", che riguarda l'esclusione delle donne dalle posizioni di maggior potere all'interno delle organizzazioni in cui lavorano. Si parla a proposito di "soffitto di cristallo" [Gherardi, 1997].

elevata devono sicuramente lavorare molto più di un uomo [Istat, 2001].

Persistono ancora oggi differenze di salario in base al genere e ciò accade anche nelle professioni più qualificate, a parità di competenze (le differenze di salario più notevoli si riscontrano tra le donne più mature con più bassa qualificazione professionale) [Istat, 2005].

Esistono inoltre discriminazioni di fatto nell'accesso ad alcune professioni. Ad esempio le donne italiane in politica sono pochissime³³, la loro quota è al di sotto della media europea. Anche le donne nell'esercito, ad esempio, nonostante siano in aumento restano davvero poche. Le poche professioni dove le donne ricoprono in numero maggiore le posizioni più elevate riguardano la magistratura e la polizia, in cui, non a caso, si accede per pubblico concorso [Bimbi, 2003].

La maternità è un rischio soprattutto per la carriera delle donne in quanto ancora oggi molti uomini lo ritengono solo un "affare di donne" e un "affare privato", così come la conciliazione tra responsabilità familiari e partecipazione al mercato del lavoro [Saraceno, 2003]. Molti uomini credono che il successo sul lavoro sia importante solo per gli uomini e questi ultimi solo in minima parte usufruiscono dei "congedi parentali". Vale la pena di notare, a questo riguardo, che tra le coorti più giovani, il 20% delle donne continua ad abbandonare il lavoro alla nascita del primo figlio (e talvolta anche dopo il matrimonio). Una volta uscite dal mercato del lavoro, è spesso per loro difficile rientrarvi, se non in occupazioni precarie. Si moltiplicano anche le imposizioni del datore di lavoro alle giovani assunte di rinunciare dichiaratamente alla maternità [Saraceno, 2003].

La scelta della maternità diventa quindi sempre più una scelta, impegnativa, tenuto conto che, per le giovani donne, è centrale

³³ Oggi in Parlamento abbiamo una percentuale di donne del 9,8% rispetto al 1948, c'è stato un aumento solo del 4,8% [Molfino, 2006].

l'esigenza di non rinunciare anche ad una realizzazione personale. L'incertezza del tempo della maternità è d'altra parte una delle componenti essenziali della biografia femminile, considerata l'imponente ridefinizione fisica, mentale e sociale che la accompagna.

La maternità provoca una crisi nell'esistenza di ogni donna: le si richiede una destrutturazione degli equilibri precostituiti e l'elaborazione di un diverso, più complesso, riadattamento. Il figlio rappresenta un nuovo ambito di possibilità, ma comporta anche la rinuncia ad altri progetti di vita. Per le ragazze, prefigurare questa incerta ma importante presenza nel proprio futuro significa sintonizzarsi sull'idea che non tutto dipende da sé, che non tutto può essere tenuto sotto controllo.

Sebbene la maternità rappresenti per le donne sempre più un ambito di scelta e sempre meno un destino, la componente incommensurabile di questo tempo contribuisce a plasmare una dimensione centrale nella costruzione dell'avvenire delle giovani donne: l'anticipazione nel presente della futura discontinuità biografica. Ogni giovane donna che progetti di essere madre e moglie ma che persegua anche un inserimento professionale autonomo entra nel mondo sociale accompagnata dalla consapevolezza di questa futura discontinuità [Leccardi, 1996, pp. 184-187].

La particolare modalità di costruire progetti biografici che le indagini empiriche hanno messo in luce [Leccardi, 1996], rinvia alla consapevolezza di questa discontinuità. I progetti a breve e brevissimo termine possono, sotto questo profilo, rappresentare una via d'uscita alle incertezze e ambivalenze che questa consapevolezza genera.

3.5 *Giovani uomini: in crisi d'identità?*

La partecipazione della donna al mercato del lavoro e il suo accesso alla sfera pubblica, l'emancipazione anche sessuale delle donne³⁴, le conquiste legislative e culturali del movimento della donna degli anni Settanta, hanno messo fine al patriarcato e ha messo in discussione l'identità maschile tradizionale [Busoni, 2000].

Secondo la visione tradizionale, l'uomo era l'unico *breadwinner* della famiglia, mentre la donna lavorava in casa e non aveva accesso alla sfera pubblica. A lui toccava la *leadership* strumentale, legata al mondo della produzione, mentre alla moglie la *leadership* espressiva, legata al mondo della riproduzione e della cura [Ruspini, 2005].

Il "*pater familias*"³⁵, come in epoca fascista, incarnava la legge, l'autorità, aveva il completo potere decisionale sull'intera famiglia. Aveva un rapporto assente, distaccato con i figli. Spesso mancava per lunghi periodi da casa per motivi di lavoro. Sul lavoro e sul successo nella sfera pubblica aveva fondato principalmente la sua identità. L'uomo virile era l'uomo rude, forte, potente [Bellassai, 2000].

Anche se i giovani nati negli anni Settanta/Ottanta hanno dovuto ridefinire quindi la loro identità di genere e la loro identità di padri in base ai cambiamenti sociali e culturali avvenuti, continuano a persistere molti stereotipi di genere e concezioni tradizionaliste circa i ruoli di genere [Cavalli e de Lillo, 1984].

Molti *teenager* appaiono tuttavia ancora legati a concezioni più tradizionaliste come quella che la donna si deve occupare della casa e dei figli e l'uomo del sostentamento economico della famiglia. I giovani tra i 18 e i 25 anni, così come i meno giovani con un elevato status culturale, specie se studenti, hanno visioni più liberali dei ruoli di genere e del rapporto di coppia, basato più sulla collaborazione e

³⁴ La sua emancipazione è stata favorita anche dalle leggi sul 898/1970, sulla maternità 145/1971, sul diritto di famiglia 151/1975 e sull'aborto 194/1978. La donna italiana aveva in precedenza acquisito i diritti politici nel 1946 con il diritto al voto [Saraceno e Naldini, 2001].

³⁵ Nell'antica Roma il *pater familias* non solo prendeva decisioni per la famiglia, ma poteva anche ripudiare la moglie [Amadori, 2003].

la comprensione reciproca [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. A loro volta, gli uomini di più basso status sociale e con reddito più basso continuano a concepire differenze di genere nei ruoli di genere (assegnando ancora alla donna il privato e all'uomo il pubblico) [Garelli, 2000].

Seguono in tal senso un modello di maschilità ortodossa, secondo il quale ognuno deve avere ruoli di genere ben specifici [Bimbi, 2003].

E' comunque aumentato il desiderio, da parte di molti uomini, di scoprire/ riscoprire i termini e i valori della propria specifica maschilità, un atto che sfida i condizionamenti imposti dal modello di virilità unico e rigido. Ciò implica una disponibilità al dialogo e alla riflessione critica sulla complessità e sulle contraddittorietà dell'identità di genere maschile [Ruspini, 2003]. La virilità inizia ad essere sotto esame, dunque incerta, sempre bisognosa di verifiche esterne a sé e di misure [Leccardi, 2002].

Come si è detto, un numero crescente di giovani uomini impronta i rapporti di coppia sulla collaborazione, il dialogo e il rispetto reciproco. E' importante segnalare che sul *piano culturale*, la visione della coppia più diffusa è quella collaborativa in cui la donna lavora ed è aiutata dal marito/ convivente per una o delle attività domestiche proposte [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Tale tipo di unione ha superato i più rigidi stereotipi di genere e la fissità dei ruoli maschili e femminili, anche se permangono al suo interno delle resistenze, soprattutto da parte maschile, nel condividere pienamente le attività domestiche [Bellassai, 2004]. Nonostante i rapporti più democratici, i giovani uomini si occupano principalmente di attività a scadenza non quotidiana, come fare la spesa ad attività di manutenzione e riparazione, disbrigo di pratiche burocratiche e a volte aiutano a cucinare [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Il lavoro di cura continua a gravare soprattutto sulle donne (nonostante deboli

tendenze alla crescita della collaborazione maschile anche nella cura, di cui si dirà tra breve).

I giovani padri di oggi instaurano comunque con i figli un rapporto più confidenziale, complice e aperto, non autoritario, tanto che si parla di *soft males* [Deriu, 2005] . Partecipano molto di più alla vita dei figli. Sono più disponibili al dialogo, al confronto, piuttosto che alle imposizioni, alle punizioni o al controllo [Mapelli et al., 2001]. C'è un aumento delle richieste degli affidamenti maschili dei figli nei casi di divorzio. E' in aumento anche la loro collaborazione nella cura dei figli piccoli, soprattutto se la compagna lavora e se possiedono un background culturale alto (nonostante se comparata ad altri paesi europei resta una delle collaborazioni più basse) ³⁶. Circa un quarto dei padri assiste i figli durante i pasti, li veste e cambia i pannolini, il 30 % li mette a letto, l'11 % fa loro il bagno e li accompagna a scuola; su un alto piano (e qui senza troppo sforzo) molti padri partecipano alle attività di gioco e di *loisir* dei figli [Ruspini, 2003].

I giovani tendono comunque a costruire oggi un rapporto di coppia nuovo rispetto al passato, che, sul piano idealtipico, si avvicina a quello che Giddens [1992] ha chiamato "relazione pura". Secondo questa prospettiva, la forza del legame a due sarebbe oggi sempre meno misurata da criteri esterni e sociali di rilevanza, sarebbe sostituita da criteri interni, legati alla capacità intrinseca del rapporto di garantire a ciascuno dei partner sufficienti gratificazioni emotive e identità. Dimensioni come la comunicazione, l'impegno reciproco, la condivisione, la fiducia diventano così la base per un'intimità nutrita dalla ricerca comune di una "qualità assoluta", per un investimento sulla relazione in quanto tale. Nella relazione amorosa i giovani, soprattutto quelli provenienti da famiglie con background culturale alto, appaiono privilegiare la partecipazione emotiva, la

³⁶ Della legge 53 del 2000 hanno usufruito soprattutto i padri lavoratori nel pubblico impiego. In un anno i padri usufruiscono in media di 51 giorni di congedo per accudire il figlio piccolo e 7 padri su 10 scelgono di stare a casa per almeno 30 giorni all'anno [Ruspini, 2005, p. 73].

comprensione, la ricerca dell'intimità psicologica, il piacere del vincolo alla fedeltà, il rispetto dell'altro³⁷ [Garelli, 2000].

Oggi il sesso assume una particolare accentuazione di conferma di sé, dagli evidenti riflessi psicologici. Oltre che essere fattore di affermazione e rassicurazione, la sfera della sessualità è per molti giovani luogo di evasione e di trasgressione, o di liberazione dallo stress o momento di ricerca individuale di sensazioni diverse, non solo veicolo di ideali e veri sentimenti. Nonostante il fascino dei rapporti leggeri e flessibili e l'importanza data alla fisicità, più di un terzo dei giovani italiani non ammette tuttavia di far sesso disgiunto dall'affetto [Garelli, 2000].

Nonostante la tendenza all'individualismo nella sfera sessuale soprattutto da parte dei giovani più immaturi, è presente anche un atteggiamento di reciprocità, in quanto la maggior parte dei giovani imposta il rapporto di coppia all'insegna della soddisfazione di entrambi e costruisce l'intimità sullo scambio del piacere sessuale, oltre che nella condivisione di sentimenti e bisogni.

La diffusione di una maggiore libertà sessuale e l'allentarsi dei vincoli etici tradizionali non si riflettono solo sulla perdita d'importanza di uno dei capisaldi del dominio maschile coinvolgono anche, mettendola in discussione, l'asimmetria nel rapporto uomo-donna [Buzzi, 1998].

Per quel che riguarda i modelli culturali di identità maschile, essi appaiono oggi diversificati. Da un lato troviamo l'uomo "riconciliato", un modello sempre più spesso proposto anche dai media. Si tratta di un uomo che riconosce il potere decisionale della donna e la sua indipendenza; è un uomo collaborativo, servizievole e gentile, come

³⁷ L'insieme dei giovani è molto più attratto dalla fedeltà di coppia che dal libero amore. Se la fedeltà è importante, non lo è invece l'astinenza. Attualmente in Italia, l'84% dei giovani non intende aspettare il matrimonio per avere rapporti completi, mentre l'87% delle ragazze e il 71% dei maschi negano che sia preferibile avere una sposa illibata [Buzzi, 1998].

quello sognato dalle giovani donne in fase adolescenziale. E' un uomo che riconosce le pari opportunità [Boni, 2004].

Accanto al modello di questo "new man" c'è un diverso modello di maschilità, il "*new lad*", un uomo di classe media, sulla trentina-quarantina, eterosessuale, bel fisico, istruito, in carriera, un uomo di successo, un seduttore, un uomo forte, virile, un "maschio vero", il classico macho, un modello di maschilità per gli altri uomini, simile per certi aspetti all'uomo patriarcale [Boni, 2004].

Se possiamo considerare queste due figure dell'identità maschile contemporanea come egemoni, dobbiamo anche chiederci quanti sono gli uomini che credono di potere aderire a questo modello. In realtà, siamo di fronte ad una ridefinizione da parte degli uomini e della società sia dell'identità di genere, sia dei ruoli di genere connessi che della maschilità [Ruspini, 2005].

Di fronte a donne, certo strette tra mille contraddizioni, ma anche sempre più indipendenti dal maschile per la sopravvivenza materiale e psicologica, gli uomini si interrogano su chi sono e, soprattutto, chi desiderano in futuro essere.

Seconda Parte

I giovani in Italia in una prospettiva socio-storica

Capitolo 4

Culture giovanili e generazioni dal secondo dopoguerra ai nostri giorni

Esaminare i giovani secondo una prospettiva socio-storica è importante e utilissimo. Se si guarda ai giovani italiani delle generazioni precedenti si può capire perché la condizione dei giovani italiani ha le caratteristiche che noi conosciamo. Le trasformazioni della società italiana e gli eventi storici hanno in effetti avuto ripercussioni profonde sulla condizione giovanile attuale. Da qui la scelta di analizzare la condizione giovanile italiana a partire dal secondo dopoguerra, periodo nel quale è iniziata ad emergere la figura del giovane, in seguito alla fase caratterizzata da un forte impulso di industrializzazione del paese e della scolarizzazione di massa. La ripresa economica ha portato benessere un aumento delle nascite e il conseguente *boom* dei consumi.

In questo contesto si è trasformato il significato della gioventù nella direzione tracciata nella prima parte di questo scritto, vale adire spostando l'ago della bilancia verso la gioventù come "condizione" generalizzata.

Da poter comprendere nel dettaglio i passaggi generazionali è tuttavia necessario preliminarmente il ruolo sociale delle generazioni. E' quanto ci apprestiamo a fare utilizzando l'apporto analitico di K. Mannheim e P. Abrams.

Gli eventi storici, sociali, politici, giuridici, politici ed economici hanno contribuito a plasmare il nostro presente e il nostro presente condiziona il nostro futuro. D'altronde anche la nostra identità personale continua a definirsi nel tempo, dal ricordo del passato e delle azioni svolte prende definizione e motivazione per cambiare e modificarsi in un senso o in un altro nel futuro. E la stessa identità sociale si modifica in base ai cambiamenti che avvengono nelle istituzioni, nei gruppi sociali e nella società. Adottando questa prospettiva socio-storica, con qualche riferimento al contesto anche mondiale, intendo analizzare come e su cosa le culture giovanili in

Italia costruiscono la loro identità con dei riferimenti anche alle culture giovanili che si sviluppano contemporaneamente o non nel contesto europeo ed americano.

Guardare al passato serve a mettere in luce chi siamo, da quale realtà storico-sociale proveniamo e chi potremo diventare in futuro.

Mannheim individua nei fattori storico-sociali gli elementi unificanti le generazioni. Mannheim finisce implicitamente col sottolineare che le generazioni misurano il mutamento sociale. Il valore di mutamento sociale derivante dal succedersi delle generazioni. Attraverso questa prospettiva, la sociologia che studia le generazioni, le età, i giovani non ha di fronte il problema di capire come integrare i “nuovi barbari” [Abrams, 1983, p. 322] ma quello di verificare le trasformazioni che quei soggetti hanno portato al tessuto sociale nel quale hanno agito e nel quale si è costruita la loro esperienza.

4.1 Che cos'è una generazione

Anche Mannheim nel suo saggio “Il problema delle generazioni” [1974], sottolinea la necessità di guardare all'esperienza individuale a partire dal suo specifico contesto sociale. Karl Mannheim definisce

l'unità di generazione come quell'insieme di individui legati intimamente al loro "tempo" e appartenenti allo stesso contesto storico-sociale, contesto che favorisce l'emergere della medesima identità collettiva e degli stessi valori. La collocazione generazionale costruisce una base potenziale di agire collettivo e condiziona i modi di pensare e di sentire [Sciolla,1983].

Far parte di una generazione significa che si vive la "contemporaneità" in un senso non meramente cronologico, ma perché si fanno le stesse esperienze significative e si vivono le stesse influenze dominanti sia da parte della cultura intellettuale dominante sia da parte delle situazioni politico sociali. Quindi nella generazione si intersecano due strutture temporali: quella della biografia individuale e quella della storia [Mannheim,1974].

Mannheim muove una critica a due diverse scuole di pensiero che hanno affrontato il problema delle generazioni: la scuola positivista e la scuola romantico-storicista. Secondo i positivisti la generazione è una realtà solo biologica. Essi colgono le implicazioni della durata limitata della vita, del succedersi fisico degli individui nel corso del tempo e pensano di poter capire di poter capire la forma generale del progresso storico basandola sulla sostituzione graduale e continua delle vecchie con le nuove generazioni e di poterla fissare numericamente. Mannheim critica anche la concezione romantico-storicista in quanto intende una generazione come un'"entità spirituale" piuttosto misteriosa la cui durata è difficile da stabilire in termini quantitativi. Da quest'ultima posizione, comunque, Mannheim ricava più stimoli per elaborare la sua teoria.

Mannheim focalizza anzitutto l'attenzione sull'intervallo di tempo che separa le generazioni, un tempo di cui si ha esperienza soggettiva, un tempo dunque comprensibile qualitativamente, a posteriori. Le unità esteriori di tempo, come i decenni, gli anni, i mesi, sono sostituite dalla generazione come unità temporale storicamente costruita. Ciò significa che non tutte le persone contemporanee

condividono la stessa esperienza storica e che nello stesso tempo cronologico possono convivere anche diverse generazioni in senso storico-sociale.

Abrams a sua volta sofferma l'attenzione sul concetto di coscienza di generazione. E' un concetto che pone in relazione tempo biografico, tempo storico e tempo sociale. Ma consente anche di introdurre la dimensione della riflessività nello studio delle dinamiche generazionali e dei processi di mutamento sociale. Due risultano i principali caratteri fondativi del concetto di generazione: da un lato, il riferimento alla storicità, dall'altro lo stretto legame con l'esperienza.

Secondo Mannheim e Abrams a determinare la trasformazione sociale non è semplicemente l'esposizione ai medesimi eventi, quanto invece la possibilità che ne deriva di partecipare agli stessi avvenimenti e contenuti di vita trasformandoli in esperienze personali. Ne deriva che una generazione non è tale solo perché agisce come "individuo plurale", ma anche in quanto consente ai singoli di condividere le medesime esperienze nel tempo e nello spazio. Si compie così il processo di riconoscimento della centralità dell'esperienza individuale e allo stesso tempo collettiva, nell'analisi dei fatti sociali.

Collocarsi nel flusso delle generazioni vuol dire allora non solo porsi in relazione con il tempo sociale, ma inscrivere il proprio tempo di vita, la propria storia, in una storia più ampia, che la comprende. La coscienza di generazione favorisce dunque un contatto profondo con il tempo di vita, un suo attraversamento critico che è alla base dell'elaborazione dell'esperienza. Questo processo di attraversamento e di interpretazione del tempo biografico stimolato dalla coscienza di generazione permette la crescita di consapevolezza di sé come soggetto [Leccardi, 2002, p.57]. Tale unicità si misura sullo sfondo del tempo storico e delle sue trasformazioni incarnate dalle generazioni precedenti: dalle differenze/somiglianze, ad esempio, nel modo di mettere a tema il futuro e di costruire l'identità.

Mannheim compie un'ulteriore distinzione tra legame di generazione e unità di generazione. Il primo è qualcosa di più di una semplice collocazione in quanto indica la possibilità che le persone di una stessa generazione prendano parte attivamente ad importanti eventi culturali, politici o economici e ai problemi comuni del periodo storico in cui vivono. All'interno dello stesso legame generazionale vi sono, poi, le unità generazionali, ossia gruppi che elaborano diversamente le stesse esperienze e che risolvono diversamente gli stessi problemi, in funzione delle loro specifiche esperienze formative.

L'aspetto più importante dell'analisi di Mannheim consiste, dunque, nell'aver evidenziato la differenza che esiste tra generazione come categoria storico-sociale e età come caratteristica ascritta, legata cioè alla nostra natura biologica, al semplice fatto che, nel corso della vita, passiamo inevitabilmente attraverso diversi stadi di invecchiamento.

Nella generazione convivono due strutture temporali: quella della biografia individuale e quella della storia delle società. Come scrive Abrams, "a volte vengono utilizzate le esperienze storiche, ad esempio guerre, rivoluzioni, crisi o liberazioni, che diventano la pietra angolare per una nuova versione della configurazione di una società globale. Un gruppo di età che si collochi in un simile momento della storia può creare una nuova generazione sociale. La storia di vita e la storia del mondo si fondono sino a trasformarsi reciprocamente. L'identità si forma all'interno di questa duplice costruzione del tempo. Dal punto di vista sociologico, quindi, una generazione è il periodo di tempo durante il quale si costruisce un'identità sulla base di un sistema stabile di significati e possibilità. Una generazione sociologica può pertanto comprendere molte generazioni biologiche" [Abrams, 1983, pag. 312]. Una generazione sociale è quindi composta da persone che hanno più o meno la stessa età e che hanno condiviso alcune esperienze politicamente rilevanti, come la generazione che

aveva tra i diciotto e i trentatré anni quando è scoppiata la Prima Guerra Mondiale. L'esperienza della guerra è stata decisiva per la formazione del loro pensiero politico [Sciolla, 2002]. Anche se appartenevano poi a partiti politici diversi, hanno adottato una concezione della politica come lotta e conflitto, concezione fondamentalmente diversa da quella della generazione dell'anteguerra, per la quale la mediazione e il compromesso giocavano un ruolo centrale.

4.3 La “gioventù bruciata” e la “beat generation” del secondo dopoguerra

L'apparato analitico di Mannheim e Ariès si rivela particolarmente utile nell'analisi delle generazioni culturali che si sono susseguite in Italia dagli anni Cinquanta ai nostri giorni.

In Italia si può in effetti parlare di cultura giovanile e di prima generazione giovanile solo a partire da fine anni Cinquanta/inizio anni Sessanta, perché negli anni Cinquanta i giovani non si sono ancora contrapposti e ribellati all'autoritarismo della famiglia e delle istituzioni, insomma al mondo adulto. Sono ancora troppo conformisti e omologati al sistema sociale. Sono questi i primi anni di ricostruzione post-bellica e di tranquillità dopo tempi di desolazione.

Nonostante il boom dei consumi (soprattutto motociclette, juke-box, flipper; e, negli anni Sessanta, la televisione e l'automobile) e nonostante il ricordo della guerra e del fascismo siano ormai alle loro spalle, i giovani di quel periodo appaiono poco vivaci e creativi. Non producono ed elaborano stili e linguaggi per differenziarsi dal mondo

adulto. Nelle ricerche degli anni Cinquanta i giovani appaiono disorientati e molti si rifugiano nell'introspezione o nella ricerca religiosa. Scarsa è anche la loro partecipazione politica e sociale. La passione del nuovo è tenuta a bada dal diffuso moralismo del mondo adulto e dalla sua volontà di tutela. C'è una sostanziale omogeneità, nelle visioni del modo e negli usi del tempo libero, da parte di giovani e adulti e sicuramente sia i giovani che gli adulti rivendicano il diritto al lusso [Jedlowski e Leccardi, 2003]. Si parla di "gioventù "grigia", di giovane delle 3 "M" (mestiere, moglie e macchina) per definire una gioventù che ha sviluppato una forte identificazione con i modelli societari condivisi e diffusi, scettica indifferente alla politica [Alfassio Grimaldi e Bertoni, 1964; Ardigò, 1966].

Si tratta di giovani conformisti, legati alla famiglia e alla morale comune, si prodigano per avere un mestiere sicuro e una vita tranquilla. Appaiono giovani eterodiretti dal mondo dei consumi, anche se ancora oppressi dal mondo degli adulti. E' una gioventù appiattita sul presente, con scarsi ideali, efficiente e pragmatica. Questi giovani manifestano una sostanziale accettazione del mondo in cui vivono, "non sono competitivi, ambiziosi, audaci e tanto meno ribelli"; hanno aspirazioni "per lo più modeste, concrete, precise, prudenti e senza il ricorso a soluzioni di tipo fantastico o senza essere volte al raggiungimento di traguardi eccezionali; partecipano scarsamente alla vita politica" [Baglioni, 1962, pp. 264-265]. Essi appaiono in transizione verso un nuovo universo sociale, improntato a quello che viene definito "spirito industriale", caratterizzato da una forte cultura dell'organizzazione, del rendimento, dell'efficienza e della funzionalità [Baglioni, 1962, p. 274]. Come conseguenza, sembrano inclini a una razionale programmazione del proprio futuro, fondata sulla definizione di mete realistiche e su un cauto orientamento esplorativo, sostituendo al contempo i valori collettivi interiorizzati nella prima socializzazione con nuovi valori, di stampo più individualistico [Jedlowski e Leccardi, 2003]. Insomma, si devono

aspettare gli ultimi anni Cinquanta perché nei giovani emerga una vera e propria consapevolezza generazionale.

Tale consapevolezza è legata a una serie di trasformazioni socioeconomiche, e in particolar modo alla diffusione della scolarizzazione e al suo graduale prolungamento: la scuola diventa sempre più importante, ma anche il gruppo dei pari d'età, con funzioni di aggregazione per il tempo libero. Il tempo dei *loisir* diventa sempre più centrale e sempre più attraversato da processi di consumo.

Bassa è la disoccupazione giovanile di quegli anni soprattutto al Nord Italia. Qui è presente il cosiddetto "triangolo industriale", costituito da tre città italiane investite principalmente dai processi di industrializzazione: Genova, Milano e Torino. Si sviluppano in questi anni ricerche sui giovani del Sud che emigrano al Nord per lo più come operai, portando un contributo notevole al processo di industrializzazione. Da qui le ricerche di Luciano Cavalli, Alasia e Montaldi, Baglioni, di Lopreato e Lococo e Fofi sui giovani operai della società industriale e sui rapporti, spesso conflittuali, con la popolazione del Nord [Merico, 2002].

Ma qual è il mondo dei giovani in questi anni? Soprattutto negli anni Sessanta è un mondo ricco di musica e di *loisir*.

Compaiono le prime radio a transistors, cioè le prime radioline portatili a batteria, nascono le prime cassette audio. Nascono anche nuovi programmi radiofonici come "Hit Parade" di Luttazzi o programmi musicali come "Bandiera Gialla" o televisivi a sfondo musicale come "Canzonissima" o il "Festival di Sanremo", il "Cantagiro" o "Un disco per l'estate" o programmi alla radio come

“Per voi giovani”. Quasi tutte le famiglie italiane hanno ormai negli anni Sessanta un televisore³⁸ [Jedlowski e Leccardi, 2003]].

Un fenomeno di costume è la nascita di alcuni balli che destano scandalo per i movimenti del corpo, come il cha cha cha, lo shake, il madison, dadaumpa, il twist, il surf, il limbo e l’hully gully, il ballo della “mattonella” lanciato da Rita Pavone. I giovani rompono gli schemi tradizionali [Piccone Stella, 1993]. Un altro fenomeno di costume dell’epoca era andare a letto dopo aver visto Carosello, una rassegna pubblicitaria in Tv. Si sviluppa anche l’industria cinematografica. Sono di quegli anni gli indimenticabili film di Risi, Leone, Fellini e Visconti.

In campo musicale in Italia spopolano sia cantanti italiani come Edoardo Galea, Gino Paoli, Modugno, Mina, Bobby Solo, Peppino Di Capri, Pietrangeli, Tony Dallara, Cinquetti, sia cantanti di calibro internazionale come i Beatles e i Rolling Stones che lasceranno un importante segno nella storia della musica pop, così come il rock’n’roll reinterpretato da Celentano lascerà un importante segno nel panorama della musica italiana [Torti, 2001]. Cantautori come Guccini, De Andrè e De Gregori mostrano a loro volta una forte sensibilità di impegno civile e di critica sociale.

Nel 1964 nasce la musica rock e spopolano artisti leggendari come Jim Morrison e Jimi Hendrix, gruppi quali I Corvi, i Giganti, i Rokes e i Nomadi, i Camaleonti, i Dik Dik e l’Equipe 84, nei quali molti giovani si identificano [Torti, 2001]. Attraverso quest’ultimi e i Beatles, i Rolling Stones e i timbri “impegnati” di Bob Dylan e Baez, la musica *beat* diventa il simbolo della diversità intesa come valore, attraverso la rottura nelle forme e nei contenuti degli stili tradizionali della canzone. Si diffonde anche un cambiamento lessicale quasi a

³⁸ Sul fronte dei consumi degli anni Sessanta automobili come la Fiat 600, la Lancia Appia o la Fiat 1100 diventarono uno status symbol per gli italiani [Sorcinelli e Varni, 2004].

preannunciare una trasformazione culturale e la modernizzazione dei costumi.

Molti giovani comunicano attraverso la musica il proprio disagio e la propria insofferenza verso i divieti e i doveri imposti dalla società, l'ipocrisia dei conformismi di maniera, le disuguaglianze, le ingiustizie e la retorica dei valori smentita dal primato degli interessi [Torti, 2001]. Sono soprattutto consumi come il rock'n roll e i blue Jeans che operano il distacco generazionale dall'autoritarismo e dal perbenismo del mondo adulto.

Un diverso filone musicale, che non impone rigide separazioni generazionali ed è quindi poco conflittuale, è rappresentato dai cantanti "ragazzini", come Gianni Morandi, Rita Pavone, Patty Pravo, nei quali i giovani possono identificarsi senza suscitare eccessive paure da parte degli adulti³⁹ [Torti, 2001].

Si diffondono le manifestazioni musicali e i concerti rock dal vivo, dal primo grande festival di Monterey del 1967 a Woodstock nel 1969, per arrivare in Italia, negli anni Settanta, alle feste al Parco Lambro. La musica diventa luogo di scontro sociale anche in funzione dell'accentuato carattere di politicizzazione che nel nostro paese segna il sorgere e l'evolversi delle culture giovanili dopo il Sessantotto. Iniziano le contestazioni dei movimenti giovanili contro i "padroni della musica", ossia gli impresari che gestiscono l'allestimento dei concerti: si sviluppa il movimento delle autoriduzioni. Lo scontro avviene sempre in nome di quel "diritto al lusso", per i diritti di accesso, per la possibilità di fruizione a "prezzi politici" dei consumi culturali, quali cinema, teatro e musica. Il primo episodio, che si conclude con feriti e 63 arresti, avviene nel settembre del 1970 al concerto dei Rolling Stones al Palalido di Milano dando avvio alle mobilitazioni per l'autoriduzione.

³⁹ La scarsa conoscenza della lingua inglese indirettamente favorisce la scena nazionale che, in gran parte, riprende stilemi e motivi della musica anglosassone [Torti, 2001].

Sono questi anche gli anni di una maggior libertà sessuale, della nascita di una figura femminile più emancipata che si esprime anche attraverso un capo d'abbigliamento diverso dal solito: la minigonna [Besozzi, 1997]. Famoso fu anche il caso "Zanzara", un'inchiesta del 1966 dal titolo "Che cosa ne pensano le ragazze d'oggi?" che tre studenti del Parini pubblicano appunto su "La Zanzara", il giornalino d'istituto. Nell'articolo è presente una denuncia dell'autoritarismo dei genitori e dell'ipocrisia con cui si affronta la questione sessuale. L'articolo propone una discussione intorno al tema dei rapporti prematrimoniali, del matrimonio e del lavoro delle donne. Un redattore, una redattrice e il direttore responsabile sono incriminati dalla Procura della Repubblica di Milano insieme al preside e alla tipografa con l'accusa di aver pubblicato stampa oscena e di aver violato la legge sulla stampa clandestina. Il 23 marzo del 1966 gli studenti milanesi rispondono all'incriminazione dei compagni con una manifestazione con la quale si chiede libertà d'opinione, di dibattito e libertà per i giornali d'istituto [Cavalli e Leccardi, 1997].⁴⁰.

A partire dall'inizio degli anni Settanta cresce l'istruzione secondaria grazie anche all'introduzione della legge n. 1859 del 1962 sulla "media unica" di tre anni che portava l'obbligo scolastico per tutti fino ai 14 anni. A partire da quest'anni, per una parte almeno della popolazione italiana, la condizione giovanile incomincia a definirsi come condizione studentesca. Nonostante aumentino le opportunità d'istruzione⁴¹ e diminuiscano le disuguaglianze, notevoli sono ancora gli abbandoni scolastici, soprattutto per i discendenti

⁴⁰ Le fanzine sono delle riviste per appassionati di fantascienza, rock e cartoni animati.

⁴¹ L'iscrizione alla scuola media è gratuita e si danno aiuti per le spese scolastiche ai più bisognosi per sostenere il diritto allo studio [Jedlowki e Leccardi, 2003].

della classe operaia e per la popolazione femminile⁴². L'iscrizione alla scuola media è gratuita e si danno aiuti per le spese scolastiche ai più bisognosi per sostenere il diritto allo studio [Schizzerotto e Barone, 2006].

Attraverso i consumi e gli stili si assiste ad un'“americanizzazione” del quotidiano. Le esperienze di consumo e delle attività del *loisir* diventano un riferimento esistenziale importante anche per la costruzione dell'identità giovanile che si sviluppa in contrapposizione a quella della generazione adulta. I giovani rompono la peculiare ambivalenza della cultura di massa, creando dei valori, modi di vivere, usi e costumi propri da contrapporre al mondo degli adulti [Cavalli e Leccardi, 1997].

Questa identità si esprime anche attraverso il modo di vestire. L'abito a giacca anonimo, le eterne camicie dai colori indefiniti, l'uso convenzionale della cravatta che fino alla metà degli anni Cinquanta avevano omologato le classi d'età dopo l'infanzia, vengono poco alla volta sostituiti dai giovani con i blue jeans, avversati dai genitori e dagli adulti, perché troppo “americani” e trasandati, dai giubbotti di pelle o di stoffa a quadri, dalle scarpe di gomma e, per le ragazze, dalle magliette a coste aderenti alla Brigitte Bardot e dai primi maglioncini a collo alto⁴³ [Piccone Stella, 1993].

Ma accanto ai giovani alla moda emergono anche i primi gruppi di giovani devianti, i teppisti o *teddy boys*. Queste bande di *teen-ager*⁴⁴ catalizzano l'attenzione dell'opinione pubblica, anche perché spesso compiono atti violenti e di puro teppismo. Sono atti gratuiti: non hanno vere e proprie motivazioni [Piccone Stella, 1993]. Le bande proliferano soprattutto nelle grandi città del Nord Italia. Il *teddy boy*

⁴² Le giovani donne sono ancora subordinate al ruolo di madre e a quello di casalinga [Jedlowski e Leccardi, 2003].

⁴³ Il modo di vestire era abbastanza simile per i giovani di ogni classe sociale e al Nord come al Sud.

⁴⁴ I peer group costituiscono in sostanza un tramite della separazione e dell'autonomia del segmento giovanile dal resto della popolazione [Stella, 1993, p. 53].

italiano, che si rifà ai *teddy boys* inglesi degli anni Cinquanta, diventa il simbolo del giovane violento e delinquente, frutto del crollo dell'autorità familiare, del declino della religione, del rilassamento dei consumi, della decadenza, del ruolo negativo dei mass media [Besozzi, 1997]. Attraverso atti trasgressivi e violenti, risse ed aggressioni, questi giovani teppisti seminano per le città e per le periferie urbane di quegli anni un vero e proprio "panico morale". Per ottenere i nuovi beni di consumo, i giovani sono anche disposti ad entrare nella piccola criminalità. A Roma, per il furto di un transistor da un'auto un giovane uccide un altro giovane a piazza Navona [Piccone Stella, 1993]. Questi furti sono chiamati furti d'uso, per indicare furti compiuti per l'uso momentaneo. Molte motociclette o automobili venivano rubate, usate come mezzo di trasporto e poi abbandonate per la città. Il furto di mezzi di trasporto appagano desideri di esibizionismo, di onnipotenza, di gioco collettivo, di godimento temporaneo di una proprietà altrui [Piccone Stella, 1993, p. 249].

Dietro i capelli alla Marlon Brando, i giubbotti di cuoio, i blue jeans, la vita di gruppo prevalentemente notturna, le gimkane di scooter e di motorette⁴⁵ che distinguevano la fisionomia culturale di queste bande di giovani, si evidenziava una generazione incerta e disorientata, che non voleva esser ridotta a pura merce alienata [Sorcinelli e Varni,]. Gli atti devianti, i "furti d'uso" sono azioni collettive, diventano strumenti di costruzione dell'identità. Il look trasandato, disordinato, casuale diventa un complemento e, insieme, un aspetto centrale per segnalare la rottura con il mondo adulto. Trasandatezza e casualità nel vestire corrispondono piuttosto a mode che ad indifferenza e il mercato dei consumi contribuisce a diffonderle in altri contesti.

⁴⁵ L'automobile, la motocicletta, la velocità si sono prestati come interpreti meccanici ma esaltanti di un'energia vitale che senza di loro non avrebbe potuto esprimersi così tangibilmente al punto da divenire essi stessi una forma di comunicazione, in quanto simili alla musica rock [Piccone Stella, 1993, p. 250].

Questa generazione di giovani del “miracolo economico” ha subito e vive ancora i traumi della guerra, delle separazioni familiari. E’ una generazione inquieta, senza punti di riferimento o ambiti in cui farsi ascoltare dal mondo adulto. Spesso questi giovani cercano di richiamare l’attenzione degli adulti attraverso comportamenti provocatori e stili di vita trasgressivi di cui il rock può essere considerato il simbolo chiave. Si può dire che, in un certo senso, i beni di consumo, resi disponibili dal crescente benessere consentono di mettere in scena simbolicamente la propria volontà di trasgressione e il distacco dai valori adulti.

Anche se a fine anni Cinquanta sono proibiti i flipper e l’uso dei jeans a scuola, negli anni immediatamente successivi gli adulti guardano con maggiore condiscendenza a queste forme della realtà giovanile e la stessa pubblicità diventa veicolo di oggetti fino a poco tempo prima considerati demoniaci e segno di perversione [De Martino e Grispigni, 1997]. I giovani vogliono sperimentare il piacere del consumo contro le regole e le leggi del mondo della famiglia, della scuola e del lavoro. Sul mondo dei consumi (moto, flipper, juke-box, sigarette, e così via) costruiscono la propria identità [Cavalli e Leccardi, 1997].

Il crescente benessere ha prodotto l’interiorizzazione di valori di successo e competizione individualistica e un adattamento fondato sulla ricerca del benessere personale e dell’acquisizione di beni di consumo.

Negli anni Sessanta i giovani iniziano anche ad esprimere dissenso verso le istituzioni adulte. Famosi sono i ragazzi delle “magliette a strisce” che manifestano a Genova nel 1960 e i giovani operai meridionali, che nel 1962 a piazza Statuto a Torino manifestano contro il governo Tambroni e la “legge truffa” [Grispigni, 1998]. Nello stesso arco temporale nasce una nuova generazione di giovani, precisamente la “beat generation”, che usando il mondo dei consumi

in materia anti-convenzionale e anti-conformistico, esattamente questo esprime dissenso e distacco dalle istituzioni.

“Beat generation”⁴⁶ indica quella generazione di giovani, che in modo espressivo, con linguaggi liberi e incuranti delle convenzioni, con uno stile di abbigliamento alternativo, prende le distanze dalla generazione adulta, dall’idea di ordine sociale, di autorità e di morale allora dominanti. A differenza dei *teddy boys*, che appartenevano alla *working class*, i giovani della “beat generation” appartenevano alla classe media. Ciò tende a provocare un’ulteriore differenziazione: mentre i primi elaborano una sottocultura, i secondi elaborano una controcultura. In effetti i *teddy boys* tendono ad elaborare modi di reazione e compensazione, sviluppati nell’area del tempo libero, alle frustrazioni derivanti dalla propria posizione di classe. “La beat generation”, a sua volta, mette a punto veri e propri modelli culturali alternativi, in discontinuità con la cultura di appartenenza, quella di classe media⁴⁷ [Besozzi, 1997].

La “beat generation” è al tempo stesso un fenomeno di protesta sociale ed esistenziale e l’espressione di un movimento culturale, storico ed artistico antesignano del Sessantotto, per via delle sue manifestazioni pacifiste contro l’intervento degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam e per la risoluzione della crisi con Cuba. Questa controcultura si sviluppa negli Stati Uniti tra il 1955 e il 1965, con forti concentrazioni nelle città di San Francisco e New York [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

In Italia si sviluppa negli anni Sessanta e si manifesta attraverso atteggiamenti ribelli, trasgressivi, provocatori e anti-conformisti da parte di giovani di estrazione sociale media [Besozzi, 1997].

⁴⁶ C’è chi l’ha definita “generazione beata” o generazione battuta, ritmata, dall’inglese beat [Giancola, 1999].

⁴⁷ Queste nette differenziazioni di classe appaiono tuttavia in Italia più sfumate che in Inghilterra e negli Usa [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

La rabbia giovanile esplode contro il sistema borghese capitalistico e consumistico ed è caratterizzata da un'ansia per un futuro su cui pesa il pericolo della Guerra Fredda e il violento scontro generazionale con il mondo degli adulti e contro l'autoritarismo della famiglia. La famiglia è considerata come una "camera a gas" [Guarnaccia, 2005]. I giovanili esprimono un disagio verso il mondo adulto soprattutto a livello comunicativo.

La "beat generation" rifiuta la propria società, accusata di appiattire le potenzialità umane, dequalificando il pensiero intellettuale e mercificando tutto il mercificabile, comprese le opere artistiche [Cavalli e Leccardi, 1997]. Per questi motivi, alcuni studiosi la considerano "il primo movimento rivoluzionario al di fuori della tradizione del movimento comunista organizzato" [Balestrini e Moroni, cit. in Besozzi, 1997, p. 65].

I giovani della "beat generation" conducono una vita basata su una socialità naturale, sulla spensieratezza e sull'onestà e la libertà. Avvertono il bisogno di relazioni autentiche di amore e di amicizia. Sono rispettosi della natura che li circonda⁴⁸, difendono la pace⁴⁹, non mostrano interesse per il denaro, fanno uso di droghe psichedeliche per "espandere" la mente, amano la musica, in particolare quella country e jazz [Torti, 2001]. I beat, i provos e gli Onda verde fanno marce di protesta contro la guerra in Vietnam e il servizio militare. I cortei sono ispirati dal principio della non-violenza, legato al nome di Martin Luther King.

E' il rifiuto di un modo di pensare e di vivere che ha completamente delegato alle istituzioni il controllo e ha alienato da

⁴⁸ Non è un caso che nel 1966 nasca il WWF, espressione della nuova sensibilità dei giovani verso i temi dell'ambiente [Besozzi, 1997].

⁴⁹ A dimostrazione del loro rifiuto della guerra e delle armi, diversi giovani, si sottraggono agli obblighi di leva, pagano duramente questa scelta con il carcere militare [De Martino e Grispigni, 1997].

sé ogni responsabilità pubblica. La cultura beat rappresenta quindi una controcultura, in quanto non solo rifiuta e si oppone alla società, ma vuole uscirne totalmente, esplorando altre vie, altre possibilità: si tratta di un vero e proprio abbandono, di una fuga⁵⁰, di una liberazione della coscienza individuale dalla prigione dei pregiudizi e delle false verità e alla continua ricerca di se stessi. Il loro è un atteggiamento di “disaffiliazione”, di estraniamento dalla società, di liberazione della coscienza individuale dalle ipocrisie. Si tratta di un atteggiamento volutamente passivo, beffardo, che non si propone di abbattere le istituzioni per stabilirne altre più consone alle esigenze collettive, ma contrappone alla falsità della società borghese, un mondo alternativo costruito sulla solidarietà tra pari e il rifiuto delle convenzioni [Cavalli e Leccardi, 1997].

Dietro la loro protesta, non c'è la volontà di cambiare il mondo sociale, ma il distacco dai modelli societari, la volontà di costruire “isole felici”, mondi puri ed incontaminati dove poter vivere in tranquillità e libertà. In contrasto al sospetto razionalismo della civiltà moderna nasce il loro interesse per le filosofie mistiche orientali, soprattutto per il buddismo zen. Il vero significato della vita, viene sottolineato, si trova nell'esperienza soggettiva. Da qui anche il ricorso a varie droghe come mezzo per liberarsi, azzerare la realtà, uscirne e rinascere [Besozzi, 1997].

Il loro modo di vestire è anti-convenzionale, pantaloni larghi per i ragazzi, per le ragazze gonne lunghe, cinturoni di cuoio stretti alla vita, colori sgargianti, fiori e pizzi, maglioni sdruciti, giacche da cowboy con frangette di pelle, scarpe da tennis o di corda, occhiali scuri e medaglioni o campanelle tintinillanti attorno al collo; i capelli sono lunghi, così come, per i ragazzi, la barba.

⁵⁰ Sono questi anche gli anni delle fughe da casa reali da parte di molti giovani, giovani che si riuniscono nelle grandi città, a Roma sulle scalinate di Piazza di Spagna e a Milano in una cantina in via Ripamonti [Jedlowski e Leccardi, 2003].

I giovani della *beat generation* sono contro i prodotti culturali di massa, non seguono la moda dettata dal mercato, ma anzi creano nuovi modi di abbigliamento e quindi (involontariamente) nuove mode⁵¹.

Nasce così un business sull'abbigliamento *beat*, così come locali di ritrovo, ad esempio il locale trasgressivo "Piper" di Roma, tempio di Patty Pravo e della generazione *yé-yé*⁵² [Torti, 2000]. L'industria culturale si appropria del messaggio *beat*, eliminando il suo accento contro-culturale.

Uno dei valori a cui maggiormente crede la "beat generation" è la libertà d'espressione. Fioriscono riviste come "Mondo Beat"⁵³, "Beat Generation" e "Onda Verde" e fogli volanti come Urlo Beat e Mai. Ciò che i *beat* rivendicano è anche la libertà d'espressione e di stampa⁵⁴. Fanno anche degli interventi su altri giornali come Pensiero di Brescia e Stampa Libera di Cinisello Balsamo con qualche bollettino.

Un evento simbolo del movimento *beat* è stata "La Woodstock italiana", l'evento musicale durante il quale periodicamente si riunivano molti artisti italiani, come Eugenio Finardi e Alberto Camerini, un festival auto-gestito che si teneva a scadenza fissa al

⁵¹ Ad esempio quella dei capelli fluenti: non a caso i *beat* vengono chiamati, all'epoca, "capelloni".

⁵² Il Piper viene poi chiuso dalla Polizia per aver esposto su un tavolo cartoline recenti e aver scritto trasgressivamente sopra la cartina del Vietnam "Fate l'amore, non fate la guerra!", scritta contraria al buon costume e di rottura con le istituzioni [Grispigni, 2000].

⁵³ L'editoriale di Mondo Beat affitta come sede un campeggio in via Ripamonti a Milano, che poi viene chiuso dalle autorità. E' un giornale autogestito che nasce nel 1966 a Milano, messo in piedi dallo straordinario Vittorio Di Russo [Grispigni, 2000].

⁵⁴ Negli anni Sessanta in Italia, la libertà d'espressione era un concetto molto vago e i controlli da parte dell'autorità giudiziaria sulla stampa, persino sui fogli volanti, erano severi. Tanto che spesso erano arrestati i redattori per vilipendio al buon costume. Ricordiamo che in Italia vige ancora una legge fascista corporativa per cui una pubblicazione per uscire, deve avere un direttore responsabile iscritto all'albo dei giornalisti. Per aggirare le leggi restrittive sulla stampa, spesso i *beat* cambiavano il nome della propria testata ad ogni numero, in modo da rientrare nella formula escamotage del "numero unico" in attesa di autorizzazione. Urlo Beat, per esempio, si è chiamato poi Grido Beat, in seguito diventato Urlo e Grido Beat.

Parco Lambro o all'Alpe del Vicerè, al quale prendevano parte molti giovani provenienti da tutta Italia. Si faceva musica dal vivo e i ragazzi si accampavano con le tende canadesi, creando una vita comune, più naturale, fuori dalle comodità. Il ballo nudo per puro divertimento era l'eccesso, ma era anche una negazione del pudore così come veniva inteso dal senso comune. [Besozzi, 1997].

La controcultura beat, di fatto riferibile ad un ristretto numero di aderenti, troverà larga accoglienza dieci anni più tardi, confluendo nel movimento hippy e definendone anche molti aspetti. Intorno al 1965, infatti, una nuova rivoluzione avviene nel mondo giovanile americano: dilaga la moda hippy e Bob Dylan, riprendendo i temi beat (pur attenuandone decisamente i toni più provocatori), conquista un successo incontrastato tra i teenagers, nel mercato discografico e perfino tra gli intellettuali della avanguardia americana [Grispigni, 1998]. Gli hippies sviluppano una visione festosa, naturale ed esoterica della vita, in contrapposizione al grigiore, alla seriosità, alla noia, all'oppressione, alla violenza della cultura dominante.

4.4 I giovani protagonisti del Sessantotto

Il movimento del Sessantotto ha di fatto inizio nel 1964 con l'occupazione da parte degli studenti americani dell'Università di Berkeley in California e i primi sit-in e movimenti di protesta fuori dalle università per una democratizzazione dell'istruzione in primo luogo, ma anche come protesta contro la guerra del Vietnam, contro la crisi cubana e contro l'autoritarismo della famiglia e di istituzioni, come la Chiesa. Il movimento si propaga presto in tutta Europa, da Varsavia a Parigi, da Praga a Berlino, da Belgrado a Roma⁵⁵.

⁵⁵ Famoso a Roma lo scontro violento tra studenti e polizia a Valle Giulia. Sono anni di scontri per brogli elettorali all'interno delle università. Si dovevano rinnovare gli organismi di rappresentanza dell'ateneo romano. Muore anche in quegli anni uno studente romano di architettura, Paolo Rossi, ucciso da un gruppo di giovani fascisti [Grispigni, 2000].

Il Sessantotto ha avuto grandi ripercussioni anche sulle generazioni successive, mettendo in discussione l'autoritarismo delle istituzioni, a partire dalla famiglia; spezzando gerarchie e vincoli sociali, rendendo la società culturalmente più tollerante. Il movimento del Sessantotto che ha caratteristiche squisitamente politiche e culturali, nasce in Italia nelle università con le prime occupazioni del 1966-1967 e con gli scioperi⁵⁶ "bianchi". Si estende alle scuole medio-superiori, si radicalizza nel 1968 con la fase culminante dell' "autunno caldo", si spegne progressivamente nel 1969 [Cavalli e Leccardi, 1997]. Ci sono tanti scontri con la polizia e stragi, come a piazza Fontana a Milano.

Gli scopi della protesta sono approvati dal più del sessanta per cento dei giovani italiani, secondo un'indagine Shell, che preferirebbero una riforma progressiva del sistema, piuttosto che una rivoluzione totale [Garelli, 1997].

E' un movimento politico, che, presenta un programma politico, con un'anima controculturale, che si oppone alla cultura dominante anche con azioni violente, di scontro contro le autorità e le istituzioni. I giovani del movimento usano spesso toni forti e sarcastici, un linguaggio colorito, scurrile e beffardo; il turpiloquio è diffuso [Passerini, 1997].

I giovani da semplici ribelli e anti-conformisti assumono un'identità collettiva ben delineata e diventano un soggetto sociale consapevole, capace di individuare l'avversario, definire gli obiettivi e le cause e comprendere che il cambiamento deriva dall'azione collettiva [Diamanti, 2000].

Il rifiuto verso la società inizia dalla messa in discussione delle "false" libertà che le ricche democrazie occidentali offrono ai

⁵⁶ Gli operai soprattutto delle grandi aziende, tipo Fiat, Alfa Romeo e Siemens scioperano affinché si intavolino delle trattative tra imprenditori e sindacati per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro. Sono scioperi detti "a gatto selvaggio", perché fatti senza preavviso e perché decisi su iniziative di comitati spontanei di operai [Grispigni, 2000].

cittadini. Queste libertà, per i giovani del Sessantotto, in realtà sono prive di progettualità poiché le scelte sono controllate dai centri del potere che impongono cosa pensare e cosa credere, definendo così anche il campo dei valori [Flores e De Bernardi, 2003].

La passione per la politica e la lotta contro le istituzioni pubbliche accomuna questi giovani, attratti da nuovi interessi e forme di partecipazione. Questa attrazione per la politica nasce da un disagio sociale e personale che li accomuna [Agosti, Passerini e Tranfaglia, 1991].

Essi nutrono insofferenza per il perbenismo, per le relazioni con le istituzioni del mondo adulto e per il loro autoritarismo. Le forme di politica tradizionali, la scuola, la famiglia e la chiesa sono espressioni di questo autoritarismo. Viene denunciato il modo di vita capitalistico e il consumismo e si ricerca la libertà di parola attraverso modi di comunicazione più autentica, una sessualità più libera [Cavalli e Leccardi, 1997].

Acquista centralità il quotidiano e l'esperienza personale come fonte di conoscenza [Viale, 1978]]. Assume maggior importanza il tempo presente, come tempo dell'esperienza, a partire dal quale si può costruire un futuro diverso. Bisogna lottare a partire dal quotidiano. Il futuro, a sua volta, è concepito come un futuro a lungo termine, governabile e modificabile attraverso scelte collettive per la costruzione di un "uomo nuovo" [Cavalli e Leccardi, 1997].

I giovani reclamano nuovi spazi di autonomia e di libertà, rifiutano qualsiasi tipo di delega politica, alla quale oppongono la gestione assembleare, cioè un nuovo modo di fare politica.

I luoghi privilegiati dal movimento sono le università (specie quando le università sono occupate), al cui interno si sperimentano modelli di vita comunitaria, oltre a controcorsi e seminari, cioè forme di trasmissione del sapere anti-convenzionali, che si oppongono allo studio libresco e all'insegnamento autoritario dei docenti. La dimensione comunitaria si basa su un'accentuazione dei sentimenti

di appartenenza e sulla corrispondenza tra identità personale e identità collettiva. Solo con una presa di coscienza collettiva credono si possa combattere l'autoritarismo.

Nel Sessantotto l'elaborazione culturale nasce dentro il collettivo, nel gruppo, attraverso le discussioni e i dibattiti. A Palazzo Campana a Torino e nelle università occupate si vive la cultura [Grispigni, 2000].

Il sapere non deve essere più di tipo astratto e trasmesso su base semplicemente gerarchica in accordo alla cultura accademica. I giovani del Sessantotto chiedono la trasmissione di saperi legati alla vita quotidiana, più concreti. Vogliono una maggiore democratizzazione scolastica, l'accesso all'istruzione universitaria per tutti, senza selezioni⁵⁷, chiedono il diritto allo studio senza vincoli di merito e la possibilità per tutti di una mobilità sociale verso l'alto, che era prima possibile solo a chi apparteneva almeno alla classe media. Troppo frequenti sono le disuguaglianze scolastiche, che producono la marginalizzazione di molti studenti.

L'università appare solo come un istituzione burocratica che sfrutta gli studenti e una "fabbrica di illusioni" capace di dare una preparazione arretrata ed obsoleta rispetto all'innovazione tecnologica. L'università non si occupa della preparazione intellettuale degli studenti [Cavalli e Leccardi, p. 769].

Nel 1969 si ottiene la licealizzazione anche delle scuole ad indirizzo tecnico e professionale, non considerate più a stregua di scuole professionali e si omologano i contenuti e la durata di cinque anni come quella del liceo classico o scientifico. Gli esami di maturità sono meno selettivi e quasi tutti lo passano e la legge n. 910 del 1969 consente l'iscrizione a qualsiasi facoltà universitaria dei maturi provenienti da ogni indirizzo di scuola secondaria superiore di durata

⁵⁷ In Francia, per esempio, era stata in quegli anni approvata la riforma scolastica del Ministro Fouchet che prevedeva, al termine degli studi secondari, una severa selezione da effettuarsi attraverso un esame supplementare, che avrebbe ridotto considerevolmente il numero degli studenti universitari e limitato l'accesso agli studi superiori ai più dotati o ai più fortunati [Flores e De Bernardi, 2003].

quinquennale, anziché solo a quelli provenienti dai licei come era stato fino ad allora. E' soprattutto dagli anni Sessanta che inizia ad avviarsi il processo di scolarizzazione di massa [Schizzerotto e Barone, 2006].

Anche il rapporto con la religione cambia. La dimensione religiosa si stacca progressivamente dalla sfera educativa e di costume. I giovani vivono la religione più sul piano interiore. Si inizia a creare una distinzione tra credenza in Dio e pratica religiosa. In parallelo emerge nei confronti della chiesa, verso il conservatorismo ecclesiastico e la figura del sacerdote un atteggiamento di critica spesso radicale [Mafai, 1997].

Sul fronte familiare si viene a creare un grande divario tra la generazione dei padri e quella dei figli. E' sempre più crescente si fa l'insofferenza verso l'autoritarismo della famiglia e della scuola.

Sul fronte della politica cresce la sensibilità civile e si consolida la forza dell'ideologia mentre prende forma il rifiuto e la sfiducia nei confronti del sistema dei partiti [Lanaro, 1992].

Sul fronte dei consumi, si assiste ad una ferrea critica dell'industria culturale⁵⁸ che produce consumi di massa e merci omologate, generando semi-cultura.

Il movimento del Sessantotto, per quanto non in modo lineare, assegna alle donne un nuovo spazio. Per le giovani donne la cui vita si delinea come sempre più autonoma dalla famiglia di origine, il movimento crea nuove opportunità di emancipazione, presa di parola e socializzazione. Va tenuto conto, ad ogni modo, che per coloro che sono parte del movimento le differenze e le contraddizioni, tra i generi non hanno rilievo politico. Il loro destino è

⁵⁸ L'industria culturale è basata sui mezzi di comunicazione di massa, a cui si attribuisce un ruolo di manipolazione e di omologazione culturale. L'unidirezionalità dei messaggi, la produzione orientata alla vendita e al consumo, standardizzano la cultura e la riducono a merce, sostituendo il valore d'uso dei beni culturali con il valore di scambio. La cultura viene trasformata in "semicultura", ossia una cultura frammentata, che si acquisisce per il prestigio che può procurare, ma che non ha più rapporto con l'esperienza [Adorno e Horkheimer, 1997].

sempre meno deciso dalla famiglia d'origine [Donolo, 1973]. Sebbene grazie al movimento le ragazze abbiano scoperto nuovi ambiti di libertà, esso non pone all'ordine del giorno le questioni di genere. La politica antiautoritaria non può guardare ai generi. Alcuni anni dovranno ancora trascorrere prima che la differenza di genere diventi questione politica [Ortoleva, 1988].

4.5 I giovani e il movimento del Sessantasette

Il movimento femminista degli anni Settanta ha dato gran rilievo al quotidiano, non solo come tempo importante da cui partire se si vogliono produrre dei cambiamenti, ma anche come spazio da cui ognuno deve gestire la propria lotta, agire in prima persona. Le giovani donne devono combattere le ingiustizie e le discriminazioni già all'interno delle loro case e delle loro famiglie se vogliono che le differenze di genere vengano riconosciute, così come i loro diritti [Jedlowski e Leccardi, 2003].

Il vero potere sta dunque nel quotidiano: è essenziale vincere le proprie piccole battaglie quotidiane, se si vuole che i ruoli cambino. E già il quotidiano fonte d'oppressione. Nel corso degli anni Settanta il movimento femminista in Italia non apre soltanto la via a nuovi percorsi di costruzione biografica, centrati sull'idea di pluralità e differenza; sovverte anche alla radice l'ordine tradizionale, innescando profondi processi di mutamento sociale, culturale e giuridico. Questi processi vengono nutriti dalle forme di mobilitazione collettiva del movimento che, con forte visibilità, attraversano il decennio. Ma sono contemporaneamente resi possibili da una trama minuta di comportamenti nel quotidiano, messi in atto dalle singole donne. Alla loro base c'è il desiderio di rimettere in discussione le contrapposizioni fondative dell'ordine sociale: il pubblico e il privato,

il corpo e la mente, il personale e il politico [Leccardi, cit. in Bertilotti e Scattino, 2005, pp. 100-101].

Se il quotidiano aveva avuto una sua importanza anche politica nel Sessantotto, con il movimento del Sessantasette e per il privato con il movimento femminista degli anni Settanta, acquista ancor maggiore rilevanza, come spazio di lotta: il personale diventa politico [Butler, 1992].

Nei primi anni Settanta si afferma quindi un nuovo tipo di protagonismo giovanile, in bilico tra militanza e disagio esistenziale, che rapidamente si diffonde presso strati consistenti di giovani operai, studenti, disoccupati, lavoratori precari danno luogo a forme spontanee di aggregazione quali i circoli del proletariato giovanile⁵⁹ [Grispigni, 1997]. E' stato un fenomeno di protesta limitato all'Italia, ma è stato un movimento con più scontri violenti e drammatici e stragi, soprattutto per opera di gruppi extra-parlamentari estremisti, quali le Brigate rosse e i nuclei armati. Inoltre i giovani del Settantasette non avevano elaborato dei veri e propri progetti ed un programma politico ben definito.

I giovani denunciano la società dei sacrifici e rivendicano il diritto al piacere e alla vita. Secondo un'indagine Isvet sono in aumento i consumi giovanili di abbigliamento, sigarette, benzina, libri, riviste e cinema [Garelli, 1997]. E' l'irruzione della soggettività di una nuova generazione che non si riconosce più nella pratica e nell'appartenenza politica, che sceglie di agire non sul terreno della produzione ma su quello della riproduzione e sposta il conflitto dalla fabbrica alle "panchine", dalla qualità del lavoro alla qualità del

⁵⁹ A Roma i "Comitati autonomi operai", i cosiddetti "Volsci" rappresentano la parte più importante dell'autonomia. A Bologna venne formato il collettivo "Jacquerie", il quale intrecciò stretti legami con il collettivo Radio Alice, che venne definita non solo l'emittente dell'autonomia, ma anche dell'intero movimento bolognese. A Torino, il gruppo Rosso pubblica il giornale locale "Gatto selvaggio" e al suo sviluppo contribuiscono anche i Collettivi Operai della Fiat. E' proprio nei circoli del Proletariato Giovanile che questi studenti proletarizzati si riuniscono e rielaborano le loro idee e la cultura.

tempo libero e del quotidiano [Torti, 2001, 124]. Alcuni circoli giovanili arrivano addirittura a rifiutare l'aggettivo "proletari" per rigetto di ogni tentativo di egemonizzazione politica dall'esterno. Il giovane proletario del 1973-1974 è un nuovo soggetto rivoluzionario che ha sostituito l'operaio-massa degli anni 1969-1970, quella classe operaia che, a partire dal Sessantotto, si era unita alla lotta degli studenti contro l'autoritarismo delle istituzioni. E' del 1974 l'eccidio in Piazza della Loggia a Brescia.

I soggetti del Sessantasette richiedono politiche sociali capaci di esprimere la propria capacità artistica e culturale e soddisfare i bisogni di autorealizzazione [Besozzi, 1997].

In Italia sono gli anni Settanta, gli anni della crisi economica, in seguito alla crisi internazionale sia monetaria che petrolifera, sono anche gli anni del terrorismo, i cosiddetti "anni di piombo". Sul piano sociale, il divario Nord-Sud si approfondisce, mentre sconvolgimenti profondi prodotti dall'urbanizzazione di massa accrescono il disagio. Sono anche gli anni dell'occupazione precaria ed illegale, tanto che vengono raggiunti i più elevati tassi di disoccupazione giovanile e il sistema politico appare incapace di gestire la crisi⁶⁰ [Ginsborg, 1989]. Inoltre, il sistema scolastico mostra gravi segni di arretratezza.

Tuttavia, negli anni Settanta i figli di operai, agricoltori e lavoratori dipendenti avevano avuto accesso all'insegnamento superiore; alla categoria di studente, di conseguenza, appartenevano sia gli operai che i lavoratori precari. Considerando che un giovane si identifica generalmente in questi anni con la condizione di studente e che adesso la figura di studente evoca quella di disoccupato o precario, la formazione scolastica perde senso e finalità [Piccone Stella, 1993]. Nonostante queste generazioni fossero "quattro, cinque volte più istruite, più colte nel senso tradizionale scolastico del termine, delle generazioni più anziane" [De Mauro cit. in Cavalli e

⁶⁰ I giovani del '77 nutrono scarsa fiducia nella leadership politica, sindacale ed economica (compresi i dirigenti del movimento studentesco).

Leccardi, 1997 p. 777], purtroppo per molti l'accesso al mondo del lavoro è limitato ai suoi settori più marginali, con occupazioni saltuarie, stagionali, non garantite, nel settore dell'economia sommersa. Si parla addirittura di "disoccupazione intellettuale", la scuola è ormai un'"area di parcheggio". Con la scolarizzazione di massa, l'istruzione ricevuta sia sempre più dequalificata e risulta poco utile, se non del tutto inutile, per trovar lavoro [Annunziata e Moscati, 1978].

L'identità giovanile non si può dunque costruire né sul ruolo professionale occupato né sulla formazione intellettuale ricevuta, ma può far leva solo sulla dimensione generazionale. I compagni sono coloro che condividono i valori con cui si vive la dimensione affettiva, visto che, specie da parte dei militanti, i legami con la famiglia sono allentati.

Non a caso i principali protagonisti del movimento del Settantasette sono gli studenti universitari non frequentanti che svolgono lavori precari. L'accesso al lavoro per i giovani degli anni Settanta avveniva quasi sempre attraverso lavori saltuari. Sotto la forma di una costante precarietà, si può parlare di un rapporto continuato dei giovani col lavoro [Annunziata e Moscati, 1978]. Il 70% della forza-lavoro che svolge lavori precari è costituita da giovani e un terzo di questi ha un diploma medio-superiore o una laurea. Assai rilevante è anche la disoccupazione dei giovani diplomati [Bassi e Pilati, 1978].

Questi elevati livelli di istruzione⁶¹, mentre tendono a creare difficoltà di comunicazione e conflitti con le figure familiari adulte, perché meno istruite, funzionano anche, in parallelo, come potente fattore di omogeneizzazione culturale del mondo giovanile. Sono giovani isolati ed emarginati.

⁶¹ Il boom della scolarizzazione di quegli anni aveva accresciuto il numero dei giovani con titolo di studio medio-superiore, creando un forte divario culturale tra vecchie e nuove generazioni [Grispigni, 1997].

Molti giovani protestano contro questo stato di cose con movimenti collettivi e manifestazioni di piazza e “mai prima d’ora i giovani erano apparsi sulla scena come una classe, come una forza quasi autonoma nella lotta politica e nell’economia” [Fegiz, cit. in Cavalli e Leccardi, 1997, p. 777].

Questa generazione giovanile degli anni Settanta, delusa dal mondo del lavoro e dal mondo scolastico si dedica principalmente alla scoperta della soggettività e sperimenta nuove forme di socialità, cercando di migliorare la qualità della vita privata, del quotidiano e del tempo libero [Cavalli e Leccardi, 1997]. L’identità dei giovani non è costruita sul lavoro sempre più precario, ma su valori post-materialistici come l’autorealizzazione e la soddisfazione personale ed immediata.

Emerge la figura di un giovane libero di scegliere i propri simboli, capace di comunicare con una nuova forza, capace di leggere il passato e di portare il privato in pubblico e metterlo in questione.

“Secondo un indagine Shell di quegli anni mentre meno un quinto del campione si dichiara decisamente contrario alle forme di protesta di quegli anni, una schiacciante maggioranza esprime una vocazione nettamente riformista e non eversiva ed estremista come gli adulti potevano pensare. Quasi 35 giovani su 100 sottolineano come valore e ideale prioritario, la libertà intesa come rifiuto delle costrizioni istituzionali, oltre che come bisogno di autonomia ed indipendenza. Se è anche lecito supporre che l’antiautoritarismo del mondo adulto e delle istituzioni, tratto forte del movimento studentesco di quegli anni, possa avere infatti influenzato questa opzione, essa pone pur sempre in luce la sostanziale insoddisfazione di un’area giovanile relativamente consistente circa il proprio status sociale e generazionale” [Cavalli e Leccardi, 1997, pp. 778-779].

Due ulteriori elementi acquiscono questa contraddizione: la crescita di un mercato di consumi specificamente giovanili e il consolidarsi di uno spazio sociale specifico per la definizione di un’identità

generazionale. Non a caso, proprio in questo periodo inizia a prendere corpo il variegato arcipelago dell'underground giovanile. Al suo centro due temi cruciali: uso della droga e musica "alternativa", che andranno acquistando toni e significati esplicitamente anti-istituzionali.

Per tornare alla ricerca Shell: la metà circa del campione si dichiara nettamente ottimista nei confronti del proprio futuro. Anzi, per essere più precisi, identifica nell'ottimismo verso il futuro un proprio atteggiamento tipico. In sostanza, una quota consistente di giovani ha la sensazione di poter controllare il corso futuro della storia, personale e collettiva. Ai loro occhi, il futuro tende ad apparire migliore del presente o quanto meno, la realtà del presente è considerata suscettibile di miglioramento nel prossimo futuro.

Gli intenti riformisti hanno bisogno dell'impegno diretto della generazione di cui si fa parte. Il futuro migliore in cui si ripone speranza va costruito in prima persona, senza deleghe di sorta. Questa politicizzazione è frutto dell'inadeguatezza delle tradizionali strutture politiche a dare risposta alle specifiche contraddizioni sociali che l'Italia stava vivendo [Cavalli e Leccardi, 1997].

"La politicizzazione si esprime attraverso gli intensi movimenti collettivi e le nuove forme di aggregazione politica di questo periodo. Sul piano del metodo assorbe, rielaborandolo, uno dei principi chiave del movimento studentesco del Sessantotto: il rifiuto della delega, cioè l'esigenza di democrazia diretta. Mediamente più colti, più aperti e cosmopoliti dei propri padri, questi giovani sembrano volersi fare carico, come generazione, dello svecchiamento delle istituzioni e del loro adeguamento ai modelli delle democrazie capitalistiche avanzate. Sono in particolare gli studenti universitari (e i neolaureati) a costituire l'ala culturalmente trainante di queste istanze di mutamento. L'ottimismo nei confronti del futuro è del resto favorito dalla convinzione di poter disporre di un efficace strumento di mobilità sociale verticale: le credenziali educative. Tali speranze

risultano alla fine largamente inconsistenti. La formazione scolastica perde senso e finalità, perché priva di sbocchi professionali e la figura dello studente finisce per evocare la figura del disoccupato. L'idea del futuro se da un lato li sgomenta, dall'altro rappresenta anche uno stimolo insostituibile per dare significato alla vita quotidiana. Il futuro deve essere totalmente diverso dal presente e alla sua costruzione, giorno dopo giorno, essi dedicano le energie e le risorse personali migliori" [Cavalli e Leccardi, pp.781-782].

Caratterizza il movimento l'assenza di un progetto di lungo termine [Lodi e Grazioli, cit.in Melucci, 1984, p. 69]. Alla centralità della componente ideologica e alla dimensione onnipervasiva della militanza, il movimento del Settantasette contrappone la teoria dei bisogni, la riscoperta della soggettività e una ridefinizione complessiva della politica. La vita privata, l'affettività, il quotidiano diventano politico. Anche all'ozio collettivamente condiviso viene dato significato politico [Bassi e Pilati, 1978].

I giovani del Settantasette chiedono piena libertà d'espressione e di comunicazione. Già a partire dal Sessantotto i giovani del movimento si mobilitano per produrre auto-informazione, un'informazione attiva e alternativa rispetto a quella istituzionale. All'inizio questa informazione si limitò ad utilizzare mezzi rudimentali, come fogli ciclostilati, volantini, fanzine, semplici scritte spray sui muri. Questo tipo di controinformazione divenne più completa con la nascita di alcune radio⁶² come Radio Gamma, Radio Popolare e Radio Alice e testate libere, come A/traverso, Re nudo, Rosso e Controinformazione, alcune delle quali riusciranno a finire in edicola [Besozzi, 1997].

In queste radio libere gli ascoltatori possono esprimere i propri pensieri liberamente attraverso anche la diretta telefonica; di fatto,

⁶² Il mezzo radiofonico più che una semplice cassa di risonanza del movimento, diventa un vero e proprio "laboratorio culturale" [Lumley, cit. in Jedlowski e Leccardi, 2003, p. 60].

queste sperimentazioni danno avvio a una rivoluzione mediatica. I giovani diventano i protagonisti di un'epoca ed i fautori di una comunicazione cosiddetta antagonista⁶³ [Torti, 2001].

Radio Alice nacque nel 1975 sulla frequenza di fm 100.6 mhz, con un trasmettitore militare. Lo studio della radio è un appartamento in via del Pratello, nel centro di Bologna. La radio si vuole fare portavoce della comunicazione liberata: su Radio Alice si parla di tutto, di libri, di politica, di yoga, di cucina, di favole, di musica, di comunicazioni sindacali [Besozzi, 1997]. La radio viene chiusa dai carabinieri il 12 Marzo 1977 con l'accusa di aver diretto via etere i violenti scontri a Bologna all'indomani dell'assassinio dello studente Francesco Russo per mano di un carabiniere.

Radio Alice riapre un mese dopo e continua le trasmissioni con gli apporti di Autonomia Operaia, per poi essere ceduta definitivamente a Radio Radicale [Sorcinelli e Varni, 2004].

Il clima in cui nasce e si sviluppa il movimento del '77 è teso e la repressione è accompagnata da nuove e più severe leggi di polizia, che intendono colpire le manifestazioni di piazza e le proteste, spesso con scontri violenti. Ci si mobilita contro le istituzioni e contro i politici, anche quelli di sinistra⁶⁴, ma i contrasti dentro il movimento sono vivacissimi e il movimento non si dimostra in grado di garantire l'unità delle azioni. Sono anni di violenza e terrorismo. Il convegno di Bologna del Settembre 1977 dimostra l'impossibilità di conciliare le diversità. Il movimento si dissolve e si conclude dopo il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro nel 1978 da parte delle Brigate Rosse [Cavalli e Leccardi, 1997].

Il movimento del Settantasette pone fine ai progetti totalizzanti e all'idea utopica che il futuro possa essere modificato collettivamente

⁶³ Anche attraverso le radio, come nei circoli giovanili di quartiere o nelle case occupate, prende corpo l'idea che il linguaggio e la comunicazione costituiscano terreni di sfida essenziali, dimensioni politicamente strategiche in quanto quotidiane, contro quella che viene definita la "dittatura del Politico" [Collettivo A/traverso, cit. in Jedlowski e Leccardi, 2003, p. 60].

⁶⁴ Il boicottaggio di Lama alla Sapienza è ben noto [Grispigni, 1997].

[Bassi e Pilati, 1978]. Per i giovani, soprattutto per gli ex militanti⁶⁵ inizia un periodo tormentato: si assiste ad un riflusso nel privato, di solitudine per molti; crescono i suicidi e il consumo di droga. Con la caduta dei progetti collettivi, i giovani si sentono nel “vuoto”, non hanno più orientamenti per le loro azioni. La famiglia è repressiva, la scuola non dà più punti di riferimento, la disoccupazione giovanile è ancora molto diffusa.

Dietro l'apparente rifiuto verso la politica dei giovani di fine anni Settanta, si nasconde un cambiamento nelle forme della partecipazione politica giovanile. Secondo una ricerca condotta a Torino tra il 1978 e il 1979 su un campione di studenti di scuola media superiore, si evidenzia come la partecipazione politica per la maggior parte dei giovani significhi impegno sociale nel quotidiano per ottenere una realizzazione personale. Il distacco da una visione ideologica e violenta della politica è palese. Gli aspetti microsociali, le ordinarie esperienze della vita quotidiana, a loro volta, diventano insieme “politica” e “storia” ed è proprio nell'impegno sociale che col lavoro i giovani ottengono le soddisfazioni personali. “Se le istituzioni non rispondono ai bisogni, si fa da sé” [Ricolfi e Sciolla, 1980, p. 78].

I giovani di fine anni Settanta mirano anche alla realizzazione e soddisfazione personale e alla partecipazione collettiva anche per mezzo di un lavoro che sia di utilità sociale, piuttosto che permetta loro di ottenere guadagni e successo e di far carriera [Jedlowski e Leccardi, 2003].

Questo nuovo pragmatismo sollecita l'attenzione nei confronti del quotidiano, che diventa, insieme al presente che lo contiene, il tempo forte del senso, la dimensione temporale decisiva. All'elaborazione di progetti a medio-lungo termine finiscono così per sostituirsi percorsi progettuali a breve e brevissimo termine [Cavalli e Leccardi, 1997].

⁶⁵ Il processo di intensa politicizzazione e di militanza degli anni Settanta aveva riguardato solo una minoranza di giovani. Solo il 6 % dei giovani tra i 15 e i 24 anni si dichiara politicamente impegnato [Cavalli e Leccardi, 1997].

4.6 Giovani anni Ottanta

“L’Italia esce dagli “anni di piombo” decisamente più laica e disincantata. Sempre meno industriale e più terziaria, è costretta a confrontarsi con gli esiti dei processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica senza aver in realtà risolto i propri squilibri strutturali. Così, mentre crescono le attività imprenditoriali nel settore dei servizi e delle nuove professioni, disoccupazione e sottoccupazione continuano ad espandersi soprattutto per l’ampia fascia di giovani con bassi livelli di scolarità e privi di formazione professionale” [Cavalli e Leccardi, p.787].

Tra i giovani degli anni Ottanta prevale il silenzio o il rifiuto della parola e molti versi sembrano ripiegati sul presente. sembrano giovani ripiegati al presente. I giovani vivono ai margini della società. Sono gli anni, per molti giovani, di ripiegamento interiore, alla ricerca del vero sé, sono gli anni del riflusso, che per i giovani più fragili dal punto di vista psicologico, nell’affrontare l’incertezza biografica, sfocia anche nel suicidio [Alberoni, Ferrarotti e Calvaruso, 1986]. Negli anni Ottanta c’è un boom di suicidi di giovani, che vedono davanti a sé solo il vuoto e a cui le istituzioni e il mondo adulto non sanno dare risposte alle loro angosce esistenziali e aiuti concreti. L’incertezza diventa il tratto che accomuna gran parte delle culture giovanili contemporanee. Un’incertezza che “deriva dall’impossibilità di definire comportamenti di scelta, pur a fronte di opzioni, reali o immaginarie, circa il proprio futuro” [Cavalli e Leccardi, 1997, p. 787].

“Secondo un’indagine condotta a fine anni settanta e inizio anni ottanta sulla concezione e l’uso del tempo dei giovani [Cavalli et al., 1985; Colucci, 1984] è risultato che tra un consistente numero di

giovani, soprattutto tra quelli che hanno abbandonato gli studi e non lavorano, si è diffusa una “sindrome di destrutturazione temporale” caratterizzata da una forte frammentazione e labilità della memoria storica, da una contrazione dell’orizzonte temporale dei progetti e dall’assenza di criteri stabili di allocazione del tempo quotidiano” [Cavalli e Leccardi, 1997, p. 788].

Va tuttavia segnalato che gli anni Ottanta, pur segnati dalla sconfitta dei movimenti sociali e politici dei decenni precedenti a cui si accompagna il declino di sogni, delle ideologie e utopie che avevano caratterizzato il percorso di crescita di segmenti consistenti di più leve giovanili, non sono stati soltanto gli anni del riflusso e dell’omologazione, anzitutto dei mutamenti nelle condizioni sociali dei giovani che producono nuove espressioni collettive. Anche se non sono più i movimenti delle grandi passioni politiche, si diffondono in Italia i movimenti ecologisti, contro la costruzione delle centrali elettriche a energia nucleare, movimenti pacifisti fino alla guerra del Golfo, i movimenti degli obiettori di coscienza e movimenti studenteschi, in forme organizzative di partecipazione politica meno rigide e gerarchizzate, segno di un distacco dei giovani dal mondo politico. Anche i movimenti studenteschi degli anni ottanta assumono la forma di mobilitazioni, anche di vaste dimensioni, ma sporadiche e di breve durata. Lo stato di immobilismo che paralizza i processi di riforma della scuola superiore e dell’università e il conseguente disagio di ampi strati di popolazione studentesca, costituiscono sempre un terreno fertile per alimentare le agitazioni degli studenti [Cavalli e Leccardi, 1997]. “Tali agitazioni nascono spesso in sede locale, ma si diffondono poi con un effetto moltiplicatore reso possibile sia dalla cassa di risonanza offerta dalla televisione, sia dall’uso delle reti di comunicazione a distanza. Durante il movimento della “pantera”, nato nel 1988 negli atenei meridionali in opposizione alla proposta di dare spazio ai finanziamenti privati delle università, si assiste ad un’interessante

“innovazione” organizzativa: gli studenti che occupano le facoltà, attraverso gli apparecchi fax che trovano negli uffici, si mettono facilmente in comunicazione con studenti di altre sedi, generando così reti di solidarietà e sostegno tra iniziative disperse sul territorio, dando vita anche in questo caso a una sorta di movimento di protesta a struttura “reticolare” che in breve tempo paralizza l’attività accademica in una pluralità di atenei. Si tratta di minoranze che si estinguono non appena subentrano gruppi più organizzati che cercano di cavalcare o strumentalizzare il movimento. Di fronte al rischio di vedere la spontaneità della protesta esprimersi a favore di attori costituiti e quindi di perderne il controllo, molti studenti momentaneamente impegnati preferiscono rientrare nell’anonimato” [Cavalli e Leccardi, 1997, p.797].

In ambito familiare, sempre più numerosi sono gli indizi di un riavvicinamento tra il mondo giovanile e quello adulto. Sempre più giovani restano a vivere in famiglia (si inizia a parlare di “famiglia lunga”) [Donati e Scabini, 1988], da cui ricevono protezione e aiuti, soprattutto i giovani con i più bassi titoli di studio, che hanno un accesso al mondo del lavoro più che altro con lavori precari. Rispetto agli anni Settanta si assiste ad un aumento dell’occupazione giovanile, ma per la maggior parte dei giovani l’ingresso al mondo del lavoro avviene con lavori provvisori e instabili [Cavalli e de Lillo, 1988].

A partire dagli anni Ottanta in Italia crescono i tassi di scolarizzazione, i giovani hanno titoli di studio più alti ed entrano più tardi nel mondo del lavoro. Molti giovani riescono ad ottenere il diploma medio-superiore, ma molti sono ancora gli abbandoni scolastici. Molti si fermano alla licenza elementare. Solo un terzo dei giovani riesce a laurearsi [Cavalli e de Lillo, 1984].

Negli anni Ottanta in Italia si assiste ad una ripresa economica più che altro al centro-nord Italia e visto che il lavoro è meno scarso, i giovani fanno consumi più dispendiosi e su essi e sulle attività di *loisir*

(cinema, viaggi, far passeggiate in auto, frequentare locali da ballo), costruiscono principalmente la loro identità.

Già dagli anni Settanta si era delineato un netto distacco delle ragazze dalle loro madri e da un'obbligata identificazione con i ruoli di casalinga e di madre. L'indipendenza completa della donna può avvenire ancora solo con il matrimonio, nonostante le donne ormai partecipino al mondo del lavoro, tranne al Mezzogiorno dove la disoccupazione femminile è ancora alta. Le giovani donne pensando alla loro realizzazione anche professionale, procreano meno infatti, si assiste ad un calo delle nascite. Il numero medio di figli per donna passa da circa 2,5 nel 1971 a 1,6 nel 1981. La scolarità femminile supera in termini relativi quella maschile [Jedlowski e Leccardi, 2003].

Ci sono delle disuguaglianze di genere anche a livello scolastico. Le ragazze hanno meno possibilità di proseguire gli studi oltre la scuola dell'obbligo, rispetto ai ragazzi, ma tra chi li prosegue, le ragazze hanno risultati migliori e portano a termine gli studi, spesso completandoli prima dei ragazzi. Godono inoltre di minori libertà in d'uscite serali e anche le loro "paghettoni" settimanali sono più basse rispetto a quelle dei ragazzi.

Il consenso per la sinistra e l'alto grado di interesse per la politica che, per gli anni Sessanta/Settanta, avevano caratterizzato la generazione più giovane cominciano a declinare, fino a raggiungere livelli identici a quelli degli adulti. Ancor meno del sei per cento dei giovani si dichiara politicamente impegnato [Cavalli e de Lillo, 1984]. Più che politicamente impegnati, i giovani sono impegnati nel sociale, per i problemi dell'ambiente, della pace e della scuola. Sono pochi gli scioperi di questo periodo. La vita quotidiana non è più la sfera privata che si contrappone a quella pubblica, o la sindrome consumistica che si contrappone a quella ascetica, ma è il luogo in cui privato e pubblico, evasione ed impegno, trovano le forme e i modi di reciproca integrazione [Sciolla e Ricolfi, 1989b, p. 157].

C'è una ripresa del ruolo della famiglia come agente socializzatore e dell'associazionismo tra giovani per interessi di consumo e culturali. C'è un aumento delle sfere sociali in cui si svolge la vita dei giovani e in cui si costruisce l'identità sociale, con un'enfasi sul peer group.

Per molti giovani l'impegno politico è sostituito da un impegno nel sociale, soprattutto nelle organizzazioni del volontariato, in particolare del volontariato cattolico. C'è una ripresa in particolare, dello scoutismo. Al di là del volontariato, l'associazionismo in generale, sia di impegno sociale, che ricreativo, culturale che sportivo, appare un fenomeno in lenta crescita nel corso di tutto l'ultimo ventennio e la sua espansione ha riguardato anche il Mezzogiorno, dove meno radicate erano le tradizioni di questo tipo. L'associazionismo è inoltre una manifestazione tipica della cultura giovanile se, sia la frequenza che l'intensità della partecipazione associativa tende a diminuire con l'età [Cavalli e Leccardi, p. 799].

“Nella prima metà del decennio nascono molti centri sociali (occupati e autogestiti) che, in parte, si collegano a realtà consolidate come il Leoncavallo, sorto a Milano nel 1975, mentre al Sud Italia il processo di germinazione risulta molto più difficile.

Nel 1983 nasce il collettivo Virus: su un foglio di movimento che si definisce “un progetto di cultura autonoma e autogestita senza fini di lucro”. Centri sociali e spazi autogestiti diventano le sedi principali di elaborazione e produzione di un nuovo rapporto fra musica e politica che coinvolge e si rivolge quasi esclusivamente ai giovani. Questi luoghi offrono infatti le uniche opportunità di aggregazione possibile per migliaia di giovani non garantiti, estromessi dal lavoro nel corso dei processi di ristrutturazione, estranei alla politica. Ciò accade sulle ceneri di identità collettive e solidarietà sociali spazzate via nelle strette della morsa tra lotta armata e intervento repressivo dello Stato. “I giovani della fabbrica diffusa che, nel territorio di appartenenza e nel lavoro dei Circoli del proletariato giovanile,

avevano posto con largo anticipo il problema di nuove forme di rappresentanza istituzionali o extra-istituzionali, sono resi invisibili o disintegrati nelle periferie e negli hinterland". Talvolta i percorsi di deriva e di esclusione si riversano nell'uso di droghe. Da qui l'impegno dei centri sociali, che prosegue quello dei circoli giovanili degli anni Settanta contro lo spaccio e l'uso di eroina.

Autoproduzione, autogestione e autodistribuzione sono una pratica di lotta, una forma di critica attiva alla mercificazione della cultura, sia come garanzia di "autenticità" del prodotto, al di fuori di pressioni e vincoli imposti dal mercato. Dall'autoriduzione si passa all'autoproduzione, non più semplici consumatori più o meno attivi, ma autori e protagonisti di processi di elaborazione e creatività da diffondere in antitesi alle merci e ai messaggi veicolati dall'industria culturale" [Torti, 2001, p. 121].

Molti giovani creano gruppi musicali e si dedicano alla musica, proprio per riempire il vuoto della fine dell'aggregazione politica.

"Nel 1981 nasce a Bologna l'etichetta indipendente Attack Punk Records, un gruppo punk di Reggio Emilia che pubblica il disco "Schiavi nella città più libera del mondo". A Milano, in uno scantinato del Leoncavallo, si apre lo spazio autogestito dell'Helter-Skelter che rapidamente diventa un punto di riferimento nazionale per i circuiti musicali di qualità che fanno ricerca e sperimentazione e intorno a cui gravitano realtà come Amen, un' associazione culturale che produce fanzine e libri, dischi e cassette, video e concerti, e "Decoder", rivista internazionale underground, tuttora attiva che ha poi dato vita alle edizioni Shake e alla collana InterZone per i tipi della Feltrinelli.

Verso la fine degli anni Ottanta i centri sociali appaiono come i luoghi privilegiati per la scena e i circuiti musicali underground e, più in generale, si propongono come nuovi e qualificati spazi per concerti e spettacoli musicali. La scelta di organizzare concerti sia come canale di autofinanziamento sia come veicolo promozionale per attirare

nuove e più vaste fasce di giovani il cui medium privilegiato di comunicazione è appunto la musica. Comincia a svilupparsi un nuovo tipo di frequentazione dei centri: cambiano le fisionomie sociali e politiche dei partecipanti perché qui trova risposta una domanda di socialità strettamente legata alla fruizione musicale da parte di giovani che possono ascoltare musica dal vivo a prezzi contenuti in “zone temporaneamente liberate” dove si può condividere insieme agli altri un concerto in un clima di piena libertà [Besozzi, 1997].

“E’ in questa cornice che, all’Isola nel Cantiere di Bologna, iniziano le serate rap Ghetto Blaster con Papa Richy, veri e propri *happening* che si svolgono ogni primo sabato del mese, durante i quali palco e microfono erano a disposizione di tutti” [Torti, 2001, pp. 122-123]. Il rap arriva in Italia negli anni Ottanta quando ormai in America ha scalato le vette dei mercati discografici e si trova al centro di dinamiche di conflitto, cambiamento e differenziazione. Per l’industria discografica il rap costituisce una straordinaria occasione di business, così come a suo tempo avvenne con il rock. Ribellione, protesta, trasgressione vengono sapientemente manipolati e miscelati come ingredienti per una ricetta di sicuri profitti. Le ambivalenze e le contraddizioni che connotano il rap d’oltre oceano, fra suoni di rivolta e seduzioni commerciali, si riflettono anche nel suo esteso e veloce irradiazione soprattutto nel Sud Europa. Nel nostro paese al rap edulcorato, festoso e di evasione, da “bravi bambini” come quello di Jovanotti, si passa a brani con basi ritmate con usi politici e sociali, ad opera di gruppi come le posse, che nascono nei centri sociali occupati come L’Isola nel Cantiere di Bologna e Forte Predestino a Roma. Nel 1988, a Radio Onda Rossa, Militant A e Castro X, che fonderanno il collettivo di Onda Rossa Posse, diffondono i messaggi del rap nero americano con la trasmissione Funk Theology. Poco tempo dopo, la nascita del movimento della Pantera nelle Università italiane assume ufficialmente la struttura narrativo-musicale del rap come linguaggio

di denuncia e lotta e nei centri sociali si formano alcuni tra i protagonisti più importanti della scena italiana come Papa Ricky, 99 Posse, Assalti frontali, Ak 47, Sud Sound System, Almanegretta e molti altri ancora" [Torti, 2001, p.125].

"Colpire", "battere", "picchiare", "inveire contro" sono alcuni dei significati attribuiti al verbo to rap. Il *rap* è innanzitutto si fonda essenzialmente sul primato della parola rispetto alla musica, è basato sul *freestyle*, ma anche sulle vibrazioni emozionali suscitate dalle sorgenti sonore. Nasce dalla strada e dalla vita quotidiana prende ispirazione per i testi e i balli, che si associano ad esso nelle performance anche corporee [Torti, 2001].

A fine anni Ottanta in Italia nasce anche il *writing*, l'arte di esprimersi facendo disegni e graffiti sui muri. Sono giovani appassionati di musica rap e che praticano la *break dance*. Il *writing* era nato a New York già a metà anni Settanta. Dipingere sui muri è espressione di un disagio giovanile, ma anche un mezzo per uscire dall'emarginazione, rendendo visibile e veicolando i loro messaggi attraverso le città e le metropolitane. E' un'esperienza che dà senso ed emozioni forti e permette ai giovani di esprimere la loro creatività artistica. Scatenava inoltre competizioni con gli altri *writers*, individualmente o in gruppo, ed è un'esperienza che permette di fare emergere la propria abilità e le proprie capacità espressive in spazi sociali.

La prima fase del *writing* privilegia i muri e le periferie, le architetture degradate e fatiscenti, le strutture industriali in disuso, luoghi più pericolosi e trasgressivi, ma dove si può dipingere con più tranquillità, meno frequentati da passanti e vigilanti, successivamente anche i muri dei centri urbani, mezzi pubblici ed edifici nuovi.

Molti *writers* si dichiarano disponibili ad accordi con le amministrazioni e con i privati per avere luoghi dove dipingere con la debita autorizzazione. Non tutti i *writers* sono d'accordo alla

legalizzazione del *writing*. Il *writing* è nato illegale, fuori dalle regole, è indissociabile dal contesto urbano, dalla creatività e dalla visione del mondo di chi sta ai margini. E' lì che trovano espressione tutte le forme artistiche dell'hip-hop. Il riconoscimento, l'ufficializzazione del movimento da parte del mondo dell'arte, in un certo qual senso lo integra e lo snatura portando i pezzi, nati per essere visti da tutti, all'interno delle gallerie d'arte, dove sono fruibili da pochi [Dal Lago e Molinari, 2001].

4.7 Culture e subculture giovanili

Le culture giovanili sono modi di elaborare l'esperienza, di produrre idee, stili di vita, valori, modelli di comportamento e forme espressive che rispondono alle condizioni che le trasformazioni sociali incessantemente producono [Cavalli e Leccardi, 1997, p. 709]. Le culture giovanili possono essere dunque varie e differenziate e molteplici culture giovanili possono coesistere nella medesima epoca. Alcuni aspetti possono cambiare nel tempo e le generazioni successive possono rielaborare in modo differente alcuni tratti. Le culture giovanili, così come altre espressioni culturali collettive, sono dunque influenzate dal contesto storico-sociale in cui si vive e dalla generazione alla quale si appartiene.

Condivise in gruppo, esse da un lato esprimono la soggettività individuale, se si vuole la coltivazione del sé; dall'altro hanno una dimensione oggettiva, perché producono manufatti, consumi, oggetti, stili di vita, linguaggi, d'abbigliamento, atteggiamenti, riti. Di fatto generano "foreste di simboli".

Se il concetto di cultura⁶⁶ può essere in un certo senso dato per scontato, lo stesso non vale per quello di subcultura. Soffermiamoci dunque brevemente su quest'ultimo aspetto

Il concetto di subcultura nasce negli anni Quaranta. Secondo una prima interpretazione, la subcultura è la cultura di un gruppo, considerata come subalterna e marginale. E' il caso delle subculture delinquenti e violente, *gangs* che appartengono agli stessi quartieri della malavita dei grandi centri urbani, caratterizzate da una gratuita malignità e distruttività, secondo gli studi di A.K. Cohen [Cohen, 1963].

Secondo una diversa interpretazione del concetto di subcultura, una subcultura è un settore ben delimitato di una cultura dominante che l'ingloba e l'omologa, rispetto alla quale non è autonoma, pur differenziandosene in termini sociali e simbolici. Dimensioni etniche, di classe, d'età, o semplicemente geografiche, sono alla base, secondo questa interpretazione, della formazione di subculture [Gallino, Le subculture diventano il terreno di riconoscimento dei soggetti che hanno mini appartenenze in comune, frequentano gli stessi gruppi sociali o vivono nello stesso quartiere ed elaborano modi di fare e di pensare, parzialmente autonomi (anche se pur sempre interni alla cultura dominante)].

Un altro importante filone di ricerca sulle subculture giovanili è legato all'attività del *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di Birmingham durante gli anni Settanta. Interessanti in particolare le ricerche di Hall e Jefferson [1976]. Il fuoco dell'interesse si sposta dalle subculture delinquenti o devianti alle subculture giovanili, particolarmente che sviluppano modi di espressione spettacolari e appariscenti, come i mods, i teds, i punks e

⁶⁶ Secondo Tylor "la cultura o civiltà è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società" [Sciolla, 2002,p.].

gli skinheads⁶⁷. Puntano molto sull'esteriorità. Queste subculture giovanili, che manifestano forme di dissenso, distacco ed opposizione, hanno molte caratteristiche in comune con quelle che proliferano in Italia negli anni Ottanta (mods, rockabilles e punks), più che altro nelle città metropolitane, come Milano e Roma.

I giovani che vi appartengono costruiscono un'identità negativa, intesa come diversa e oppositiva, attraverso il ricorso a stili spettacolari e provocatori. Creano immagini di sé anti-convenzionali e in netta contrapposizione a ciò che è richiesto dal mondo adulto [Leccardi, 1986]. Costruiscono identità transitorie nel senso che sono temporanee, non si può essere mods o rockabilles per tutta la vita. I giovani inglesi che per primi le esprimono, appartengono alla *working class*. Queste subculture rappresentano una sorta di mediazione tra l'identità definita in termini di classe dalla cultura familiare e il mondo commercializzato della cultura di massa. Si esprimono attraverso una forte enfasi sulla territorialità, oltre che attraverso l'uso di determinati oggetti, la predilezione per un certo tipo di musica e di abbigliamento, il taglio di capelli e la presentazione di sé, ciascuna subcultura con un proprio stile distintivo. Stile, qui, è un modo di comunicare agli altri la propria identità, sia un metodo per mettere ordine nelle proprie idee sulla società e sul proprio ruolo al suo interno [Sciolla, 2002].

Subculture giovanili che costruiscono la loro identità principalmente sui costumi o sullo stile, non possono far altro che costruire identità presentificate. Sono giovani che non riescono a fare progetti biografici.

Tali subculture hanno una base economica nella "società affluente" nella crescita senza precedenti del reddito disponibile

⁶⁷ Per le bretelle, i capelli rasati, la mascolinità e la durezza del loro look, ricordano gli uomini della *working class* [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

anche per gli adolescenti della classe operaia, spendibile per il tempo libero entro un nuovo mercato specificamente orientato ai *teenager*.

Gli oggetti di consumo, tuttavia, costituiscono solo il materiale grezzo in base al quale i gruppi giovanili in maniera creativa costruiscono, attraverso una sorta di “bricolage” culturale [Hebdige, 1983], uno stile che costruisce la loro identità. Le ricerche inglesi in particolare mettono in luce il carattere attivo, di “resistenza” e di antagonismo simbolici rispetto alla cultura dominante. Nelle ricerche italiane questo aspetto emerge invece solo per quanto riguarda i punk del Virus, un centro sociale occupato di Milano, in via Correggio [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986]. Dopotutto in Inghilterra le barriere di classe sono più marcate e ciò genera maggior antagonismo da parte dei giovani.

4.7.1 I punk

I punk⁶⁸ sono una subcultura giovanile che si sviluppa in Italia a fine anni Settanta, prima metà degli anni Ottanta nelle principali città metropolitane e si richiama alla subcultura punk inglese degli anni Settanta.

I punk vogliono cambiare la realtà sociale, ma non con i sistemi politici tradizionali (compresi quelli “rivoluzionari”). Il sistema sociale capitalistico e consumistico viene denunciato come opprimente, alienato e agente di sfruttamento. L’arma dell’ironia appare l’unica arma possibile contro la retorica istituzionale tradizionale e la nuova

⁶⁸ Tra i vari significati del termine ricavati dalla lingua inglese c’è quello di teppista.

retorica di sinistra [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

I punk denunciano l'ipocrisia accademica e culturale, si dichiarano nemici dello Stato e si impegnano per la difesa delle condizioni dei prigionieri politici nelle carceri.

Poiché la gente non è informata sulla realtà, i punk producono controinformazione. Fanno circolare e creano da sé fotomontaggi, volantini con simboli e veicolano questi messaggi attraverso la musica: l'hard rock e l'heavy metal (fanno riferimento ai gruppi inglesi dei Clash, dei Sex Pistols, dei Damned e ai gruppi americani come i Ramones e i Dead Boys) [Fraboni, 1986].

Fanno musica dal vivo e concerti auto-gestiti. I concerti non sono più celebrazioni comunitarie, ma provocazioni lanciate verso il pubblico, con veri e propri atti di sfida simbolica e violazione dei codici vigenti. I performers si tuffano tra gli astanti, buttando a terra il microfono o provocandoli anche con insulti. Sputare rappresentava ad esempio un contributo personale del punk al lessico dell'interazione e una risposta agli sputi del *performer*.

Il rock punk comunica antagonismo, esprime una sfida simbolica. Per attaccare la demenza istituzionale e la militanza politica di sinistra, nasce il "rock demenziale" nell'area bolognese. Il gruppo più significativo è quello degli Skiantos, guidato da Freak Antoni.

Fanno uso di droghe: anfetamine e spinelli soprattutto, soprattutto nei concerti. Esprimono così un forte disagio sia relazionale che di comunicazione.

I milanesi punk del Virus rappresentano un gruppo che, era legato alla subcultura punk, cercano di essere una cultura antagonista, in netta opposizione al sistema sociale. Occupano a Milano un centro sociale in via Correggio, da quale vengono successivamente sgomberati. Creano uno stile di pratica culturale, ma si distanziano dallo stile spettacolare del punk fashion. Pur "spettacolari" nel loro

stile e nelle loro pratiche i punk si distanziano volutamente dallo stile spettacolare del punk fashion.

Lo stile del punk fashion è spettacolare⁶⁹, artificioso, al contrario del look naturale e più colorato degli hippies. L'abbigliamento è lontano dai vestiti svolazzanti e larghi dell'epoca hippy, quasi tutti gli indumenti maschili e femminili dei punk sono stretti, aderenti al corpo [Evangelisti, 1988]. E' costituito da magliette strappate, pantaloni aderenti, lucidi e sadomaso, e da accessori come braccialetti e cinghie decorati con borchie, spille, catene, crocifissi, collari da cani. I capelli sono dritti, elettrici o colorati. I capelli elettrici ad indicare l'elettroshock, con cui vengono torturati i prigionieri [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

Tutti i punk esibiscono uno stile marcatamente innaturale veicolando un messaggio di protesta contro la società e i rapporti sociali ipocriti e opprimenti. Trasmettono questa visione del mondo attraverso una rappresentazione di sé volutamente macilenta e drammatica, da "generazione senza futuro". Indossano il "chiodo" nero, un giubbotto di pelle scuro. Il nero è buio, gli occhiali scuri nascondono l'anima e il trucco nasconde la fisionomia. Il viso è pallido, emaciato, con ferite, tagliuzzato, sporco e il corpo con ferite o tormentato con bruciature di sigarette. Tutto ciò sta ad indicare la sofferenza corporea. Si mostrano agli altri denutriti, malsani, pallidi per denunciare in chiave simbolica lo sfruttamento borghese e le disuguaglianze di classe e le ingiustizie.

Hanno un trucco esagerato, scuro, per essere notato. Il trucco ha un significato simbolico. Come il trucco consiste nel contraffare i segni e le espressioni del corpo, così l'ipocrisia generale maschera i veri sentimenti e le vere intenzioni di ognuno.

⁶⁹ I punk fashion milanesi si riuniscono in quegli anni, davanti al bar Magenta, poi al Concordia, davanti al Fiorucci, davanti al negozio di dischi New Kary. Sono spesso aggressivi con il gruppo dei paninari. Spesso scoppiano delle risse contro i "borghesi" [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

I collari chiodati da cane pastore al collo, cravattine strette, i braccialetti di cuoio, le catene all'altezza delle ginocchia che impediscono una deambulazione regolare rappresentano la condizione di schiavitù imposta dagli uomini agli animali domestici e dallo Stato all'uomo. Le donne, considerate dai punk soggetti a pieno titolo, rispettate e ben accette, portano borse trasparenti e occhiali a specchio perché lo Stato ha il controllo totale sulle loro vite. Tengono i capelli alzati con la vaselina ed elettrici, per indicare l'oppressione dello Stato. Ci sono dimensioni unisex dell'aspetto punk come il taglio dei capelli, le spille di sicurezza e le cerniere lampo, grossi bottoni⁷⁰ e dimensioni sessuate. Le donne accentuano l' "aspetto sessuale" con tacchi a spillo, calze a rete, minigonne, o indumenti con connotazioni sessuali feticistiche, ad esempio accessori in gomma o in lattice, oppure esibiscono ciò che deve essere nascosto, portando ad esempio le mutande sopra i pantaloni o mettendo il reggiseno sopra le camicie [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

4.7.2 I rockabilles e i mods

Queste subculture giovanili costruiscono la propria identità in base all'appartenenza ad un gruppo, un'identità temporanea "spettacolare" e molto espressiva, basata su stili e gusti stravaganti e bizzarri, un'identità ludica, in transizione, molto distante dal modello adolescenziale che il mondo adulto bramava per i suoi figli [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986]. Sono subculture dell'immediatezza, del qui ed ora, tipiche di giovani che non riescono

⁷⁰ Gli oggetti che in genere sono considerati dei ridicoli oggetti che rappresentano lo status symbol o accessori dell'abbigliamento, diventano degli oggetti essenziali per la riproduzione dello stile punk [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

a fare progetti, che sono appiattiti sul presente, pensano non ci sia futuro e cambiamento possibile, ma sanno anche che non potranno restare mod o rockabilles tutta la vita e prima o poi dovranno assumersi le proprie responsabilità. Non si riconoscono nel lavoro che svolgono, ma costruiscono la loro identità sullo stile e sui consumi del gruppo di appartenenza.

Nel rockabilly convive magicamente l'eredità di un'appartenenza subculturale "storica", quella dei teddy boys figli della working class inglese degli anni Cinquanta, e la gioventù modaiola degli anni '80 che si riconosce nella velocità con cui si consumano immagini, moda, musica.

I rockabilles si ispirano attraverso il look ai loro idoli della musica rock'n'roll degli anni Cinquanta, come Elvis Priesley, Jerry Lee Lewis, i Bluecats. A essi si ispirano per crearsi quell'immagine di giovani ribelli, catturati dalla *Saturday Night Fever* e collezionatori di "pupe".

Il rock non viene solo ascoltato, ma anche prodotto e sperimentato, creando dei gruppi musicali, come a Roma, a Bologna e a Milano⁷¹. La musica serve per riconoscere la propria identità collettiva, ma anche per comunicare bisogni, sensazioni e filosofie di vita.

Per il loro look usano t-shirt, jeans, il giubbotto di pelle nera ("chiodo"), oppure si ispirano al modello "Happy days" dei teenager americani anni '50, per via del giubbotto con inserzioni di pelle o panno sulle spalle. Indossano camicie dai colori vivaci, usano i *clipper* o stivaletti di pelle nera, a punta [Venturi,1986]. Anche l'acconciatura, non solo l'abbigliamento, è molto vistoso. Portano un grande e ribelle ciuffo davanti e capelli corti dietro e ai lati, capelli brillantinati.

Tra la fine del 1981 e inizio '82 i rockabilles raggiungono la loro massima diffusione a Milano. La maggioranza dei rockabilles milanesi

⁷¹ Qui frequentano locali come il Linus, il Plastic, il Sio, il Taxi,ecc [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni, Venturi, 1986].

ha tra i 16 e i 18 anni, proviene da classi medie e medio-basse e abita in zone periferiche della città. Gli appartenenti a questo gruppo subculturale si spostano nel weekend dalla periferia al centro della città [Venturi,1986].

Molti hanno abbandonato la scuola per fare lavori manuali meccanici, litografi, fattorini o sono disoccupati o in cerca di una prima occupazione o comunque lavoratori precari. Quelli che studiano frequentano istituti tecnici, industriali o commerciali.

La scuola rappresenta per loro un ambito marginale, privo di significato e di utilità e viene vissuta come una specie di passaggio obbligato. Il disinteresse per la politica è diffuso, i politici sono considerati ladri e bugiardi. Mentre sono ricercate nel tempo libero gratificazioni negate dal lavoro e dalla scuola.

I rockabilles sono principalmente un gruppo di maschi, le donne sono pochissime ed “entrano” in compagnia solo se “portate” dall’uomo [Caioli, 1986]. Il rockabilly si dichiara sempre a caccia di ragazze e ostenta l’equazione donna è uguale a divertimento, a passatempo da weekend.

La subcultura mod nasce a cavallo tra gli anni ’50 e ’60 nella Inghilterra del *baby boom* e del benessere diffuso. L’abbigliamento è elegante, l’aspetto ordinato e pulito, ma in modo eccessivo. C’è infatti qualcosa di minaccioso nel loro nitore, nella loro scelta conformista degli abiti, talvolta ultraconservatori, come quando si appropriano del look della City londinese; nel taglio corto, con la sfumatura alta, dei capelli; nella predilezione per la Vespa come mezzo di trasporto. Questa esasperata mania mod per l’eleganza e il formalismo nel vestire può sembrare una trovata per mimetizzarsi con l’upper class, ma in realtà sotto le apparenze si celano altri valori [Caioli, 1986].

I mods indossano gli abiti edoardiani, nitidi ed eleganti, abiti usati dalla upper class, e vi apportano alcune modifiche ed aggiunte in

chiave ironica e denigratoria, prendendo ispirazione dai gangster-movie americani. La giacca diviene meno stretta in vita, il panciotto del dandy si fa più simile al gilet di un *urban cowboy*, pantaloni si stringono ulteriormente in fondo, a sigaretta. Complessivamente si tratta di una spiccata proletarizzazione dello stile originario.

Attraverso il loro essere sempre troppo “in tiro”, troppo brillanti, troppo ben vestiti i mods esprimono una presa in giro di quelle qualità tanto stimate dai benpensanti, insomma costruiscono una vera e propria sfida simbolica. Rovesciando deliberatamente le attese che un look così “lindo” sollecita, de-strutturando il significato comunemente assegnato agli abiti puliti e in ordine, ai capelli ordinati con una netta riga di divisione nel mezzo, rendono caricaturale l’immagine della “normalità”. Usano i prodotti dell’industria culturale, come i *gadgets* e la musica, e li manipolano in modo attivo, dimostrando così di non essere fruitori passivi, come in genere la società ritiene gli adolescenti.

La maggior parte dei mods sono giovani operai, che con ironia stilizzata contraccambiano quel disprezzo che la classe media ha mostrato prima ancora che nei loro confronti, e nei confronti dei loro padri. La “resistenza simbolica” così veicolata può d’altra parte essere messa in scena con successo esclusivamente e rigorosamente nell’ambito del gruppo. E’ il gruppo che garantisce il giusto accento di realtà della rappresentazione e, insieme il suo esito soddisfacente.

Il mod italiano degli anni Ottanta si richiama per molti aspetti a quello inglese degli anni Sessanta⁷². E’ un teenager moderno, freddo, veloce, dall’opinione pubblica e dal mondo adulto è spesso accusato di essere un teppista. La Vespa, i bei vestiti, il *rhythm and blues*, le anfetamine sono indiscutibilmente le sue passioni.

⁷² Il 26 Gennaio del 1980 viene alla luce il movimento mod a Milano con un anno in ritardo rispetto a quello inglese, quando esce al cinema Manzoni “Quadrophenia” di Frank Roddam.

Del gruppo dei mods milanesi fanno parte per lo più ragazzi tra i 16 e i 17 anni, provenienti in gran parte da istituti tecnici o corsi serali, oppure lavoratori precari [Besozzi,1997].

In genere né la scuola né il lavoro sono considerati come un momento importante della loro vita. Con la famiglia, per lo più di estrazione medio-bassa, ci sono conflitti sul modo di vestire e di pettinarsi. Si tratta di un modo certo stravagante: si usano completi gessati degli anni'60, giacche a tre bottoni con il copritasche, camicie a righe, il parka ricoperto di spille, i tailleurs blu, i capelli corti o le pettinature geometriche e i pantaloni corti per far vedere il calzino bianco, i tailleur blu per le donne [Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni e Venturi, 1986].

Vera passione dei Mods è la musica beat degli anni'60; gruppi come gli Who, i Back to Zero, i Jam, gli Small Faces e così via (i The Supremes sono i preferiti). Sulla musica fondano principalmente la loro identità collettiva. Si riuniscono davanti ai negozi di dischi in centro o vanno a feste dove si balla la loro musica anni'60, fumando le *Gauloises* [Caioli, 1986].

4.8 La “generazione invisibile”: i giovani degli anni Novanta

I giovani degli anni Novanta non sono un mito come lo sono stati i giovani del Sessantotto, non fanno moda, né destano scandalo, né sono al centro di interesse della società e dei media. Rispetto a generazioni precedenti che hanno fatto largamente parlare di sé, appaiono una “generazione invisibile” [Diamanti, 2000], non più in grado di fare notizia e non più un “soggetto sociale” capace di portare novità e cambiamento.

Il personale si porta in pubblico e vive nell'associazionismo. L'associazionismo anche quello di tipo religioso è in costante aumento, così come il volontariato. Il volontariato può costituire il luogo dove i giovani saldano i bisogni espressi dalla loro soggettività con un contenuto capace di esprimere un valore sociale, in cui esigenze personali ed attenzione al pubblico si saldano. Può rappresentare una risposta a bisogni, sensazioni, esperienze e contraddizioni che attraversano il mondo giovanile [Dal Toso, cit. in Garelli, 1997, p. 196].

La generazione del Sessantotto aveva dato vita ad un'identità collettiva forte, di tipo antagonista, che si contrapponeva alla famiglia e al mondo adulto e alle istituzioni in generale. Essa ha continuato a trasmettere la propria "eredità culturale" fin tanto che la memoria storica si è completamente interrotta. La generazione dei giovani che calca la scena sociale negli anni Novanta è molto distante da questa visione della famiglia: si parla, non a caso, di "famiglia lunga" [Donati e Colozzi, 1997], perché i giovani abitano fino ai trent'anni con i loro genitori, anche se indipendenti economicamente e ritardano sempre più l'assunzione di responsabilità adulte, familiari e lavorative [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 1997; Barbagli e Saraceno, 1997].

Le differenze di genere continuano a segnare le biografie individuali e di gruppo anche se, ad esempio sul piano scolastico, negli anni Novanta le ragazze hanno iniziato a "superare" gli uomini e ad avere le stesse possibilità dei coetanei di proseguire gli studi. Il 58,8 % delle ragazze ad esempio, ha conseguito un diploma medio-superiore contro il 49,7 % dei ragazzi [Gasperoni, 2000].

Si assiste ad una presenza femminile sempre maggiore nelle università, superiore a quella maschile, e la maggior parte dei laureati anche tra quelli con votazione elevata, sono donne⁷³. Secondo i dati

⁷³ Secondo i dati dell'Istat riferiti all'anno 1996/1997 il tasso di femminilizzazione è stato pari al 54,1% tra gli studenti universitari, al 54,3% tra i laureati. Nel 1998 la

dell'Istat riferiti all'anno 1996/1997 il tasso di femminilizzazione è stato pari al 54,1% tra gli studenti universitari, al 54,3% tra i laureati. Nel 1998 la percentuale cresce: il 56,3 % dei laureati sono donne [Mapelli et al., 2001].

I dati mostrano una maggiore propensione da parte delle ragazze a proseguire gli studi. Come si è detto, a partire dall'anno accademico 1990-1991 la popolazione femminile supera quantitativamente quella maschile sul totale degli studenti universitari. Inoltre, nonostante siano diminuite le immatricolazioni universitarie rispetto all'anno precedente, esse sono diminuite meno tra le donne [Istat, 2001]. Notevoli sono ancora però gli abbandoni scolastici [Paci, 1993].

La ricchezza e il benessere collettivo aumentano, si assiste all'invecchiamento della popolazione italiana. Un quarto degli italiani ha più di sessant'anni. Alcune città italiane si trasformano in metropoli [Jedlowski e Leccardi, 2003].

Ma torniamo ai tratti predominanti tra i giovani, ragazzi e ragazze di questa generazione. Sono giovani che vivono di innovazione tecnologica⁷⁴, di consumi, di viaggi, divertimento, di esperienze associative. Come i loro predecessori, tendono a vivere nel presente, senza fare progetti a medio-lungo termine. La rimozione del passato e l'accorciamento del futuro appiattisce le loro esistenze, ed impedisce il sorgere di conflitti generazionali [Diamanti, 2000].

Al contrario dei giovani degli anni Cinquanta e Sessanta, al tempo stesso consumatori e oggetti del consumo o dei giovani del Sessantotto che operarono una "rottura" delle regole e dei valori dominanti, i giovani degli anni Novanta appaiono consumatori poco

percentuale cresce: il 56,3 % dei laureati sono donne [Mapelli, Bozzi, Tarizzo, De Marchi, 2001].

⁷⁴ Ogni famiglia italiana possiede un computer e ogni persona un telefono cellulare [Jedlowski e Leccardi, 2003].

attraenti per gli adulti, che non vogliono vedere, comprendere, accettare il nuovo disagio giovanile [Diamanti, 2000].

I giovani si chiudono in se stessi e si rifugiano nel tempo libero. Crescono i consumi musicali. E' il trionfo della musica nera e, più in generale, delle musiche che celebrano la festa del corpo. Nei confronti del *rap* americano le *posse* italiane attuano un'operazione più sincretica che imitativa miscelando i suoni dei ghetti con quelli della Giamaica, con contaminazioni tra *rap*, *reggae*, *raggamuffin*. La conoscenza delle musiche etniche, l'esperienza della *world music*, lo sviluppo delle tendenze di *crossover* ha indotto infatti molteplici forme di contagio tra musica bianca e nera, tra la tecnologia dell'Occidente e i suoni e i ritmi di culture del passato.

Se per i giovani neri il rapporto con la memoria si riannoda con i *gospel* e le culture africane, per i giovani italiani questo recupero passa attraverso l'uso dei dialetti, con rielaborazioni creative di temi e musiche della tradizione folclorica: storie di migranti e naviganti per il gruppo genovese dei Sensasciou Posse, storie di contaminazioni fra culture per i piemontesi Mau Mau. Sul piano della comunicazione sociale, la scelta può sembrare paradossale se si considera la progressiva estinzione del dialetto nelle parlate quotidiane dei giovani e delle famiglie. Tuttavia la prospettiva muta se consideriamo l'opzione nella sua valenza culturale e simbolica. Attraverso l'impiego del dialetto si re-inventano o si costruiscono ex novo le "radici", con espliciti riferimenti alle dimensioni di eticità e di valorizzazione delle culture locali.

La scelta dell'autoproduzione musicale viene messa in discussione. I 99 Posse passano al circuito delle major, ma questo non incide sulla radicalità dei loro testi, anche se la produzione di massa fa perdere l'originalità del prodotto culturale [Abruzzese e Borrelli, 2000] .

"La nascita dei *rave*, eredi dei *free festival* anche in Italia, si colloca fra le esperienze controculturali e le pratiche libertarie che si sviluppano in Gran Bretagna in opposizione al Governo Thatcher:

squatter, traveller e *raver* compongono una costellazione mobile dai contorni indefiniti che esprime, in varie forme, il conflitto o l'estraneità nei confronti dei valori e dalle norme imposte dal nuovo ordine del liberismo economico. Il fronte di resistenza è piuttosto frastagliato con modalità di lotta e di protesta che si dispiegano dai codici della sovversione simbolica ad azioni di antagonismo politico.

L'etimologia del termine *rave*⁷⁵ deriva dall'inglese *to rave* (farneticare, delirare) e, forse, anche dal francese antico *raver, rever* (vagabondare, delirare, sognare), che efficacemente connota lo spirito di queste feste, organizzate senza permessi né licenze, che iniziano generalmente durante la notte e proseguono senza interruzioni fino al giorno seguente.

La connotazione contro culturale che il movimento dei rave ha assunto in Inghilterra non si è riprodotta con altrettanta radicalità in paesi europei come l'Italia, la Francia e la Germania. Nel frattempo i riti della musica techno si dispiegano non all'interno della consueta polarità fra mainstream e underground, ma anche attraverso grandi celebrazioni come la Love Parade di Berlino o la Street Parade di Zurigo, che sembrano accogliere e far rivivere l'eredità dei mitici concerti rock degli anni Sessanta" [Torti, 2001, p.126-127].

Prima tramite la house e poi con la *techno*, si verifica un mutamento significativo dei miti, dei riti e degli stili della *dance* rispetto alle mode della disco music e della fashion degli anni Ottanta. Alla socialità codificata di regole e di stili di comportamento dei luoghi del ballo del passato si sostituisce una socialità di diverso tipo empatica, tattile che si sviluppa attraverso reticoli spontanei, improvvisi e discontinui di affinità momentanee. Alla parola si sostituisce il contatto corporeo in un clima di condivisione che

⁷⁵ Per "rave" si intende una riunione notturna con più di cento persone in uno spazio aperto caratterizzato da musica. Chi partecipa ai raves va in delirio, va fuori di testa, è un modo di fuggire la realtà, di creare un mondo parallelo. Vi è la possibilità di sequestro da parte della polizia di tutti gli automezzi e le attrezzature tecniche dove si svolge l'evento.

produce un'atmosfera comunitaria, come accade nei raduni rave, dove ci si riappropria del contatto diretto tra gli individui e ci si rifà del tempo consumato in solitudine. Nelle feste rave anche le vecchie forme di identificazione e di identità diventano marginali. Giovani di diverse simpatie politiche o di diversa origine sociale, possono trovarsi l'uno a fianco all'altro. Le identità sociali sembrano temporaneamente annullarsi [Caniglia, 2002].

“La musica diventa quindi sempre più un qualcosa da “udire”, “sentire”, “abitare”, “vivere”, piuttosto che da “ascoltare”, “contemplare” e “capire” [Agostini, cit. in Torti, 2001, p. 129].

L'ambiente techno è una tipica forma di cultura giovanile basata su un particolare gusto musicale e su uno stile basato sul ballo, sul divertimento, sull'espressione della diversità individuale. La musica techno, diffusa soprattutto in Germania e nell' Europa del Nord, rappresenta un'originale combinazione di aggregazione comunitaria ed esaltazione dell'individualismo. Le occasioni di socialità e di *leisure* dei giovani techno enfatizzano una forma di stare insieme che crea una comunità ideale, alternativa rispetto ai valori sociali dominanti e sganciata da appartenenze culturali ereditate.

Negli anni Novanta, con l'avvento dei nuovi media e di Internet nasce la cultura *hacker*, una cultura giovanile che vuole seminare caos, mostrare le fragilità degli strumenti tecnologici e del sistema informatico, sottolineare l'utopia della democratizzazione dell'informazione [della Porta e Mosca, 2003. Si costruiscono così nuovi linguaggi, nuove pratiche e si cerca di trasformare la tecnologia in una nuova forma estetica e comunicativa [Dal Lago e Molinari, 2001]

Capitolo 5

Giovani italiani e giovani europei

E' utile fare un confronto europeo per capire come cambi o dove duri più a lungo la condizione di gioventù a seconda si viva in Italia piuttosto che in un altro paese europeo. E' inoltre importante capire su cosa i giovani europei fondino la loro identità sociale, in rapporto ai giovani italiani del ventesimo secolo, e se tra loro ci siano differenze e quali siano.

I giovani europei studiano di più e fino a tarda età rispetto a quanto hanno fatto i loro genitori e ciò vale soprattutto per le giovani donne dell' Europa meridionale, il gap culturale con le loro madri è più forte. Il settanta per cento dei giovani europei tra i 20 e i 24 anni ha conseguito il diploma di scuola medio superiore e se consideriamo solo i giovani del Nord Europa, oltre l'ottanta per cento l'ha conseguito. L'innalzamento del livello d'istruzione della popolazione è una tendenza che fa parte del più generale processo di modernizzazione. I giovani dell'Europa meridionale prolungano gli studi fino a più tarda età, conseguendo dei titoli di studio più alti, rispetto agli altri giovani europei, che spesso li interrompono per fare precoci esperienze lavorative, addirittura spesso lasciando definitivamente la famiglia d'origine e andando a vivere per conto proprio, come accade per esempio in Gran Bretagna, dove i giovani presentano livelli di scolarità più bassa o in Danimarca. Il mondo del lavoro richiede soggetti sempre più qualificati e le posizioni ricoperte da persone poco istruite si sono ridotte [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Anche se la maggior parte dei giovani possiede almeno un diploma di scuola medio-superiore, gli abbandoni scolastici restano ancora molti. Inoltre restano forti ancora i divari di conoscenze tra chi ha frequentato il liceo classico piuttosto che una scuola professionale. L'ingresso massiccio delle donne nel mondo dell'istruzione con percorsi più regolari e con rendimenti scolastici più elevati è stato un fenomeno diffuso anche nel resto d'Europa [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Sebbene un po' tutte le giovani

europee, specie in ambito universitario, subiscano fenomeni di segregazione, in quanto la maggior parte delle donne sono iscritte a Facoltà umanistiche mentre Facoltà scientifiche, tipo Ingegneria, sono a presenza principalmente maschile.

Nel campo dell'istruzione e della formazione, quindi, esistono tendenze storiche comuni. Non di meno le differenze "nazionali" restano consistenti. In particolare, in Italia si riscontrano ancora tassi di scolarità inferiori a quelli di quasi tutti gli altri paesi europei, (tranne quelli dell'area mediterranea) ed è scarsamente curato il settore della formazione professionale, sia di primo che di secondo livello [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Inoltre, i giovani italiani rispetto ai nord europei si spostano difficilmente dal luogo di residenza per studiare fuori casa⁷⁶.

Il prolungamento della permanenza dei giovani nella famiglia d'origine è un fenomeno presente non solo in Italia, ma anche nell'Europa mediterranea, mentre è un fenomeno più contenuto nell'Europa del Nord [Leccardi, 2005]. Il modello familiare mediterraneo è caratterizzato da un elevato coinvolgimento emotivo dei genitori e da consistenti investimenti economici sui figli. In Italia, per esempio, restano nel nido protettivo familiare anche una parte cospicua di coloro che hanno finito gli studi ed hanno iniziato un'attività lavorativa. Di conseguenza, la costituzione di una propria famiglia è rimandata sempre più tardi e così viene posticipata anche la nascita dei figli, che spesso restano figli unici. Non a caso l'Italia ha il tasso di fecondità più basso d'Europa⁷⁷ (e probabilmente del mondo).

Il modello mediterraneo prevede che si esca dalla famiglia dei genitori con il matrimonio [Leccardi, 2005]. Il fenomeno delle

⁷⁶ Un caso a parte sono gli studenti universitari meridionali di classe elevata che spesso scelgono di continuare gli studi in un ateneo del Nord [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

⁷⁷ Nonostante la Spagna faccia parte dell'Europa meridionale, ha dei tassi di fecondità abbastanza alti [Facchini, 2005].

convivenze more uxorio, assai frequente nei Paesi scandinavi, in Olanda e in Francia, resta molto limitato nei paesi dell'Europa meridionale e in Irlanda, anche se è in aumento. La quota di conviventi senza figli nei paesi dell'Europa meridionale è ancora cinque volte inferiore rispetto ai paesi scandinavi e alla Gran Bretagna, meno di un terzo rispetto alla Francia e meno della metà rispetto alla Germania. Cresce comunque tra i giovani italiani l'accettazione culturale delle convivenze prima del matrimonio, in vista di una sperimentazione della vita di coppia. Le convivenze in Italia sono maggiormente diffuse tra i giovani più grandi, mentre in altri paesi europei come la Francia⁷⁸, si tende a convivere o a coabitare fuori dalla famiglia d'origine già verso i vent'anni. I segnali vanno quindi nella direzione di un avvicinamento al modello nord-europeo, anche se la distanza è molto grande [Facchini, 2005]. L'Irlanda e l'Italia sono più influenzati dai dettami della Chiesa in materia di convivenze, mentre la Spagna nonostante sia un paese di matrice cattolica si sta allineando ai modelli familiari dei paesi del centro-nord Europa [Pace, 2000].

Nei paesi scandinavi e in Gran Bretagna è invece sempre più alta la quota crescente di bambini nati da genitori non ancora sposati; in questi paesi europei vi è anche il più ampio numero di coppie conviventi senza figli e di single [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. In Francia e nei paesi dell'Europa centrale come la Germania, che presentano modelli familiari con caratteristiche comuni sia ai paesi dell'Europa del sud che del Nord, nonostante i giovani si emancipino presto dalla famiglia d'origine, mantengono con essa rapporti in termini di aiuti, di sostegno e di cura.

Nei paesi scandinavi e dell'Europa del Nord i figli si rendono indipendenti dalla famiglia d'origine, ancora prima degli altri giovani

⁷⁸ L'87% delle giovani francesi lascia la casa dei genitori già prima del venticinquesimo anno d'età per convivere con il fidanzato o per stare da sole [Livi Bacci, 2000].

europei e sperimentano spesso convivenze more uxorio, sovente senza figli. Presentano anche i più alti tassi di fecondità, tra le coppie sposate, soprattutto in Finlandia. I figli sono allevati secondo un modello socializzativo di tipo acquisitivo e autonomo, non di tipo affettivo ed ascrivito, caratteristico delle famiglie dell'Europa meridionale [Osservatorio nazionale sulla famiglia, 2005].

In alcuni Paesi del Nord Europa, come la Svezia, un'elevata pressione fiscale, l'applicazione di politiche sociali e di welfare concrete a favore di maternità e paternità e alla distribuzione più equa dei lavori di cura e l'aiuto nell'inserimento delle donne in occupazioni part-time, nonché di leggi più benevole sui congedi parentali, hanno ottenuto una crescita degli indici di natalità [Facchini, 2005].

In Italia sono invece scarsi i servizi per l'infanzia e non sono state ancora realizzate efficaci politiche sociali, in grado di venir incontro alle esigenze delle famiglie, tanto che spesso le giovani coppie italiane o i genitori "soli" si avvalgono dell'aiuto dei genitori per la cura dei figli e spesso vivono vicino a loro. Accumulano così un grosso "debito" che spesso, quando i genitori sono anziani o restano vedovi, "riscuotono" andando a vivere con i figli. L'Italia e i paesi dell'Europa meridionale, più l'Irlanda⁷⁹ presentano infatti la più alta percentuale di famiglie "allargate", in cui è presente generalmente un nonno e di famiglie ricostituite, in cui almeno un componente della coppia è divorziato o vedovo e il nucleo è composto dai figli sia dell'uno che dell'altro partner [Colozzi e Giovannini, 2003].

Per quanto riguarda invece la domanda di occupazione sono note le caratteristiche particolari del mercato del lavoro in Italia: da un lato le grandi disparità tra le diverse aree geografiche, dall'altro i fattori di rigidità che tendono ad ostacolare l'inserimento lavorativo.

⁷⁹ Nonostante il basso tasso di fecondità dei paesi dell'Europa meridionale a cui l'Irlanda è stata associata per caratteristiche familiari in comune, l'Irlanda presenta uno dei più alti tassi di fecondità europei [Osservatorio Nazionale sulle famiglie, 2005].

Anche gli adulti sono in competizione con i giovani nel cambiar lavoro. In Italia la flessibilità si realizza indirettamente per il fatto che al mercato del lavoro, per così dire, “ufficiale”, se ne affianca un secondo, dominato da forme di lavoro atipico, precario, temporaneo, privo di garanzie [Fullin, 2002]. E’ con queste forme di lavoro che i giovani fanno le prime esperienze e con queste stesse forme spesso purtroppo i giovani permangono nel mercato del lavoro [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Altre forme di lavoro, come i lavori a turni, spesso con orari serali e nei weekend, sono soprattutto diffusi nell’Europa dell’est, con alta percentuale femminile e nell’Europa del Nord. Mentre sono pochi i giovani italiani che lavorano nei weekend o la notte, se poi si analizzano le differenze di genere, sono poche le giovani donne a lavorare di notte [Istat, 2005].

La disoccupazione giovanile colpisce in particolar modo i giovani dell’Europa meridionale⁸⁰, soprattutto i giovani italiani e greci e le donne, entrambi più che altro occupati in lavori part-time o precari e questo è uno dei motivi principali per cui i giovani italiani tendono ad emanciparsi più tardi dalla famiglia rispetto agli altri giovani europei. L’alta quota della disoccupazione giovanile è connessa ai fattori di rigidità del mercato del lavoro “protetto” per le classi centrali d’età, cioè tra i 35 e i 60 anni, specie tra chi ha un posto fisso nel settore pubblico. Così, difficilmente si riscontrano in Italia situazioni familiari in cui i genitori sono disoccupati mentre i loro figli sono inseriti nel mercato del lavoro, situazione che è invece più frequente nel resto d’Europa [Facchini, 2005]. I lavori a tempo indeterminato sono meno protetti rispetto all’Italia ed è quindi facile cadere in periodi di disoccupazione [Istat, 2005].

Mentre in Italia, nonostante la crescita dell’occupazione femminile, la percentuale di occupate resta contenuta, in Gran Bretagna, esse

⁸⁰ C’è stato invece un aumento notevole dell’occupazione giovanile in Spagna rispetto al 2002, in seguito all’introduzione di tanti lavori-part-time e all’aumento dei lavori autonomi [Istat, 2005].

rappresentano ad esempio quasi il cinquanta per cento della forza lavoro⁸¹. Sebbene in aumento, il lavoro femminile tende inoltre a concentrarsi nelle attività sottopagate, nel part-time e nelle occupazioni meno stabili. In tutti i settori lavorativi gli uomini tendono ad occupare le posizioni di maggiore status e potere e le donne sono segregate in aree di lavoro femminilizzate. Subiscono fenomeni dunque di segregazione verticale ed orizzontale⁸² [Bimbi, 2003].

In Germania si è assistito ad un aumento dell'occupazione femminile soprattutto per quanto riguarda i lavori part-time. Non di meno, molte giovani donne con figli piccoli devono rinunciare a lavorare o comunque sono costrette a lavorare part-time. Ciò mette in discussione il soprannome delle giovani donne tedesche, definite "*Cappuccino-Luder*" (amanti del cappuccino) e accusate di godersi alla vita e di pensare troppo alla cura di sé piuttosto che alla cura dei figli, al contrario delle altre giovani madri europee [Jurczyk, 2006]. Va segnalato, tra l'altro, che le giovani donne tedesche possono contare meno rispetto alle giovani donne italiane sugli aiuti di parenti e di genitori.

La conciliazione dei tempi in Germania non è ancora accompagnata da adeguati servizi per l'infanzia⁸³, i giovani padri tedeschi sono più collaborativi dei giovani italiani. In Germania, in

⁸¹ Anche in Gran Bretagna, tuttavia la loro retribuzione media continua ad essere inferiore di un terzo a quella degli uomini [Osservatorio Nazionale sulla famiglia, 2005].

⁸² Si è assistito non a caso ad un forte impoverimento femminile in Gran Bretagna in quest'ultimi anni. Il governo britannico non dà particolari aiuti alle famiglie, seguendo un modello liberale [Ruspini, 2000].

⁸³ Il governo tedesco, così come quello dei paesi dell'Europa meridionale, non dà particolari aiuti alle famiglie con figli a carico, a meno che non abbiano un basso reddito o i genitori siano disoccupati. Inoltre il governo tedesco tende a proteggere alcune categorie professionali, seguendo un modello corporativo: non a caso, la percentuale di occupati in attività manageriali o intellettuali di elevata specializzazione, tipo ingegneri, consulenti aziendali, docenti e ricercatori universitari, tecnici e funzionari di alto livello è in Germania e Svezia quasi una volta e mezza rispetto a quella che si registra in Italia e in Gran Bretagna e in Olanda il doppio rispetto alla percentuale italiana [Mingione e Pugliese, 2002].

Austria come in Olanda permane un forte modello sociale di *male breadwinner*, vale a dire il padre deve sostenere la famiglia e non si facilita l'inserimento lavorativo delle giovani donne. Il governo soprattutto tedesco, dà dei sussidi alle madri perché stiano a casa ad occuparsi della famiglia.

In Francia, in Belgio e Lussemburgo, anche se il governo non aiuta in particolar modo le famiglie con figli, se non quelle con basso reddito, vi è tuttavia un buon sostegno alle madri lavoratrici. Al di là della visione conservatrice, il governo francese ha favorito l'occupazione femminile, aiuta le donne a combattere le discriminazioni sul lavoro e ha creato posti di lavoro in settori innovativi. Dà sostegno alla natalità e sostegni alla genitorialità con sussidi e maggiori servizi per l'infanzia. La famiglia con una divisione tradizionale dei ruoli è considerata importante, nonostante l'aumento delle convivenze e l'atteggiamento liberale verso l'aborto [Osservatorio nazionale sulla famiglia, 2005].

Un sostegno governativo e pubblico in ambito familiare e individuale è quello dei paesi scandinavi, in particolare la Finlandia, il cui sistema di *welfare state* prevede sussidi per le famiglie con figli a carico, soprattutto quando ambedue i coniugi lavorano. Esistono qui leggi più favorevoli per la maternità, a favore dell'occupazione femminile, che è molto alta, grazie alla diffusione del part-time. In questi paesi è presente un modello di politiche familiari di tipo universalista, politiche familiari che propongono una maggiore uguaglianza di genere, con la possibilità quindi per le giovani donne di non rinunciare né alla carriera, né alla maternità (in Finlandia sono molte le donne con figli occupate a tempo pieno).

In Danimarca e in Svezia la normativa sui congedi di paternità è particolarmente favorevole, mentre in Norvegia è stata istituita la cosiddetta *daddy* quota, che riserva espressamente ai padri una porzione del congedo parentale. Le politiche familiari nei paesi scandinavi sono improntate ad interventi destinati più all'individuo

che alla famiglia; sono inoltre particolarmente attente alla difesa dei diritti dei bambini, anche se nati fuori dal matrimonio, considerati come soggetti sociali a pieno titolo [Scisci e Vinci, 2003]. Ciò ha portato, soprattutto in Svezia, ad un'occupazione femminile molto alta, più del settanta per cento delle donne sono occupate, ma presentano livelli di scolarità più basse.

Nel modello mediterraneo (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia), le politiche familiari tendono a sostenere il modello tradizionale di famiglia, scoraggiando il lavoro stabile e regolare delle donne senza sviluppare diritti sociali e servizi e prestazioni capaci di garantire l'autonomia delle donne. Qui la famiglia tradizionale (*strong male breadwinner*) è ritenuta importante ai fini dell'integrazione sociale [Osservatorio Nazionale sulla famiglia, 2005].

Per quel che riguarda il lavoro dei giovani esistono in Europa fattori unificanti come la diffusione dell'elevata precarietà dell'occupazione tipica di settori fortemente innovativi dove alla nascita di nuove imprese corrisponde una intensa mortalità di quelle già esistenti⁸⁴. Tuttavia, in modo analogo, sono diffuse anche in tutta Europa. Uno dei pochi casi di aumento del tasso d'occupazione riguarda i paesi dell'Europa dell'Est, Visti i bassi costi per manodopera, molte aziende ed imprese estere vi investono, contribuendo ad un miglioramento economico di quest'area [Istat, 2005].

Anche sul fronte dei consumi giovanili e degli stili di vita c'è una forte tendenza all'omogeneità, anche se si innestano forme di differenziazione nazionale [Diamanti, 2000]. L'uniformità dei gusti della cultura giovanile, dall'ascolto della musica, alle discoteche, ai viaggi, ai capi d'abbigliamento, all'uso dei cellulari e delle nuove

⁸⁴ Uno dei pochi casi di aumento del tasso d'occupazione riguarda i paesi dell'Europa dell'Est, Visti i bassi costi per manodopera, molte aziende ed imprese estere vi investono, contribuendo ad un miglioramento economico di quest'area.

tecnologie, può nascondere differenze significative. E' il caso, tra gli altri, della lettura dei quotidiani: i giovani italiani hanno una delle medie più basse d'Europa di lettura dei quotidiani [Osservatorio giovani, 2006].

I valori fondamentali nel percorso di vita dei giovani europei sono cambiati ed appartengono tutti alla sfera della "socialità ristretta", come quello della famiglia, dell'amore e dell'amicizia [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Non si tratta tuttavia di un semplice ripiegamento sul privato, perché l'impegno sociale dei giovani e la presenza attiva nella società è in costante crescita. Così accanto alle tradizionali forme associative giovanili, quali quelle legate allo sport o al tempo libero, vi è un aumento della partecipazione alle associazioni di volontariato, in tutta Europa⁸⁵.

Accomuna molto i giovani europei l'apatia o l'indifferenza verso la politica, quanto di un rifiuto nel modo di "fare politica" delle istituzioni della democrazia rappresentativa, che sembra inutile ed inefficace a risolvere i problemi più urgenti del mondo globalizzato. A molti giovani italiani ed europei, la vita politica appare meschina, futile, dettata dagli interessi di parte [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

⁸⁵ Negli ultimi anni si è ridotto lo scarto tra i tassi dell' associazionismo giovanile in Italia rispetto ai paesi del Nord Europa.

Appendice

La condizione giovanile nell'Italia del Duemila

1 I giovani italiani e i valori

Dopo aver analizzato chi sono stati i giovani italiani delle differenti generazioni che si sono susseguite dal secondo dopoguerra ad oggi, quali culture giovanili hanno elaborato e su cosa hanno costruito la loro identità, passo ad esaminare la condizione giovanile dei giovani italiani del nuovo secolo.

Ancora oggi si può parlare di gioventù come condizione in quanto continua a verificarsi ciò che Cavalli [1980] aveva sottolineato negli anni Ottanta: la giovinezza diventa sempre meno una fase di passaggio all'età adulta, ma un'età prolungata con significati autonomi: ciò è anche dovuto al protrarsi del periodo di formazione,

legato alla scolarizzazione di massa, con il conseguente, ritardato ingresso stabile e definitivo nel mondo del lavoro (ciò vale sia per i giovani uomini che per le giovani donne). All'ingresso più tardivo si aggiungono anche gli alti tassi di disoccupazione giovanile e il precariato.

Nonostante ciò il lavoro resta sempre un valore importante nella vita dei giovani italiani, un punto di riferimento della costruzione biografica, ma dopo i valori della "socialità ristretta", quali la famiglia e le amicizie.

Il lavoro è visto soprattutto dai giovani come possibilità di realizzazione personale e anche la flessibilità del lavoro può essere rivisitata in chiave positiva, come possibilità di fare molteplici esperienze per una crescita personale e per non bloccare le proprie aspirazioni di carriera (con un lavoro stabile, ma meno qualificato, ciò potrebbe accadere)⁸⁶.

La famiglia è dunque il primo punto di riferimento importante anche in considerazione del clima di incertezza ed accelerazione sociale in cui si trovano a vivere. Le protratte convivenze familiari di cui si è detto⁸⁷, sono anche l'esito di questo particolare clima culturale.

Da qui anche un dilazionamento nel tempo dell'assunzione di responsabilità da parte dei giovani. D'altronde anche i genitori tendono a trattenere i figli in famiglia e a lasciare loro ampi margini di libertà [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Trionfano, come si è detto, i valori della "socialità ristretta" e ciò vale per i giovani di tutte le fasce d'età, dai 15 ai 34 anni. Qualche differenza si nota invece a seconda della zona di residenza: i giovani del Sud danno maggior peso a valori più tradizionali quali la patria,

⁸⁶ Il lavoro risulta più importante per i giovani più istruiti, sia uomini che donne, e per i giovani del sud Italia, soggetti a maggior rischio di disoccupazione (è stato dunque superato il rifiuto del lavoro che studiosi degli anni Ottanta avevano indicato come tipico delle nuove generazioni in seguito all'affermarsi di valori post-materialistici) [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

⁸⁷ Vedi Capitolo 1.

l'impegno sociale e la famiglia, per i giovani del Nord risultano più importanti valori quali l'autorealizzazione, all'amore, all'amicizia⁸⁸.

Il bisogno di "gruppualità" si riversa anche nella scelta da parte di molti giovani di frequentare associazioni religiose, culturali, ricreative, sportive e anche politiche, spesso contemporaneamente. L'aumento della partecipazione alla vita di queste associazioni è notevole, soprattutto a quelle di volontariato.

Interessante è il fatto che i giovani italiani frequentino associazioni sociali e culturali (oltre che sportive) nonostante il rifiuto delle istituzioni politiche sia palese nella quasi totalità dei casi, così come la sfiducia in alcune istituzioni importanti come il Governo e i partiti politici. Ciò che contestano è il modo di far politica, di occuparsi della *res publica*, non più orientato al bene comune e quindi preferiscono impegnarsi personalmente nel sociale, all'interno di organizzazioni e associazioni.

Alla luce di queste considerazioni, è interessante notare come i valori collettivi ed ideali, legati ad una cultura civica come la libertà, la democrazia, l'eguaglianza e la solidarietà⁸⁹ siano inclusi nell'area della socialità ristretta. La libertà e la democrazia in particolar modo appaiono valori vicini alla vita individuale e più importanti per i giovani, in questo caso intesi come diritti da far valere nel proprio *particolare* e non come conquiste collettive [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

L'individualismo caratterizza l'identità dei giovani italiani dei nostri giorni, ma secondo modalità particolari. Consideriamo la religiosità giovanile. Da un lato aderire ad una fede piuttosto che ad

⁸⁸ Secondo una ricerca, in fase di pubblicazione, sui giovani torinesi risulta che i giovani che provengono da famiglie di immigrati meridionali, danno maggior peso ai valori privilegiati dalla famiglia d'origine e anche le donne danno maggior peso ai valori tradizionali [Bianco et al., 2007].

⁸⁹ L'eguaglianza e la solidarietà sono valori che per i giovani seguono il divertimento, ciò a dimostrazione di come il *leisure* e i consumi siano importanti nella vita dei giovani [de Lillo, 2002].

un'altra o a nessuna fede, è una scelta sempre personale. Ma i giovani vivono questa fede sempre più in modo collettivo e comunitario, ad esempio attraverso associazioni religiose o attraverso riti a carattere spesso "spettacolare". Lo stesso vale per la scelta dei consumi. Anche se si tratta di scelte individuali, come il consumo di musica, la lettura, questi consumi vanno vissuti in gruppo, nel tempo libero (si pensi alla frequenza delle discoteche e dei centri commerciali).

Nonostante il precariato giovanile e l'incertezza della società italiana contemporanea, l'ottanta per cento dei giovani italiani del ventunesimo secolo si dichiara nel complesso soddisfatto della propria vita [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Una soddisfazione che cresce all'aumentare dell'età e che è aumentata a partire dagli anni Ottanta [Cavalli e de Lillo, 1984]. I più soddisfatti di sé (e di vivere in Italia) sono infatti i giovani ultra-trentenni. I più insoddisfatti di sé e della propria capacità di prendere decisioni sono, invece, i giovani al di sotto dei vent'anni e, soprattutto, le ragazze. D'altronde, si tratta dell'età in cui, forse per la prima volta, ragazzi e ragazze si trovano a fare scelte le più impegnative: sta finendo la scuola secondaria e per alcuni si tratta di decidere cosa fare, uscendo da uno stato certamente più indefinito, ma forse più rassicurante.

Va inoltre sottolineato come siano le ragazze più dei ragazzi ad essere facilmente soggette ad ansia, inquietudine emotiva e confusione psicologica, soprattutto circa le scelte da compiere nel presente e in futuro [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Avendo tracciato il quadro complessivo della condizione dei giovani italiani del ventunesimo secolo, passo ora a considerare la loro condizione più dettagliatamente, osservandoli in diversi ambiti, quali l'ambito formativo, lavorativo, familiare, religioso, politico, associazionistico e, infine, del consumo.

2 L'istruzione

Da tempo siamo in presenza di una diminuzione dei tassi di attività dei giovani intorno al cinquanta per cento per i giovani con meno di anni venti. Questo dato rinvia agli effetti di una crescita dell'investimento sul capitale umano e cognitivo, con aumento dei livelli d'istruzione e ampliamento del tempo dedicato alla propria formazione [Diamanti, 2000].

Come esito dei processi di scolarizzazione di massa, oltre il sessanta per cento dei giovani tra i quindici e i ventinove anni possiede infatti un diploma medio-superiore⁹⁰ e tra loro il 29% studia ancora rispetto al 24% di quattro anni prima⁹¹ [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Sempre più sono i giovani che conseguono il diploma di maturità⁹². Molti giovani riescono anche a conseguire la laurea in un tempo contenuto, visto che con la riforma universitaria del 2001/2002 si è ridotto a tre il numero di anni di studio per molte Facoltà. Oggi un giovane su quattro frequenta l'Università.

Almeno la metà dei figli dei liberi professionisti o di impiegati completano oggi i loro studi. Quindi le *chances* di accedere ad un titolo di studio elevato continuano a dipendere dalle risorse economiche e culturali della famiglia d'origine.

⁹⁰ Si notano gli effetti della scolarizzazione di massa, se si considera che tra i giovani-adulti che hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni solo il 40 % possiede un diploma medio-superiore. Ma notevoli continuano ad essere gli abbandoni scolastici, se si considera che ¼ dei giovani non ha conseguito il diploma medio-superiore e si è fermato alla scuola dell'obbligo. Si tratta soprattutto di giovani provenienti da famiglie con background culturale più basso [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

⁹¹ Già il rapporto Istat del 1997 evidenziava la formidabile crescita di diplomati e laureati, sia tra le forze lavoro che tra le non-forze di lavoro, a fronte del declino dei giovani con la sola licenza media o elementare, fascia ormai minoritaria [Magatti e Fullin, 2002].

⁹² Anche se purtroppo gli abbandoni scolastici e universitari riguardano ancora quasi il 45 % dei giovani. Molti giovani riprendono gli studi negli anni successivi o cambiano addirittura corso di studi e ciò è considerato per i giovani, un fallimento personale [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Anche l'investimento in seconde lauree, master e corsi FSE da parte dei giovani con un più elevato background sociale e culturale.

La presenza di genitori molto istruiti in famiglia attiva inoltre un meccanismo di difesa del prestigio sociale attraverso forti pressioni psicologiche affinché i figli conseguano un titolo di studio superiore o quanto meno non inferiore a quello del genitore più istruito⁹³ [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Come si è detto, un aumento della scolarizzazione per i giovani di tutte le classi sociali non vuol dire che le disuguaglianze sociali a livello formativo siano venute meno [Schizzerotto, 1994; Schizzerotto, 1995]. Il destino educativo in gran parte continua a dipendere dalle origini sociali. E' più probabile che un giovane con più ampie disponibilità e risorse economiche e culturali familiari, con un maggiore capitale sociale, abbia più *chances* di accedere ad un titolo di studio elevato [Schizzerotto, 2002].

I titoli di studio operano come credenziali di accesso principalmente nel caso delle posizioni occupazionali di stampo dirigenziale e burocratico-impiegatizio. E non a caso sono proprio la borghesia e la classe media impiegatizia a mostrare il maggior interesse e la maggior capacità di assicurare ai propri discendenti titoli di studio elevati e per farli permanere all'interno dello stesso status sociale [Schizzerotto, 1994]. I figli dei liberi professionisti o impiegati completano infatti per metà gli studi contro il 26% dei figli di genitori che hanno uno status occupazionale inferiore [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Tuttavia va segnalato che l'importanza assegnata allo studio è maggiore per le ragazze, per chi appartiene ad una famiglia con un

⁹³ Soprattutto se la madre possiede un titolo di studio più alto di quello del padre, i figli tendono ad acquisire un titolo di studio almeno simile a quello della madre [Bianco et al., 2007].

livello culturale medio-alto⁹⁴ e per chi ha un migliore profitto scolastico, che condiziona anche la scelta della scuola superiore [Schizzerotto, 2002].

Anche il tipo di scuola è spesso scelto in base all'estrazione sociale della famiglia. Generalmente i figli delle famiglie di status inferiore tendono ad iscriversi a istituti tecnici o professionali, mentre quelli di status superiore scelgono i licei e, dopo, l'università in modo più frequente⁹⁵. Anche se qui permangono delle differenze di genere. Alle ragazze viene ad esempio lasciata più libertà di scelta dei corsi di studi secondari, così come le ragazze sono indirizzate dai genitori verso Facoltà universitarie umanistiche, mentre i ragazzi verso Facoltà scientifiche, provocando segregazione educativa [Cavalli e Facchini, 2001].

Per quel che riguarda gli insegnanti, il sessanta per cento dei giovani sembra nutrire nei loro confronti (sebbene minore rispetto agli anni Novanta) molta fiducia. La stima verso gli insegnanti aumenta comunque con l'età, anche se i meno giovani sono più contenti dell'istruzione ricevuta che dei rapporti con gli insegnanti. Soprattutto quest'ultimi ritengono negativa la loro influenza politica ed ideologica e li accusano di plasmare in senso negativo la propria visione del mondo.

Alcuni giovani non stimano eccessivamente la competenza e preparazione degli insegnanti e li considerano spesso o troppo arrendevoli o troppo severi. Ritengono che gli insegnanti non

⁹⁴ Una tendenza attuale da parte delle famiglie con livello d'istruzione più basso è di investire maggiormente sull'istruzione delle figlie femmine [Cavalli e Facchini, 2001].

⁹⁵ Inoltre chi ha uno status più elevato dà più importanza alla funzione conoscitiva della scuola, mentre chi ha uno status sociale più basso assegna maggior rilievo alla funzione professionalizzante. Dalla seconda metà degli anni Novanta le scelte formative delle ragazze sono più legate alle loro possibilità di successo e alle motivazioni espressive, piuttosto che alla loro origine di classe. Per le ragazze sarebbe dunque più importante avere un titolo di studio più elevato per ottenere un miglior posto di lavoro e una propria indipendenza [Osservatorio Nazionale sulla famiglia, 2002] .

svolgano il loro lavoro con la passione e la serietà di un tempo [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Dall'altra parte gli insegnanti spesso si ritengono inadeguati rispetto ad una "generazione così esigente", così istruita e vivace e sono costretti ad aggiornare continuamente le loro competenze, soprattutto in merito alle lingue straniere e all'informatica⁹⁶ [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

3 Il lavoro

Come si è visto, i giovani italiani spendono sempre più risorse e tempo nella propria istruzione e come conseguenza, si prolungano i tempi per l'ingresso stabile nel mondo del lavoro e cresce al contempo, l'instabilità del mondo del lavoro e, a trent'anni compiuti, una buona quota di giovani risulta non ancora inserita nel mondo del lavoro.

Una quota abbondante di giovani con più di trent'anni risulta non ancora inserito nel mondo del lavoro. Cresce l'instabilità del mondo del lavoro già a partire dagli anni Settanta [Cavalli e de Lillo, 1984].

Il lavoro, va sottolineato, non è più una tappa finale ed irreversibile dei giovani che hanno finito la scuola, ma rappresenta frequentemente un'esperienza precoce, intermittente, che viene condivisa insieme alla condizione di studente. Quest'ultima può essere sospesa temporaneamente e ripresa in seguito, può essere ripetuta ad intervalli stagionali, con orari di lavoro anche molto ridotti [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. La maggioranza degli studenti a tempo pieno soprattutto dopo i 22 anni, ad esempio, ha avuto nel

⁹⁶ Per quanto riguarda l'informatica, essa è ritenuta dai giovani indispensabile per l'attività formativa al 47,2% e importante al 40,8%. Tra chi la ritiene indispensabile ci sono i giovani più istruiti e i meno giovani, che non ne hanno potuto usufruire a suo tempo a scuola [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

2000, almeno un'esperienza di lavoro retribuito, anche se occasionale. Il mercato del lavoro è quindi più fluido rispetto agli anni Ottanta e Novanta⁹⁷. Cambiano le modalità d'assunzione; non esiste quasi più l'assunzione immediata a tempo indeterminato. Spesso si accede ad una determinata posizione lavorativa in seguito ad un periodo di stage o di tutoraggio in azienda, forme di lavoro sempre precarie, ma che forniscono quella preparazione ed esperienza professionale ed un primo contatto con il mondo del lavoro che, abbinandosi alla formazione universitaria, va incontro meglio alle esigenze delle aziende.

Un numero crescente di giovani, soprattutto tra i venticinque e i ventinove anni, conseguito un titolo di studio superiore, riesce a trovare un lavoro in tempi più rapidi rispetto a quanto accadeva in passato, sebbene si tratti quasi sempre di forme di lavoro flessibile, alternato e non garantito. Spesso, anche, un lavoro non coerente o adeguato al proprio titolo di studio e alle proprie aspettative⁹⁸ [Magatti e Fullin, 2002].

I giovani più istruiti e provenienti da un background sociale più alto sono maggiormente soggetti a vivere periodi di disoccupazione più lunghi degli altri giovani. Pensano ancora di poter accedere a posizioni ritenute consone al titolo di studio soltanto fino a pochi anni prima, quando l'istruzione superiore era appannaggio di ristrette élite. Potendo contare sul sostegno familiare, questi giovani non si adattano a lavori inferiori alle attese, ma restano anche a lungo in attesa del posto cui ritengono di aver "diritto", finché le loro aspettative hanno successo o, più frequentemente, si ridimensionano [Mingione e Pugliese, 2002].

⁹⁷ Un giovane su sette finita la scuola, doveva aspettare più di sei mesi prima di trovare il primo lavoro, anche se quelli disponibili erano più stabili e sicuri, anche escludendo gli impieghi nel settore pubblico [Chiesi, 2002].

⁹⁸ Quando i giovani accettano lavori per loro non soddisfacenti, soprattutto i giovani provenienti da un background sociale non elevato, l'immagine che hanno del lavoro è qualcosa di forzoso e contrapposto ad altri ambiti di vita, che sono sicuramente considerati come maggior fonte di piacere, svago e soddisfazioni personali [Accornero, 2000].

La curva del tasso di occupazione cresce dopo i 27 anni e raggiunge il suo livello più elevato dopo i 30 anni. Il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è più che doppio rispetto a quello della popolazione nel suo complesso, nonostante a fine anni Novanta la disoccupazione abbia subito una diminuzione⁹⁹. Quindi con tassi di occupazione totale della popolazione più bassi è più probabile che vengano discriminati i giovani. Consideriamo infatti che secondo recenti dati Istat, il tasso di occupazione giovanile è mediamente del sessantatre per cento contro il settantotto per cento di quello degli adulti [Istat, 2005].

Il giovane poco qualificato che offre le proprie prestazioni in un'area caratterizzata da alta disoccupazione, come al Sud Italia, è destinato a subire condizioni contrattuali sfavorevoli, che lo condannano per lungo tempo alla precarietà. Il giovane con un bagaglio professionale richiesto in un'area a bassa disoccupazione, come nel Nord Italia¹⁰⁰, può invece giovare di una vera e propria concorrenza che le aziende devono farsi per assicurarsi le sue prestazioni. In queste condizioni favorevoli diventa molto probabile per il giovane ottenere una stabilità lavorativa, dopo un periodo di prova favorevole, perché le imprese hanno bisogno di assicurarsene la fedeltà.

La disoccupazione colpisce inoltre in misura maggiore le donne a meno che non accettino lavori part-time, precari o in aree lavorative segregate, (come, ad esempio l'infermieristica), nonostante abbiano spesso titoli di studio maggiori degli uomini e conseguiti in minor tempo e con risultati più brillanti [Cavalli e Facchini, 2001].

⁹⁹ Le regioni italiane con minori tassi di disoccupazione giovanile sono la Lombardia e l'Emilia Romagna, mentre quelle con tassi maggiori di disoccupazione giovanile sono le regioni del Sud Italia e le Isole [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

¹⁰⁰ Al Nord il 24 % dei giovani si è ritrovato nelle condizioni di poter rifiutare una proposta di lavoro. Questa percentuale si dimezza al Sud e nelle Isole, ma rimane comunque presente. I motivi del rifiuto al Sud sono principalmente dovuti all'offerta di lavori in "nero" (circa il 37,8 %) [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

La maggior parte dei giovani imputa la disoccupazione giovanile a cause di carattere politico e di tipo strutturale. Ritengono insufficiente l'azione del governo, soprattutto i giovani del Sud; lamentano anche l'eccessiva tutela sindacale per gli occupati e l'insufficiente preparazione professionale che il sistema scolastico-formativo fornisce ai giovani [Diamanti, 2000].

Il fatto poi che molti giovani partecipino a concorsi pubblici, nonostante le speranze minime di vincerlo sono bassissime, visto il numero esiguo di posti rispetto agli aspiranti, dimostra che esiste una notevole distanza tra le aspettative di lavoro dei giovani e la realtà lavorativa italiana¹⁰¹.

Si assiste perciò ad un aumento della precarietà lavorativa soprattutto per i giovani. Trovare un lavoro a tempo indeterminato, anche se è più facile per i giovani del Nord Italia rispetto al resto del Paese, è diventato difficile nell'intera Italia. Proliferano i lavori occasionali, i lavori interinali, i contratti "a termine", le collaborazioni coordinate e continuative, i lavori a tempo determinato e part-time che, se da un certo punto di vista prospettano un futuro senza sicurezze, da un altro possono essere considerati dai giovani, un modo di fare di esperienza del mondo lavorativo. L'incidenza dei contratti di lavoro atipici¹⁰² risulta maggiore tra i più giovani e i laureati rispetto ai giovani con titoli e qualifiche più basse. Va tuttavia considerato che, per i giovani con elevate credenziali educative, questo fenomeno può essere considerato anche una scelta individuale orientata al conseguimento delle migliori opportunità professionali: per i giovani con i titoli di studio più bassi ciò significa spesso subire una permanenza prolungata nella fascia della

¹⁰¹ In mancanza di lavoro, la partecipazione ad un concorso pubblico per i giovani del Sud è una "strategia d'attesa". E' diffusissima al Sud Italia la "cultura del concorso" [Reyneri, cit. in Leccardi, 1990, p. 73].

¹⁰² L'adozione di forme contrattuali atipiche in Italia è comunque in ritardo rispetto ad altri paesi europei [Chiesi, 2002].

precarietà e quindi trovarsi sotto la soglia della povertà [Reyneri, 2005].

Vengono inoltre progressivamente distrutti i posti di lavoro originariamente regolati da rapporti standard. Alcuni giovani riconoscono però che i provvedimenti tendenti a rendere flessibili i rapporti di lavoro e a differenziare i contratti hanno permesso di contrastare efficacemente la disoccupazione giovanile, riducendo le barriere all'entrata erette da un sistema troppo rigido che disincentivava gli imprenditori ad assumere, esponendoli al rischio di non poter licenziare.

I giovani reagiscono a questa precarietà del lavoro con l'adattabilità. Buona parte, quasi il 45%, è cosciente della provvisorietà dell'attuale occupazione. Con l'aumento dell'anzianità lavorativa, dopo un triennio, la posizione occupazionale ricoperta viene considerata definitiva, soprattutto per i giovani del Nord¹⁰³. Non a caso oltre i tredici anni di anzianità i giovani in condizione di provvisorietà sono oltre il doppio al Sud che al Nord.

L'adattività dei giovani rivela la loro disponibilità ad essere flessibili. La maggior parte dei giovani accetterebbe di lavorare per uno o due anni con uno stipendio ridotto anche del 30% rispetto alle condizioni standard, per fare esperienza pratica e imparare bene un nuovo lavoro o per migliorare la preparazione e l'esperienza già possedute [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

In un mercato del lavoro molto più fluido che in passato un giovane su tre si dichiara in cerca di un lavoro anche se ne possiede già uno. I giovani sono da tempo abituati a perseguire strategie adattive, che partono dal presupposto che la carriera lavorativa non è più assicurata dagli avanzamenti previsti dall'anzianità e dal merito caratteristico dell'organizzazione di tipo fordista, ma sfruttando

¹⁰³ Non a caso oltre i tredici anni di anzianità i giovani in condizione di provvisorietà sono oltre il doppio al Sud che al Nord [Lo Verde, 2005].

invece le occasioni e le opportunità che a volta a volta si presentano [Sacconi e Tiraboschi, 2006].

Al Nord tra gli occupati quasi il 65% ha un lavoro dipendente stabile e oltre la metà si è giovato fin dalla prima occupazione di un contratto di lavoro regolare. Oltre la metà dei giovani che iniziano la prima esperienza lavorativa con contratti di lavoro precari riesce successivamente a stabilizzare il rapporto di lavoro. Il 19,1% di coloro che iniziano a lavorare come autonomi, diventano in seguito dipendenti stabili e meno del 5% ricade nel precariato. Sul totale degli occupati, coloro che rimangono prigionieri del lavoro instabile sono soltanto il 6,9 %.

Al Sud il lavoro dipendente stabile è molto meno diffuso, circa il 37,9 % mentre è più alta la quota sia di autonomi che di instabili. Il peso di questi ultimi è quasi doppio che al Nord. Anche la proporzione di coloro che stabilizzano la loro posizione occupazionale nell'arco della carriera lavorativa è molto più basso, mentre la trappola della precarietà coinvolge quasi il 20 % del totale dei giovani intervistati [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Lo strumento più utilizzato per la ricerca di lavoro risultano essere i Centri per l'impiego (la struttura che attualmente ha sostituito il vecchio Ufficio di collocamento), seguono le reti di amici, l'aiuto dei genitori fino a trovare, agli ultimi due posti, la ricerca attraverso gli annunci pubblici sui quotidiani e la ricerca attraverso la scuola e l'università. Soprattutto i più giovani usano Internet per cercar lavoro [Mingione e Pugliese, 2002].

Vi sono tuttavia anche segnali di novità sotto questo profilo: più di un giovane su dieci si è rivolto ad agenzie private di collocamento o si è rivolto direttamente alle aziende, e quasi un giovane su quattro ha utilizzato i servizi di un centro di informazione e orientamento. Ciò testimonia da un lato il progressivo strutturarsi del sistema italiano di collocamento su base mista, dall'altro l'emergere della necessità di servizi specifici di informazione, orientamento professionale e

matching tra domanda e offerta per ridurre l'opacità dei meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro e rendere disponibili al maggior numero possibile di giovani le opportunità lavorative effettivamente presenti sul territorio.

Coloro che né studiano né lavorano, soprattutto i giovani del Sud e coloro che hanno tra i 30-34 anni e sono ancora disoccupati, tendono ad adottare strategie di ricerca passive, come rivolgersi ai Centri per l'impiego. I primi lo fanno per una prassi consolidata; i secondi per una sorta di effetto scoraggiamento.

Nonostante il capitale sociale, cioè i legami familiari, di amicizia e di conoscenza, risulta ad ogni modo la risorsa più efficace per trovare un lavoro, a prescindere dall'età dei giovani, dal tipo di professionalità offerta, dal genere e dall'area geografica d'appartenenza¹⁰⁴. Ciò favorisce i giovani provenienti da un background sociale più elevato che hanno a disposizione più conoscenze e maggiori relazioni.

Questa situazione, simile del resto a quella degli altri paesi industrializzati, è spiegabile con la natura altamente fiduciaria che il rapporto di lavoro assume nelle economie post-fordiste. Al lavoratore si richiedono non solo competenze astratte e un bagaglio professionale specifico, ma anche affidabilità, predisposizione a collaborare, spirito di iniziativa, volontà di apprendere, consenso e condivisione dei problemi. E' difficile per un'azienda assicurarsi che il giovane aspirante possieda almeno in parte le caratteristiche motivazionali e relazionali, perché esse non sono certificabili in modo formale. Da qui la necessità di certificazioni informali, basate sulla conoscenza comune di persone di fiducia che garantiscano per entrambe le parti. Queste certificazioni informali funzionano in un mercato del lavoro locale in cui "tutti si conoscono direttamente" o "attraverso comuni amici e conoscenti" e rappresentano invece un

¹⁰⁴ Nel Nord Italia vengono usati i "legami forti" per trovare lavoro dal 37,5%, contro il 50,2% del Sud [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

serio ostacolo per coloro che provengono da altre regioni. I giovani che vogliono trasferirsi dal Sud al Nord rischiano quindi di perdere il patrimonio locale di legami personali, necessario ad ottenere segnalazioni di lavoro, e a garantire la loro serietà e competenza, e rischiando di diventare “anonimi cercatori di lavoro” [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Tra gli aspetti più importanti del lavoro, c'è il reddito, soprattutto per i meno giovani e con basso titolo di studio e per i giovani del Sud; al secondo posto c'è la possibilità di crescita e realizzazione personale, l'apprendimento di cose nuove, specie per i giovani più istruiti; al terzo posto la sicurezza del posto, soprattutto per le donne e per i giovani del Sud; al quarto posto il clima di lavoro, inteso come il rapporto con il datore di lavoro e con i colleghi [Chiesi, 2002].

Cresce l'importanza assegnata al lavoro in funzione espressiva per ottenere una realizzazione personale, sia per gli uomini che per le donne, soprattutto per i più istruiti e provenienti da un background sociale più elevato. I giovani uomini danno comunque maggior importanza al guadagno e all'autoaffermazione che può procurare loro il lavoro, mentre le giovani donne danno più rilievo alla relazionalità.

Al primo posto dei criteri di giustizia nella remunerazione del lavoro, secondo il punto di vista dei giovani, troviamo il rendimento sul lavoro, seguito dall'esperienza e dalla preparazione tecnica, dalla responsabilità, dalla fatica esercitata nell'esecuzione del lavoro, dal bisogno e all'ultimo posto, dalle credenziali educative (quest'ultimo è sottolineato più che altro dai giovani di estrazione operaia e con basso grado d'istruzione e dai giovani del Sud) [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Ci sono inoltre, differenze retributive tra giovani e adulti. Secondo il Rapporto Annuale dell'Istat del 2005, un giovane riceve mediamente quasi il settantatre per cento dello stipendio che riceve un adulto. E i *gap* si attenuano se si considerano le professioni poco

qualificate, ma se si considerano le professioni altamente qualificate, le differenze aumentano, in quanto si considera che la capacità produttiva del giovane aumenti con l'esperienza, con il *training on the job* [Istat, 2005].

Emerge sovente, soprattutto tra i giovani del Nord Italia [Bianco et al, 2007; Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002], la predilezione dei giovani per il lavoro autonomo¹⁰⁵, inteso come lavoro ideale capace di offrire maggior autonomia, è considerato un lavoro definitivo, offre maggior autonomia, migliori opportunità di realizzazione per chi ha spirito di iniziativa, o addirittura possibilità di promozione sociale per i giovani di origine modeste [Gosetti, 2004]. Esso può assicurare buoni guadagni rispetto al lavoro dipendente, considerato più monotono, anche se tradizionalmente più sicuro. In sostanza i giovani tendono a condividere un'immagine in qualche modo idealizzata del lavoro autonomo e ne sottovalutano le difficoltà di avviamento e le incertezze dei risultati. In particolare, il lavoro in proprio è maggiormente apprezzato dagli studenti che non hanno ancora maturato un'esperienza lavorativa e dai giovani meno istruiti. Inoltre, l'apprezzamento diminuisce al crescere dell'età [Bianco et al., 2007].

4 La famiglia

Se i giovani prolungano gli studi ed entrano stabilmente nel mondo del lavoro non prima dei 30 anni, circa il 60% dei giovani italiani, soprattutto i ragazzi, vive ancora in famiglia [Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2002]. Ma oltre ai motivi affettivi si tende a vivere a lungo in famiglia,

¹⁰⁵ Questa preferenza per il lavoro autonomo era già emersa nella ricerca Iard del 2002, ma poi abdicata per il lavoro dipendente [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

a causa degli affitti, delle spese che i giovani dovrebbero sostenere per una vita indipendente.

Ma qual è la relazione con la famiglia di origine dei giovani italiani?

Più del 90% dei giovani dichiara di identificarsi con i valori trasmessi dai genitori, il 74% di avere molta fiducia nei propri familiari, e il 57% colloca la famiglia al primo posto tra gli aspetti della vita per cui “vale la pena impegnarsi anche a costo di sacrifici” [Osservatorio Nazionale sulla famiglia, 2002].

I genitori del ventunesimo secolo sono comunque molto più vicini e partecipi della vita dei figli, di quanto non fossero i loro padri. Oggi ci sono rapporti più stretti con i familiari, si ha un rapporto più complice con entrambi i genitori; i conflitti sono minori (in alcuni casi, tuttavia, se ci sono, possono degenerare in “muri” di silenzi). I genitori tendono ad instaurare un rapporto con i figli sempre più improntato al dialogo e al confronto, anche nel caso di conflitti.

I genitori stessi tendono a trattenere i figli in famiglia¹⁰⁶. Si tratta della cosiddetta “sindrome del nido vuoto”: hanno paura della perdita affettiva, della solitudine e di sentirsi abbandonati [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Sovente i genitori sono così troppo permissivi e protettivi e deresponsabilizzano i figli, nel tentativo di garantirli dall’incertezza del nostro tempo.

Concedono troppe libertà sia fuori che dentro casa, tanto che i giovani sentono sempre meno il bisogno di uscire fuori dalla famiglia d’origine; da qui anche la scelta di rinviare il matrimonio sempre più in tarda età. Per via della prolungata permanenza dei giovani in famiglia, si è parlato di “famiglia lunga” [Donati e Colozzi, 1997], in

¹⁰⁶ Il “familismo” italiano e mediterraneo ha avuto il grande merito di aver assorbito le tensioni tra le generazioni, attenuato le difficoltà economiche, supplito alle carenze istituzionali e contenuto l’emarginazione dei giovani [Diamanti, 2000]. Tuttavia, secondo *l’European Household Panel* rischia di essere una sorta di moltiplicatore del disagio e della povertà, in quanto tutti i componenti della famiglia condividono la stessa condizione economica di povertà ed essa aumenta con l’aumento del numero dei componenti [Osservatorio nazionale Famiglie, 2002].

quanto sempre più i giovani, soprattutto i giovani uomini¹⁰⁷, circa il 60% vivono fino ai 30 anni con la famiglia d'origine e se vi escono è principalmente per sposarsi¹⁰⁸. Generalmente si sposano prima i giovani con basso titolo d'istruzione (anche se per difficoltà economiche e lavorative sono talvolta costretti a convivere anche da sposati con la famiglia d'origine) [Osservatorio nazionale sulla famiglia, 2002]. Il ruolo della famiglia d'origine si evidenzia come essa non intervenga nell'appoggiare i figli solo finché vivono in casa ma anche quando sono sposati, tanto che si può dire che stiamo passando "dalla famiglia lunga del giovane adulto ad una lunga famiglia estesa" [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

D'altronde che motivo avrebbero i giovani di uscire dalla famiglia d'origine¹⁰⁹, se hanno meno responsabilità e collaborano pochissimo ai compiti familiari e (spesso non contribuiscono neanche all'economia familiare)?

Secondo Ramella, esistono tuttavia chiare differenze di genere nel dialogo tra genitori e figli. I figli parlano di più con la madre di sentimenti e di incomprensioni, ansie e dubbi esistenziali, mentre con il padre discutono di argomenti quali le scelte lavorative, lo sport, la politica e la religione. Di fatto la madre risulta essere più presente nella vita dei figli ed è la loro principale interlocutrice [Diamanti, 2000]. Significativo è anche il rapporto tra fratelli. I fratelli maggiori sono generalmente una buona fonte dispensatrice di consigli per i

¹⁰⁷ Le giovani donne escono generalmente prima dei coetanei maschi dalla famiglia d'origine in quanto tendono a sposarsi prima [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

¹⁰⁸ La diffusione degli atenei su tutto il territorio nazionale ha inoltre permesso quel "pendolarismo giornaliero" di molti studenti, che non comporta la rinuncia alla coabitazione con la famiglia d'origine [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

¹⁰⁹ Tendono ad uscire dalla casa dei genitori prima di sposarsi soprattutto i maschi del Centro-Nord Italia tra i 25 e i 34 anni, di classe sociale e background culturale alto [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

fratelli minori. Il 66,4 % dei giovani ritiene buono il rapporto fraterno. Con i fratelli si parla di problemi attuali, di studi, amicizie, rapporti con i genitori, dei progetti futuro e anche di argomenti più futili come i programmi tv, musica e sport [Cavalli e Facchini, 2001].

Oggi sono cambiati i modelli culturali e una giovane donna sente sempre più il bisogno di avere una propria realizzazione anche in ambito lavorativo e così rinvia il matrimonio a poco prima dei trent'anni. Spesso decide di limitare il numero dei figli per l'impossibilità di riuscire a conciliare i vari tempi sociali. Da qui il notevole calo delle nascite in Italia negli ultimi decenni. L'età media in cui si procrea il primo figlio si è spostata nel tempo, per le giovani donne a 28 anni, mentre per i giovani uomini ai 31 anni. Il fatto di avere figli sempre più tardi ha comportato gap d'età sempre più alti tra genitori e figli, con possibilità di squilibri socializzativi e generazionali.

In Italia i figli nascono per lo più nel recinto rassicurante del matrimonio; semmai i giovani italiani sperimentano la convivenza è più in funzione del matrimonio, quando non si è raggiunta una certa stabilità economica, è certamente un legame meno impegnativo e che non richiede per molti giovani una vera e propria assunzione di responsabilità, che i giovani italiani tendono a posticipare. In Italia sono ancora poco diffuse le convivenze, anche se in notevole aumento (e medie italiane in materia di convivenza sono notevolmente più basse rispetto alle media europee).

Sposarsi è uno dei progetti più importanti soprattutto per una giovane donna e più del 70% dei giovani considerano i figli come strumento di consolidamento di una coppia [Diamanti, 2000]. Le coppie che fanno infatti più progetti biografici e sanno combattere meglio l'incertezza sono quelle sposate o consolidate nel tempo. Il modello "due cuori e una capanna" è comunque poco diffuso nel

ventunesimo secolo, in quanto i giovani, prima di sposarsi, generalmente mirano ad avere una certa stabilità economica e un doppio reddito [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Dopo il matrimonio, la maggior parte delle giovani coppie tende a vivere nel raggio di 10 km dalla casa dei genitori, per ricevere soprattutto sostegno per i figli. Questa scelta diventa comprensibile se si considera che in Italia ci sono ancora pochi servizi per l'infanzia¹¹⁰ e poche politiche di *welfare* rispetto ad altri paesi europei, come la Svezia.

Anche se in Italia i divorzi sono in numero rispetto alle medie europee, sono attualmente in aumento, così come sono in aumento le cosiddette "famiglie ricostituite", famiglie in cui almeno uno dei due *partner* è divorziato e separato (spesso i figli dell'uno e dell'altro partner convivono) [Zanatta, 2003]. Si assiste quindi in Italia ad una pluralizzazione delle forme familiari. Sono presenti anche famiglie monogenitoriali (composte da un coniuge più figli)¹¹¹ o unipersonali (composte da una persona, generalmente un giovane o un anziano) [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

5 La religione

Dopo gli anni Ottanta, la dimensione religiosa ha perso importanza nella vita dei giovani italiani, soprattutto per i giovani del Centro Italia. Nel 2004 poco meno del trenta per cento dei giovani italiani

¹¹⁰ Le uniche novità sono alcuni servizi per l'infanzia all'interno di grandi aziende ed organizzazioni, più che altro al Centro-Nord Italia [Osservatorio Nazionale sulla famiglia, 2005].

¹¹¹ In Italia generalmente le famiglie monogenitoriali sono più che altro composte da una madre sola con figli a carico. Nella maggior parte dei casi si tratta di vedovanze, perché in Italia non sono ancora molti i casi di divorzio [Bimbi e Trafiletti, 2006].

attribuisce un'importanza elevata alla dimensione religiosa [Grassi, 2006].

L'ottanta per cento dei giovani italiani si dichiara di fede cattolica. Tra chi non è cattolico, l'unica percentuale significativa è rappresentata dagli atei, circa il 15%. Nonostante la quota di atei sia maggiore tra i giovani che nel resto della popolazione, la stragrande maggioranza dei giovani italiani professa una fede monoteistica.

I giovani italiani ortodossi, evangelici o di altra confessione cristiana sono solo l'1%; i giovani ebrei o musulmani sono pochissimi e i giovani che aderiscono a religioni orientali o a filosofie *new age* sono poco meno del 2%.

Una quota di giovani tende ad affiancare un certo numero di credenze parallele non appartenenti alla tradizione religiosa del nostro Paese. Una quota rilevante di giovani crede nell'incarnazione dell'anima dopo la morte e crede inoltre a tutto ciò che ci circonda abbia un'anima, (circa il cinquantacinque per cento) [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Il settanta per cento è d'accordo con l'esistenza di un Dio sempre presente nelle vicende umane. Solo un quarto dei giovani che dichiarano di essere d'accordo con l'affermazione sull'unicità di Dio e sulla sua presenza non pone accanto a questa credenza altre credenze più o meno estranee e incompatibili tra loro. Questa tendenza, riscontrata anche tra gli adulti, è interpretata come un processo di affermazione di un pluralismo religioso basato su scelte individuali oltre che di un pluralismo all'interno dello stesso cattolicesimo romano [Marchisio, 1998].

Per quanto riguarda la pratica e l'impegno religioso, più precisamente per ciò che concerne, la partecipazione alle funzioni religiose, solo il 10,5 % dei giovani italiani considera molto importante l'impegno religioso nella propria vita e solo il 27,4 % dei

giovani assiste a tali funzioni almeno due o tre volte al mese¹¹² (contro il 42,8 % dell'intera popolazione). Infine, un terzo dei giovani intervistati non è mai andato a messa o ad altre funzioni religiose nell'arco degli ultimi sei mesi. Di fronte ad una frequenza ai riti religiosi poco assidua per i giovani, si riscontrano frequenze più elevate per quanto riguarda la preghiera individuale¹¹³, indice di come i giovani vivano la dimensione religiosa anche in chiave individualistica, oltre che comunitaria.

La pratica religiosa non si esaurisce infatti nella frequenza ai riti, ma comprende anche la partecipazione in aumento alla vita di organizzazioni religiose di vario tipo. Vi partecipa il 17,9 % dei giovani e tra questi c'è anche una parte di giovani che va a messa almeno una volta al mese. La scelta è molto ricca e variegata: Azione Cattolica, Comunione e Liberazione, i gruppi parrocchiali, i gruppi scout, i gruppi e le associazioni di volontariato sociale e assistenziale o la partecipazione ad eventi più "spettacolari" come i pellegrinaggi, specie tra i giovani del Sud. Le giovani donne risultano più attive. Soprattutto si è assistito ad una femminilizzazione delle educatrici di fede, cioè le catechiste [Grassi, 2006].

I giovani del Duemila frequentano una scuola più laica di un tempo, associazioni e gruppi sportivi e culturali con valori e principi educativi differenziati, organizzazioni di volontariato con motivi ispirati a valori contrapposti. Ognuno di questi gruppi risponde a principi ideologici e operativi propri. Anche chi non vi partecipa, è soggetto a un bombardamento culturale che propone messaggi e stili di vita in cui la dimensione del sacro è spesso assente.

Essere cattolici piuttosto che non religiosi conta nelle questioni di etica sessuale e familiare e nella bioetica mentre non conta o conta di meno nel campo dell'etica pubblica e di fronte al fenomeno

¹¹² La percentuale in diminuzione a partire dagli anni Ottanta [Cavalli e de Lillo, 1984; Cavalli e de Lillo, 1988].

¹¹³ Più del 40 % dei giovani prega ogni giorno [Grassi, 2006].

dell'immigrazione. Cattolici e non religiosi sono favorevoli su questioni cruciali come la concessione della cittadinanza agli immigrati, l'aiuto nei loro confronti e, seppure in misura sensibilmente minore, sull'arricchimento culturale che essi possono offrire.

Nell'ambito dell'etica sessuale, essere un giovane cattolico piuttosto che un giovane non religioso conta un po' di più di fronte al giudizio di ammissibilità dei rapporti sessuali al di fuori del matrimonio che non di fronte all'ammissibilità delle esperienze omosessuali [Grassi, 2006].

Nell'ambito dell'etica familiare, conta un po' di più nella valutazione dell'importanza della famiglia e di fronte al giudizio di ammissibilità della convivenza che non di fronte all'ammissibilità del divorzio o, ancor meno, di una relazione con una persona sposata. Nell'ambito della bioetica, essere cattolici piuttosto che non essere religiosi conta molto nel giudizio di ammissibilità dell'aborto e dell'eutanasia, mentre conta meno nel giudizio di ammissibilità dell'inseminazione artificiale e non conta affatto nel caso dell'autorizzazione all'espianto.

La relazione tra cultura e religione appare dunque più stretta in due casi: quella del giudizio di ammissibilità dell'aborto e quello del giudizio di ammissibilità della convivenza fuori del matrimonio.

L'opposizione della Chiesa all'aborto è molto ferma e ben conosciuta ed è tale da influenzare notevolmente gli orientamenti dei giovani ad essa più vicini. Nel secondo caso, sebbene la convivenza sia largamente accettata tra i giovani, anche tra quelli cattolici, l'influenza della dottrina cattolica si fa evidentemente ancora sentire. Si potrebbe ipotizzare che tale influenza giochi un ruolo nella spiegazione della minor quota di giovani italiani che convivono rispetto a quella dei giovani di altri paesi europei. Nel complesso, comunque, i giovani invitano la Chiesa ad una presenza sociale più rispettosa della propria missione religiosa e a non interferire appunto

nelle questioni di natura più che altro politico-sociale. La Chiesa cattolica rivendica oggi spesso con aggressività la sua autorità e il suo primato rispetto al diffondersi di tante credenze non ortodosse e forme religiose di culto sempre più disparate.

In ambito politico, infine, essere cattolici o meno conta nel valutare l'importanza di alcuni valori fondamentali come quelli della solidarietà e della patria, ma non di altri come l'eguaglianza sociale, la libertà e la democrazia. L'adesione dei giovani cattolici e dei giovani non religiosi a questi ultimi valori è altissima in entrambi i casi [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Oltre l'ottanta per cento dei giovani dichiara di aver frequentato gli ambienti religiosi negli anni della preadolescenza o in quelli immediatamente successivi, palesando in tal modo una conoscenza di base delle forme tipiche della presenza ecclesiale sul territorio come la parrocchia e l'oratorio. La rete religiosa cattolica sembra dunque ancora ben diffusa e ben attrezzata ad intercettare la presenza dei giovani sul territorio, anche se può poi avere non pochi problemi nel trattenerli [Grassi, 2006].

Circa la metà dei giovani ammette di aver incontrato durante la fase adolescenziale una o più figure religiose particolarmente significative, capaci in qualche modo di attirare l'attenzione e di rappresentare un punto di riferimento.

Ancora, sono più del trenta per cento i giovani coinvolti in un'esperienza associativa in uno o più dei molti gruppi e movimenti di cui si compone il campo religioso cattolico in Italia, che operano o su raggio nazionale o su base locale. Per la maggior parte di questi soggetti, circa il venti per cento, si tratta ormai di un'esperienza conclusa, che ha segnato il loro passato ma non li coinvolge più nel presente; mentre per il dieci per cento dei giovani italiani si tratta di un impegno in atto o che continua nel tempo [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

E' significativo che un'ampia quota di giovani ammetta una traccia di socializzazione religiosa nella propria esperienza di vita, in un'epoca caratterizzata da una grande varietà di agenzie e proposte di socializzazione e in cui gli adolescenti hanno molte possibilità di contatto ed interazione.

Nei gruppi ecclesiali, infatti, i giovani non incontrano soltanto una proposta culturale o religiosa, ma partecipano ad un'esperienza di vita, in cui è possibile coltivare la solidarietà e far fronte alle esigenze di espressione e di relazione. E' su questa pratica associativa che si fonda la capacità di riproduzione nel paese di una subcultura cattolica dai caratteri distintivi rispetto al sentire comune e all'orientamento di altre aree culturali.

I giovani che dichiarano di aver avuto nel corso della loro esistenza una o più esperienze religiose molto positive sono sensibilmente numerosi, il 48% rispetto ammettono di aver attraversato momenti di crisi e di ripensamento religioso (il 29 %) e, soprattutto, dell'insieme dei soggetti che sono stati spinti dalle circostanze ad allontanarsi dalla fede e a rifiutare l'eredità religiosa, che sono circa il 18 % [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Rientrano in questa nuova sensibilità religiosa la riscoperta del carisma, la ricerca di una religione dell'esperienza a forte accentuazione emotiva e comunitaria, la tensione nei confronti di un'integrità spirituale da salvaguardare. Questo tipo di religiosità mira a superare le appartenenze formali o istituzionali, mira a ricercare un'espressione della fede più coinvolgente, non esente da vincoli affettivi, che costituisca un fattore di identificazione e risponda al criterio della "significatività" [Merico, 2002].

Un tempo questa identificazione era data dall'"osservanza", dalla frequenza alle pratiche religiose, dall'adeguamento alle prescrizioni delle chiese; oggi si ricerca questa identificazione religiosa in realtà meno anonime e burocratizzate, che esprimono una particolare sensibilità religiosa, caratterizzate da maggior capacità di

coinvolgimento, informate da un'adesione "volontaristica": l'individuo "sceglie" di diventare membro. Una caratteristica di questo individualismo religioso contemporaneo è ciò che Marchisio [2000b, p. 118] definisce "un'insieme di sintomi in cui la centralità della dimensione personale si condensa sempre più su un primato del dato esperienziale, emotivo e terapeutico, mescolandosi a una fortissima attrazione per ciò che è immediato e a un altrettanto deciso rifiuto delle mediazioni". "Sperimentare direttamente, vivere in prima persona l'emozione religiosa è il principio prevalente; anche nei gruppi prevale l'accentuazione della dimensione soggettiva: l'espressione personale del singolo, il contatto diretto con Dio. In entrambi i casi l'intensità dell'esperienza diventa il criterio dell'autenticità" [Marchisio, 2000b, p. 119]. Questo è il caso delle associazioni religiose cattoliche o anche delle sette religiose, che si stanno sempre più diffondendo nell'universo giovanile [Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006].

Nel caso delle sette religiose si evidenzia anche un'altra caratteristica: le sette richiedono obbedienza e dedizioni totali alle conoscenze delle dottrine e alle iniziazioni rituali e influenzano ogni settore della vita dei propri membri¹¹⁴. Le sette che seguono le nuove filosofie *new age*, in particolare, sono caratterizzate da culti di tipo individualistico, hanno dei rapporti con il mondo più sfumati e accomodanti, uno stile che in termini weberiani possiamo definire di "misticismo intramondano". Mettono in pratica una sorta di accettazione selettiva degli aspetti culturali del mondo. Sono realtà che rispecchiano i caratteri "deboli" e plurali dell'identità personale moderna e propongono percorsi di risacralizzazione del sé. Il legame con la società è labile. Assumono forme organizzative deboli, comunque poco visibili, in cui la metafora della "cultura" è investita dalla flessibilità e dalla segmentazione degli elementi. Propongono

¹¹⁴ E' un utile riferimento valoriale ed un importante luogo di riconoscimento per la propria identità culturale [Grassi, 2006].

forme organizzative a reticolo, nonostante la concezione privatizzata ed individuale dell'esperienza religiosa che fanno propria. Il carattere elastico dell'organizzazione reticolare permette ad ogni componente di esserne il centro. I reticoli segmentati e policentrici sono composti da gruppi locali autosufficienti che, collegati insieme, danno luogo ad un network di network il cui centro è ovunque [Marchisio, 2000a, p. 155].

Solo per una minoranza di giovani la dimensione religiosa è comunque in grado di svolgere un ruolo centrale nella definizione delle scelte concrete che caratterizzano la vita di tutti i giorni.

I giovani che vivono al Nord, specie nelle regioni del Nord Ovest, hanno frequentato ambienti, figure e gruppi religiosi in percentuale maggiore dei loro coetanei del Sud e delle Isole. In questo caso, a fare la differenza sembra essere proprio una maggiore disponibilità di "risorse socio-religiose", a fronte di contesti familiari spesso più secolarizzati¹¹⁵. Al contrario, i giovani meridionali riconoscono in misura maggiore che la religione rappresenta un valore di fondo della loro famiglia¹¹⁶ [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Le dimensioni del comune di residenza, invece, non sembrano incidere in modo rilevante sui processi di socializzazione religiosa: l'unica segnalazione è la maggiore presenza di famiglie non religiose nelle grandi città, ma al tempo stesso in questi contesti più urbanizzati si ritrova anche una maggiore frequentazione, da parte dei giovani, di gruppi religiosi, segno forse di un'offerta più ampia.

Il profilo sociodemografico della famiglia ha anch'esso un'influenza sull'esposizione o meno a esperienze di socializzazione extrafamiliari: i giovani provenienti da famiglie con livello di istruzione basso

¹¹⁵ Per secolarizzazione si intende il processo mediante il quale le istituzioni, le azioni e la coscienza religiose perdono la loro significatività sociale [Wilson, cit. in Marchisio, 2000a, p. 63].

¹¹⁶ Il 77 % dei giovani meridionali riconosce la religione come un valore di fondo della propria famiglia contro il 60 % dei giovani appartenenti alle altre macroaree [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

partecipano di meno a gruppi religiosi e sono stati meno esposti ad esperienze religiose significative, mentre dichiarano con maggior frequenza che la religione è un valore di fondo della loro famiglia. Per contro, i genitori con un elevato livello di istruzione sembrano caratterizzarsi per tratti opposti: o vengono descritti dai figli come non religiosi, oppure come credenti convinti e attivi.

A proposito del ruolo giocato dalla famiglia nella definizione degli orientamenti religiosi giovanili va rilevato che un orientamento religioso dei genitori convinto ed attivo favorisce innanzitutto un tipo di credenza più solida nel figlio (come quella che sulla questione dell'esistenza di Dio, afferma con certezza: "So che Dio esiste veramente e non ho alcun dubbio"). Il 55% dei giovani che hanno genitori convinti e attivi sul piano religioso crede senza incertezze, percentuale che scende progressivamente quanto più l'orientamento religioso dei genitori si fa meno convinto, così come influenza la frequenza dei figli ai riti collettivi o l'esercizio della preghiera. La famiglia con un alto profilo religioso influisce inoltre nel consolidamento della vita di coppia dei figli con il matrimonio.

Ritornando alle dimensioni che possono esercitare qualche influenza sulla socializzazione religiosa dei giovani va segnalata, oltre al capitale culturale, anche la classe sociale. E' in particolare l'appartenere ad una famiglia del ceto medio-impiegatizio che favorisce una maggiore partecipazione dei giovani a gruppi religiosi, con il risultato di percorsi di socializzazione religiosa più ricchi e articolati [Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006].

6 La politica e le istituzioni pubbliche

L'Italia emerge come una delle nazioni europee con il più alto livello di sfiducia nelle istituzioni¹¹⁷ che si occupano della politica nazionale, come il Governo, il Parlamento e l'amministrazione pubblica. I giovani del Duemila confermano questa tendenza e mostrano di nutrire molta fiducia verso gli scienziati ed il progresso scientifico, mentre pochissima fiducia verso gli uomini e i partiti politici, il Governo, i militari di carriera, i funzionari dello Stato, gli amministratori comunali, i sindacalisti. Nutrono abbastanza fiducia verso le istituzioni internazionali, gli apparati pubblici di controllo, gli insegnanti e la scuola [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Un dato significativo da rilevare è una minima ripresa della fiducia verso i funzionari dello Stato, che oscillava intorno al 27% negli anni Ottanta [Cavalli e de Lillo, 1988] e che era caduta bruscamente negli anni Novanta sotto il 20% in seguito alle vicende di Tangentopoli [Cavalli e de Lillo, 1993]. Questo potrebbe essere un sintomo del fatto che si stanno attenuando gli effetti prodotti dal fenomeno Tangentopoli, anche se non si accompagna a una ripresa di fiducia della politica in generale, in quanto la fiducia verso i partiti e gli uomini politici decresce ulteriormente [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

La sfiducia verso la politica e il rifiuto della politica sembrano quindi un fenomeno di più lungo periodo, che del resto investe anche altri paesi europei. Tangentopoli appare dunque più un risultato di questo fenomeno, più che una causa. Nel lungo periodo, il disinteresse dei giovani per la politica è in costante ascesa. La quota

¹¹⁷ Cartocci esplicita come possibile motivo della sfiducia dei giovani nelle istituzioni il fatto che a scuola gli insegnanti hanno spesso trascurato la storia e l'educazione civica per motivi politici; di conseguenza, i giovani non conoscono il passato delle istituzioni repubblicane e non sono stati educati ai valori della comune appartenenza, che permetterebbe loro di avere un'identità nazionale e una coscienza civica più sviluppata [Cartocci, 2002]. Anche Cavalli sottolinea l'importanza dell'insegnamento della storia e delle scienze sociali per capire i meccanismi giuridici, politici, economici e culturali che caratterizzano le società moderne [Cavalli, 1980].

dei giovani lontani dalla politica è passata dal 52,0% del 1983 [Cavalli et al., 1984] al 58% circa in tutte le rilevazioni successive [Cavalli e de Lillo, 1988; Cavalli e de Lillo, 1993] eccetto quella del 1996 [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 1997], in cui era scesa al 46 %. All'interno di tale quota la componente dei disgustati è cresciuta ininterrottamente, persino nell'unico anno, il 1996, in cui la politica sembrava aver recuperato qualche *appeal*.

Tra i giovani che nutrono una maggior soddisfazione verso le istituzioni pubbliche ci sono i giovani che appaiono più soddisfatti di sé e della propria vita relazionale e che manifestano una maggior fiducia verso gli altri¹¹⁸.

Emergono comunque alcune differenze territoriali significative. I giovani del Sud nutrono una maggior fiducia verso le istituzioni pubbliche, sfatando così un luogo comune. In più i giovani delle Isole nutrono una fiducia maggiore degli altri italiani nei magistrati e minor fiducia verso gli amministratori comunali, rispetto ai giovani del Nord che nutrono una fiducia superiore alla media nazionale.

All'aumentare dell'età diminuiscono le frequenze di fiducia e aumenta invece lo scetticismo. Cresce tuttavia la fiducia negli scienziati, nella scuola, negli insegnanti, oltre che nella polizia, nei carabinieri e nei magistrati [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Un ulteriore fattore che in alcuni casi favorisce la sfiducia nelle istituzioni è la crescita nelle dimensioni del comune di appartenenza: mentre nei piccoli centri è più frequente la fiducia negli amministratori comunali e nei carabinieri, nelle città aumenta la sfiducia nella polizia¹¹⁹, nelle banche e negli industriali, come pure nei sacerdoti.

¹¹⁸ La fiducia nelle istituzioni può riflettere ciò che Erikson ha definito "fiducia di base", cioè orientamenti collegati a caratteri della personalità individuale che sono acquisiti nel corso della socializzazione e in particolare durante i processi di socializzazione primaria [Cartocci, 2002].

¹¹⁹ Nelle grandi città si pone maggiormente il problema della sicurezza [La Valle, 2002].

La crescita del livello culturale è associata a più elevate frequenze di fiducia negli scienziati, nell'Unione Europea, nei magistrati, nei giornali, nei funzionari dello stato, nei sindacalisti, nel governo e nei partiti; è invece associata a più elevate frequenze di sfiducia nei confronti della polizia, dei carabinieri, dei militari, degli industriali e della televisione privata.

7 L' associazionismo e la politica

Secondo i dati relativi del settimo Rapporto sull'Associazionismo Sociale curato dall'Iref la presenza dei giovani tra i 15-29 anni nelle associazioni ed è più bassa rispetto a quella degli adulti (40%) è quasi il trenta per cento. E' comunque un tasso di partecipazione in costante aumento a partire dagli anni Ottanta [Cavalli e de Lillo, 1984; Cavalli e de Lillo, 1988]. Se si fa una divisione tra le associazioni, la presenza dei giovani è analoga a quella adulta per quanto riguarda le associazioni sportive, culturali, ricreative, religiose ed ambientali; risulta invece inferiore nelle associazioni politiche.

I giovani che partecipano in modo assiduo e frequente alla vita delle associazioni, hanno tra i 19 e i 29 anni; sicuramente dispongono di maggior tempo libero, scevro da impegni familiari e lavorativi, permette loro di dedicarsi più attivamente alla vita di queste associazioni. La metà dei giovani compresi nella fascia 15-29 anni ha comunque dichiarato di partecipare attualmente ad almeno una associazione [Iref, 2000].

Secondo l'ultima ricerca IARD [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002], le associazioni rivestono un'importanza notevole nella socializzazione dei giovani accanto alla famiglia e alla scuola e un giovane su dieci vi partecipa.

Le associazioni possono rappresentare per i giovani importanti luoghi di socializzazione e rivestono dunque anche una funzione relazionale, in quanto spazi per fare nuove amicizie ed esperienze. Inoltre, le associazioni rappresentano l'antidoto a una chiusura egoistica nel piccolo gruppo, in un momento storico in cui la politica, intesa come il luogo che dovrebbe produrre le solidarietà lunghe, non riesce a raccogliere i frutti del protagonismo giovanile. Anche se sicuramente la partecipazione giovanile ad associazioni sociali, culturali o di volontariato fa meno notizia rispetto a manifestazioni di massa o guerre tra tifoserie calcistiche, queste esperienze probabilmente cambiano in modo vincolante se non irreversibile la vita dei giovani che vi aderiscono [Bassi, 2000].

Tra le attività associative in cui i giovani sono coinvolti vi sono quelle di tutela dell'ambiente e del patrimonio ecologico e in ambito socio-sanitario. Prevalgono poi le attività di volontariato, sulla base di motivazioni di tipo altruistico-relazionale [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. L'appartenenza a più associazioni caratterizza inoltre l'associazionismo giovanile del ventunesimo secolo rispetto a quello degli anni Ottanta/Novanta.

Gli studenti, specie quelli di età compresa tra i 15 e i 24 anni, sono più attivi nelle associazioni rispetto ai giovani lavoratori, che sono più che altro frequentatori occasionali, visto che hanno anche meno tempo libero. Dai 25 anni inizia ad esserci un calo nella partecipazione assidua alla vita di un'associazione. Il 79% dunque dei frequentanti non ricopre comunque incarichi particolari e quindi si può presumere che gran parte di questi partecipi principalmente a titolo di utente/fruitore dell'organizzazione, con un atteggiamento passivo [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

I giovani di sinistra sono più attivi nelle associazioni politiche e sindacali, mentre quelli orientati politicamente a destra nelle associazioni legate ad attività sociali. Chi svolge un'attività di volontariato non ha invece una chiara collocazione politica. Per quel che riguarda la partecipazione religiosa, più essa è forte, più cresce l'impegno nelle associazioni, soprattutto di volontariato [Ambrosini, 2004]. Più è alto il background culturale e l'origine sociale della famiglia d'origine, più i giovani frequentano un'associazione.

La maggior parte dei giovani associati vive nel Nord-Ovest e spesso partecipa alla vita di più associazioni contemporaneamente (ciò accadeva per circa un giovane su cinque). L'interesse per le associazioni politiche è più forte per i meno giovani. Quest'ultimi provano invece un interesse minore per il volontariato, anche in relazione ai nuovi impegni familiari che li caratterizzano [Diamanti, 2000].

L'associazionismo, soprattutto quello di impegno, mostra significative connessioni con la partecipazione politica, in particolare con quelle forme di espressione pubblica delle proprie idee come i cortei, le manifestazioni pubbliche e la raccolta di firme, o più sinteticamente, con la partecipazione politica non convenzionale. Ben il 75% dei giovani di Milano ritiene una forma di partecipazione politica animare centri sociali, circoli, comitati ed associazioni. L'associazionismo d'impegno include per molti giovani sostenere la vita della propria organizzazione no-profit e volontaria, anche con fondi personali o privati, organizzando mostre, eventi, concerti, dibattiti per raccogliere fondi, che a volta vengono anche dati in beneficenza o aiutano altre associazioni benefiche [Osservatorio Giovani, 2006].

Rispetto al 1996 [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 1997] assistiamo a una diminuzione della partecipazione a manifestazioni pubbliche di vario tipo con l'eccezione di quelle per i problemi locali che, al contrario,

risultano in leggera crescita, per il lavoro e i diritti civili, politici ed individuali o per questioni internazionali come la pace e il disarmo [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Il decremento più vistoso è quello delle manifestazioni per la scuola e per il diritto allo studio.

Lo spazio dei cortei e delle manifestazioni pubbliche è occupato spesso da piccole organizzazioni e gruppi di sinistra e destra estreme e/o radicali, che non mirano tanto a raccogliere attorno a loro numerosi giovani, quanto piuttosto a creare azioni anti-conformiste e sensazionali, spesso spettacolari, qualche volta violente. Il protagonismo giovanile non è oggi assente nello spazio pubblico; piuttosto si può dire che è sempre meno incanalato nella sfera della politica in senso tradizionale.

Quest'ultima lascia sempre più indifferenti molti giovani, che preferiscono delegare la politica ad altri "più competenti" o comunque disposti a "sporcarsi le mani" [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Molti giovani non si ritengono però "politicamente impegnati", non mostrano più un'adesione netta e convinta ad un partito piuttosto che ad un altro. Si limitano solo a tenersi informati sui fatti e sulle vicende politiche del paese.

Secondo una ricerca IARD condotta sui giovani a Milano, trovano conferma i nuovi significati assunti dalla partecipazione politica che è sempre più intesa come impegno pubblico, volontariato, invio di lettere di protesta all'amministrazione locale [Osservatorio Giovani, 2006]. Sul piano generale, si può affermare che per i giovani del ventunesimo secolo partecipazione politica vuol dire agire in prima persona senza rappresentanti, far valere i propri diritti in primo luogo nel proprio contesto locale e migliorarne le condizioni di vita. Le azioni altamente praticate dai giovani per questo fine risultano: andare a votare, fare volontariato, scrivere ai giornali per le questioni locali, candidarsi per le elezioni amministrative, partecipare ai comitati e ai consigli di quartiere e a quelli comunali, provinciali, regionali, partecipare a manifestazioni locali o a scioperi locali, far

parte di organizzazioni sindacali o studentesche [Osservatorio giovani, 2006].

8 I consumi

Nel ventunesimo secolo i giovani sono i principali soggetti ed oggetti del consumo¹²⁰. Soggetti perché possono influenzare le mode e i consumi degli adulti, che vogliono stare al passo coi tempi; oggetti perché manipolati dalle logiche del mercato dei consumi di massa e dall'industria culturale. A parte certi consumi "trasgressivi", come le droghe, o l'uso di alcool, nella scelta dei consumi o degli stili i giovani non si pongono più in una contrapposizione così netta con il mondo adulto, come era accaduto negli anni Sessanta, nel periodo di *boom* economico. Si assiste di fatto ad una omologazione di consumi per i giovani e per gli adulti [Miscioscia, 1999].

Nelle società post industriali, l'identità e l'autoaffermazione sono sempre più basata sullo stile di vita e i modelli di consumo [Crespi, 2005]

Il mercato è sempre più attento ai giovani, alle loro tendenze e ai loro gusti, anche perché è consapevole che, nonostante l'omogeneizzazione dei prodotti in relazione alle logiche del mercato e del globale si assiste alla ricerca di prodotti o attività di consumo sempre più particolari e più individualizzati.

I giovani hanno più tempo libero¹²¹ rispetto agli adulti insieme ad un crescente potere d'acquisto¹²²; la stessa permanenza protratta in

¹²⁰ Morcellini li definisce infatti "consumatori consumati" [Merico, 2002, p. 148].

¹²¹ In effetti i giovani sposati e conviventi consumano meno, anche perché hanno meno tempo libero a disposizione, ad esempio escono pochissimo alla sera e chi esce lo fa in maniera sporadica. Non solo: ammogliati e conviventi partecipano a meno attività associative, praticano meno sport, leggono meno libri e giornali. Si riducono per loro anche le occasioni di ascoltare musica e di andare al cinema o a

famiglia può essere in relazione alla possibilità di avere consumi più dispendiosi.

Uno dei consumi più diffusi tra i giovani è la musica, centrale nella vita quotidiana. Canzoni alla radio, musica da ascoltare con il proprio lettore cd, videoclip in tv e icone divistiche a cui assomigliare, attraversano la giornata del 90% dei giovani. I maggiori consumatori sono i giovani tra i 15 e i 20 anni. In incremento sono anche le partecipazioni ai concerti rock e le frequentazioni dei locali da ballo [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. Sempre più giovani suonano inoltre uno strumento sia per gioco che con una motivazione seria, anche se la possibilità è spesso connessa al background sociale.

I giovani usano inoltre con una alta frequenza i new media e le nuove tecnologie connesse al mondo della comunicazione. Quattro giovani su dieci utilizzano il computer tutti i giorni e uno su cinque è navigatore assiduo su Internet. L'uso sempre più frequente di *blog*, diari personali in rete dove ci si descrive anche in modo ironico, sta ad indicare il bisogno dei giovani di comunicare con gli altri, spesso in modi inconsueti [Censis, 2004]. Anche la diffusione delle *mailing-list* o le *newsgroups* indicano un gran bisogno da parte dei giovani di "gruppalità" e di relazionalità [Guarnieri et al., 2004]¹²³.

L'utilizzo dei new media (tranne che per l'uso dei cellulari e degli sms) risulta più elevato per chi ha un background più elevato per chi abita al Nord e nel centro Italia e per i giovani uomini.

Sono molto diffusi i consumi di tipo audiovisivo sia attraverso la tv, la radio e il cinema. Mentre andare a teatro risulta un'attività di elite,

ballare. Solo il tempo dedicato alla televisione rimane costante prima e dopo il matrimonio [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

¹²² Si parla di una disponibilità già nell'adolescenza di 300-500 l'anno, tuttavia le ragazze rispetto ai loro fratelli e coetanei maschi, ricevono una "paghetta" più bassa [Maggiolini e Charmet, 2004].

¹²³ Internet è maggiormente usato dai ragazzi piuttosto che dalle ragazze [Bisi, 2003].

tanto che meno di un giovane su quattro va usualmente a teatro, così come accade per i musei [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Attività come guardare la tv, seguire i tg¹²⁴, ascoltare la radio sono indifferenti rispetto alle variabili età, genere, titolo di studio, condizione professionale, background culturale della famiglia d'origine. Navigare su Internet per informarsi e leggere il quotidiano d'informazione sono attività maggiormente influenzate dal titolo di studio, dalla condizione professionale, dal background familiare e dall'età, in quanto sono maggiormente usati dai meno giovani, da coloro che hanno alle spalle una famiglia con maggiori risorse economiche, da giovani con un background culturale più elevato [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Gli "adulti giovani" leggono più per informarsi (importante risulta, ad esempio, l'informazione scientifica), mentre i ragazzi più giovani leggono sia spinti dalla voglia di informazione, sia, infine, alla ricerca di evasione, di stimoli per la propria immaginazione [Censis, 2002].

In effetti molto diffusi risultano tra i giovani i consumi legati alla cura di sé, come i cosmetici, i prodotti di bellezza, i profumi, le tinture e così via. I giovani fanno maggiormente ricorso che in passato anche alla chirurgia estetica e al fitness. La frequenza di palestre e centri estetici tra i giovani è molto alta [Boni, 2004]. Cresce la consapevolezza dell'importanza della dimensione corporea nella vita collettiva. E cresce l'aspirazione che l'accompagna, comune tanto agli uomini quanto alle donne, di poter esibire sulla scena sociale un corpo attraente [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002]. E' interessante notare come la cura del corpo sia un obiettivo in crescita soprattutto per i giovani uomini¹²⁵.

¹²⁴ Alla visione dei tg si associa, per chi ha tra i 25 e i 34 anni, la lettura dei quotidiani d'informazione e dei settimanali tv. La visione della tv in funzione d'evasione, riguarda soprattutto i giovanissimi, con meno di 18 anni.

¹²⁵ "Ai giovani maschi vengono vendute immagini che rappresentano una rottura rispetto alla tradizionale icona della maschilità. Essi vengono incoraggiati a

Vi è un aumento in questi anni anche del consumo di droghe tra i giovani, soprattutto tra i giovani uomini, oltre che della e anche della probabilità che un giovane entri a contatto col mondo delle droghe (l'hashish, la marijuana, cocaina, l'ecstasy, anfetamine) [Tribulato, 2004]. L'uso di droghe è sicuramente collegato ad un disagio psicologico e relazionale del giovane¹²⁶.

Il consumo di alcool è molto diffuso tra i giovani, di nuovo soprattutto di sesso maschile. Il consumo aumenta con l'aumentare dell'età, in quanto maggiore è il reddito e cresce la possibilità di avere incontri sociali durante la settimana. I consumi alcolici più diffusi tra i giovani sono la birra e i superalcolici, sotto forma di cocktail o di liquori dolci.

I consumi culturali tra i giovani italiani appaiono a loro volta in aumento. Di consumi culturali (quali andare a teatro o al cinema, frequentare biblioteche¹²⁷ o andare a mostre), i giovani lombardi già dal 1996 appaiono i principali fruitori, (soprattutto coloro che provengono da famiglie con background culturale alto), che hanno sicuramente livelli di consumo più elevati e più qualificati [Grossi, 1996; Grossi, 2002].

E' tra i giovani della fascia tra i 25 e i 29 anni che si trovano i principali consumatori culturali [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

Già dal 1996 c'è stato un aumento di questo tipo di attività [Buzzi, Cavalli, de Lillo, 1997]. I viaggi sono tra i consumi principali dei giovani nel tempo libero, soprattutto nel senso di viaggi brevi o

guardare a se stessi e agli altri uomini come oggetti del desiderio consumistico e si concedono piaceri considerati prima come tabù o femminili. Un nuovo *bricolage* di maschilità è il risultato di quanto proviene dalle case di moda, dal mercato e dalla strada" [Mort, cit. in Boni, 2004, p.31].

¹²⁶ A dimostrazione di quest'osservazione è stato dimostrato che i giovani cattolici, che hanno più punti di riferimento e una vita relazionale più intensa, adottano comportamenti meno violenti, trasgressivi e fanno meno uso di droghe [Bazzanella e Frontini, 2006].

¹²⁷ Vi è un incremento della frequentazione di biblioteche in quanto molti giovani oltre che come luogo di studio, le vedono come luogo di aggregazione, di incontro.

weekend. Decrescono all'aumentare dell'età e aumentano in base all'autonomia lavorativa, al genere e a seconda della classe sociale. Vi è un aumento dei viaggi nei paesi extra-europei per i giovani dai 25 e i 34 anni [Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2002].

La frequenza dei locali da ballo è comune tra i giovani, soprattutto maschi, e per i giovani tra i 18 e i 24 anni con un background sociale più alto. Un giovane su cinque va a ballare una o più volte la settimana.

Altre attività del tempo libero meno praticate dai giovani sono: frequentare palestre, andare in pizzeria, vedere amici in casa propria, andare al cinema, andare in giro con gli amici, andare allo stadio.

Un'altra attività praticata dai giovani nel tempo libero negli ultimi tempi è fare shopping nei centri commerciali o semplicemente girovagare per passatempo al loro interno, senza obbligo d'acquisto, soprattutto per i giovani di background sociale basso [Sassatelli, 2004]. Sedersi ai bar o nei locali dei centri commerciali, riunirsi con gli amici in un luogo diverso dal solito può rappresentare un nuovo modo di trascorrere la giornata, e si rivela una prassi molto diffusa tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni [Rampazi, 2002].

Da un'analisi complessiva sui consumi giovanili risulta evidente il bisogno di "gruppalità"; come conseguenza, più frequenti sono quei consumi che includono lo "stare con". Importante risulta dunque la dimensione relazionale e di comunicazione consentita dalle attività di consumo. Il gruppo dei pari si conferma, anche in questo ambito, come una delle più importanti agenzie di socializzazione per la costruzione dell'identità dei giovani del ventunesimo secolo [Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006].

Conclusioni

Un giovane del ventunesimo secolo può godere di uno stato di benessere maggiore rispetto ad un giovane appartenente alle generazioni che l'hanno preceduto. Ha sicuramente maggiori opportunità di costruire la propria biografia liberamente e gode di maggiori gradi di autonomia, ma corre anche più rischi sociali. E' lui l'artefice del suo destino. La maggior parte dei giovani del ventunesimo secolo ha accesso ad un titolo di studio superiore sempre a più tarda età. Così un giovane italiano entra stabilmente anche nel mondo del lavoro in ritardo pure rispetto a molti suoi coetanei europei. Soprattutto, nel nostro paese una quota consistente di giovani, vive in famiglia anche in prossimità dei trent'anni e rinvia il matrimonio. L'esperienza della vita da *single* non è diffusa e l'identità si costruisce in buona parte sul consumo.

Certamente non è tutto roseo ciò che si prospetta all'orizzonte dei giovani del ventunesimo secolo. I loro problemi sono numerosi. La scolarizzazione di massa ha permesso a tutti di continuare gli studi, ma ha anche creato più possibili concorrenti per l'accesso alle posizioni di lavoro privilegiate e più elevate. Attualmente non esiste più il posto fisso alla Fiat o all'Olivetti e i famosi "concorsi pubblici" sono ormai rari. Il giovane del ventunesimo secolo deve fronteggiare

la precarietà. Ritorna il problema dell'instabilità e della marginalità del lavoro, già comune ai giovani degli anni Settanta.

I giovani sanno di dover essere flessibili. Per “far carriera” devono passare attraverso molteplici esperienze lavorative ed essere disposti a molte rinunce. L'adattabilità è una parola chiave. Devono abituarsi, in tal modo a convivere con l'incertezza biografica, che non consente di fare progetti in là nel tempo e impone il “breve termismo”. Ciò rende ai giovani più difficile poter progettare matrimonio e procreazione considerata anche la situazione di instabilità economica. Come si è ripetutamente sottolineato nel caso di questo lavoro, anche per combattere l'incertezza molti giovani vivono ancora nel nido protettivo familiare. I conflitti con i genitori sono diminuiti. Il concetto di autorità, lo stesso contro cui si erano battuti i giovani del Sessantotto, ha perso d'importanza. Molti giovani sono ancora nella condizione di studente, fanno magari qualche lavoro saltuario ed hanno una certa indipendenza economica, che permette loro di fare qualche viaggio ed avere consumi più dispendiosi. Se vivessero da soli, non potrebbero permettersi né questi né altri usi costosi del tempo libero.

Tuttavia questi giovani indifferenti alla politica, caratterizzati dalla “cultura dell'individualismo” e dell' “immediatezza”, appaiono in realtà impegnati nel sociale e nel volontariato. Se gran parte delle istituzioni li delude, cercano di impegnarsi nella vita di queste associazioni, attraversando spazi pubblici e privati insieme.

Le associazioni, non diversamente dai centri sociali, sono delle piccole comunità, dove i giovani possono sperimentare la loro creatività, autoprodurre e fare cultura, come accadeva per i giovani del Sessantotto all'interno delle università occupate. In queste piccole comunità i giovani condividono gli interessi con un gruppo di persone spesso amiche tra di loro. E per i giovani del ventunesimo secolo, l'amicizia resta uno di quei valori per cui lottare e per cui vivere, così come la famiglia e l'amore.

Sono spazi per la libera discussione, dove non ci sono solo fini solidali da realizzare, ma anche dimensioni di benessere personale da ottenere. Qui si condividono valori, sogni, aspettative, progetti.

Tra giovani uomini e giovani donne esistono ancora oggi discriminazioni di genere notevoli, a sfavore delle giovani donne. Una giovane donna del ventunesimo secolo è ancora soggetta a molti stereotipi di genere e non ha le stesse possibilità di carriera di un suo coetaneo. Esistono ancora molte discriminazioni di genere nell'accesso a determinati lavori o settori. Al contrario di un uomo, è costretta spesso a rinunciare a parte della sua realizzazione personale vuoi per discriminazioni vuoi per la questione della maternità.

Che cosa accade, in questo quadro complesso e variegato, alle identità giovanili? Queste identità appaiono multiple. Il globale e il locale vi si intrecciano, così come si intrecciano -in modo evidente nei consumi- dimensioni omologanti ed aspetti individualizzanti. I giovani producono ed elaborano propri stili, anche se continuano a consumare beni di massa. Analogamente, le identità imposte dai vari gruppi sociali d'appartenenza si mescolano alle identità, che si scelgono in prima persona. Ne risulta un ibrido dalle molte facce, che in queste pagine, ho cercato di ripercorrere e di chiarire.

Molteplici possono essere gli spunti di riflessione e le ricerche da svolgere sul tema dei giovani. Man mano che mi sono addentrata sempre più nello studio della condizione giovanile, ho trovato numerosi temi d'interesse e d'approfondimento, motivi di ricerca sociale, curiosità sociologiche disparate.

Ha certamente contribuito a far sorgere e a rinfocolare questo interesse il fatto che io stessa sono giovane, e vivo le medesime contraddizioni dei giovani del ventunesimo secolo descritti in queste pagine. Come loro, soprattutto, vivo un futuro incerto e mi sforzo di individuare forme di azione adeguate a questa nuova realtà.

Bibliografia

- Abrams P., 1983, *Sociologia storica*, Bologna, il Mulino.
- Abruzzese A., Borrelli D., 2000, *L'industria culturale*, Roma, Carocci.
- Accornero A., 2000, *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Adorno T.W., Horkheimer M., 1997, *L'industria culturale*, in T.W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi.
- Agosti A., Passerini L., Tranfaglia (a cura di), 1991, *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Angeli.
- Alberoni F., Ferrarotti F., Calvaruso C., 1986, *I giovani verso il Duemila*, Torino, Ega.
- Alfassi Grimaldi U., Bertoni I., 1964, *I giovani degli anni Sessanta*, Bari, Laterza.
- Amadori G., 2003, *Giovani, sesso e potere*, Firenze, L'Autore libri.
- Ambrosini M., 2004, *Per gli altri e per sé: motivazioni e percorsi del volontariato giovanile*, Milano, Angeli.
- Annunziata L., Moscati R., 1978, *Lavorare stanca: [movimento giovanile, lavoro, non lavoro]*, Roma, Savelli.
- Ansaloni, S. e Borsari, M. (a cura di), 1993, *Adolescenti in gruppo. Costruzione dell'identità e trasmissione dei valori*, Milano, Franco Angeli.
- Ardigò A., 1966, *La condizione giovanile nella società industriale*, in Alberoni F. et al., "Questioni di sociologia", Brescia, La Scuola; vol. 2.
- Baglioni G., 1962, *I giovani nella società industriale*, Milano, Vita e Pensiero.

- Balbo L., 1978, *La doppia presenza*, in "Inchiesta", 32, Marzo-Aprile, pp. 3-6.
- Barbagli M., Saraceno C. (a cura di), 1997, *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bassi P., Pilati A., 1978, *I giovani e la crisi degli anni Settanta*, Bari, Laterza.
- Bauman, Z., 1999, *La società dell'incertezza*, Bologna; il Mulino.
- Beck U., 2000a, *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- Beck U., 2000b, *Figli della libertà: contro il lamento sulla caduta dei valori*, in Rassegna Italiana di Sociologia, n.1, pp.3-28.
- Berger P.L., Berger B., Kellner H., 1974, *The homeless mind*, New York, Vintage Books.
- Berger P.L., Luckmann T., 1969, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Bellassai M., 2000, *Sebben che siamo uomini...Identità maschile e nuove generazioni*, *Adulità*, 12, Ottobre, pp.158-165.
- Bellassai, M., 2004, *La mascolinità contemporanea*, Roma, Carocci.
- Besozzi E., 1997, *I molti modi della cultura giovanile: esperienze di identità ed alterità*, in Bovone L, Mora E. (a cura di), *La moda della metropoli. Dove si incontrano i giovani milanesi*, Milano, Angeli, pp. 60-89.
- Bianco L. et al., 2007, *Essere giovani a Torino*, in fase di pubblicazione.
- Bimbi F., 2003, *Differenze e disuguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Bimbi F., Trafiletti R., 2006, *Madri sole e nuove famiglie: declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Carocci.
- Bisi S., 2003, *I giovani e Internet: promesse e trabocchetti*, Milano, Angeli.
- Boccacin L., Marta E. (a cura di), 2003, *Giovani-adulti, famiglia e volontariato: itinerari di costruzione dell'identità personale e sociale*, Milano, Unicopli.
- Bombelli M. C., (a cura di), 2004, *La passione e la fatica: gli ostacoli organizzativi e interiori alle carriere al femminile*, Varese, Baldini Castoldi Dalai.
- Boni F., 2004, *Men's help: sociologia dei periodici maschili*, Roma, Meltemi.
- Bourdieu P., 1998, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Burr V., 2000, *Psicologia delle differenze di genere*, Bologna, il Mulino.
- Busoni M., 2000, *Genere, sesso e cultura*, Roma, Carocci.
- Butler, J., Scott, J.W., 1992, *Feminists theorize the political*, New York, London, Routledge.
- Butler J., 1999, *Gender trouble: feminism and the subversion of identity*, London, Routledge.
- Buzzi, Cavalli, de Lillo, 1997, *Giovani verso il Duemila. Quarto Rapporto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.

- Buzzi C., 1998, *Giovani, affettività, sessualità*, Bologna, il Mulino.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A., 2002, *Giovani del nuovo secolo. Quinto Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Cacace M., 2004, *Femminismo e generazioni*, Varese, Baldini Dalai Castaldi editore.
- Caioli L., Calabrò A.R., Frabboni M., Leccardi C., Tabboni S., Venturi R., 1986, *Bande: un modo di dire*, Milano, Unicopli.
- Camozza, D. e Brown, R. (a cura di), 1987, *Identità sociale e orientamenti teorici e di ricerca*, Bologna, Patron editore.
- Caniglia E., 2002, *Identità, partecipazione ed antagonismo nella politica giovanile*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Capecchi S., 2006, *Identità di genere e media*, Roma, Carocci.
- Cartocci R., 2002, *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Bologna, il Mulino.
- Cavalli, 1980, *La gioventù: condizione o processo?*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", numero 4, pp. 519-542.
- Cavalli A. (a cura di), 1985, *Il tempo dei giovani*, Bologna, Il Mulino.
- Cavalli A., Galland O., 1996, *Senza fretta di crescere*, Napoli, Liguori.
- Cavalli A., Leccardi C., 1997, *Le culture giovanili*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 3, Torino, Einaudi, pp. 709-800.
- Cavalli A., Facchini C. (a cura di), 2001, *Scelte cruciali: indagine IARD su giovani e famiglie di fronte alle scelte alla fine della scuola secondaria*, Bologna, il Mulino.
- Cavalli A., de Lillo A. et al., 1984, *Giovani oggi. Primo Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Cavalli A., de Lillo A., 1988, *Giovani anni 80. Secondo Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Cavalli A., de Lillo A., 1993, *Giovani anni 90. Terzo Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- CENSIS, 2002, *Giovani lasciati al presente*, Milano; Angeli.
- CENSIS, 2004, *Giovani e media: terzo rapporto sulla comunicazione in Italia*, Milano, Angeli.
- Cesareo V. (a cura di), 2005, *Ricomporre la vita: gli adulti giovani in Italia*, Roma, Carocci.
- Chiesi A., 2002, *Lavori e professioni*, Roma, Carocci.
- Cobalti A., Schizzerotto A., 1994, *La mobilità sociale in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Cohen A.K., 1955, *Delinquent voices, The Culture of the Gang*, Glencoe, The Free Press (trad. it. 1963, *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli).
- Colozzi I., Giovannini C., 2003, *Young people in Europe: risk, autonomy and responsibilities*, Milano, Angeli.
- Colucci C., 1984, *Giovani, istituzioni e temporalità*, Milano, Angeli.
- Connell R.W., 1996, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli.
- Crespi F., 2004, *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Roma- Bari, La Terza.

Crespi F. (a cura di), 2005, *Tempo vola*, Bologna, Il Mulino.

Dal Lago A., Molinari A., 2001, *Giovani senza tempo*, Verona, Ombre corte.

De Beauvoir S., 1997, *Il secondo sesso*, Milano, Il saggiatore.

De Martino A., Grispigni M., 1997, *I capelloni*, Roma, Castelvecchi.

della Porta D., Mosca L., 2003, *Globalizzazione e movimenti sociali*, Roma, Manifestolibri.

della Porta D. et al., 2000, *Identità, riconoscimento e scambio*, Roma-Bari, Laterza.

Demaria C., 2003, *Teorie di genere: femminismo, critica postcoloniale e semiotica*, Milano, Bompiani.

Demetrio D. (a cura di), 1999, *Il libro della cura: di sé degli altri del mondo*, Torino, Rosenberg e Sellier.

Deriu M., 2004, *La fragilità dei padri: il disordine simbolico paterno e il confronto con i figli adolescenti*, Milano, Unicopli.

Di Cori P., Barazzetti D. (a cura di), 2001, *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, Roma, Carocci.

Diamanti I. (a cura di), 2000, *La generazione invisibile*, Milano, Il Sole 24 ore.

Donati P.P., Scabini C. (a cura di), 1988, *La famiglia "lunga" del giovane adulto*, Milano, Vita e Pensiero.

Donati P.P., Colozzi I., 1997, *Giovani e generazioni*, Bologna, il Mulino.

Donolo C., 1973, *La politica ridefinita: il movimento degli studenti*, in Farneti P. (a cura di), "Il sistema politico italiano", Bologna, il Mulino.

Durkheim E., 1977, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Franco Angeli.

Erikson E.H. , 1974, *Gioventù e crisi d'identità*, Roma, Armando.

Evangelisti V., 1988, *Gallerie nel presente: punks, snuffs, contros: tre studi di storia simultanea*, Mandria, La carita.

Facchini C., 2005, *Diventare adulti: vincoli economici e strategie familiari*, Milano, Guerini scientifica.

Flores M., De Bernardi A., 2003, *Il Sessantotto*, Bologna, il Mulino.

Frischer D., 2001, *Che cosa sognano le ragazze. Materialiste, innamorate, precarie, impegnate, interinali, carrieriste, svagate*, Milano, Pratiche editrici.

Fullin G., 2002, *Instabilità del lavoro e vulnerabilità: dimensioni, punti di equilibrio ed elementi di fragilità*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.4, pp.553-586.

Gallino L., 1993, *Dizionario di Sociologia*, Milano, Tea.

Garelli F., 1984, *La generazione della vita quotidiana*, Bologna, il Mulino.

Garelli F., Offi M., 1997, *Giovani. Una vecchia storia?*, Torino, Società editrice internazionale.

Garelli F., 2000, *I giovani, il sesso e l'amore*, Bologna, il Mulino.

Garelli F. Palmonari A., Sciolla, L., 2006, *La socializzazione flessibile: identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Bologna, il Mulino.

Gasperoni G., 2000, *Studio universitario, orientamenti valoriali e consumi culturali*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 109-130.

Gherardi S., 1998, *Il genere e le organizzazioni*, Milano, Cortina.

Giddens A. , 1992, *The transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*, Cambridge, Polity Press.

Giddens A., 1990, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino.

Goffman E., 1979, *Espressione ed identità*, Milano, Mondadori.

Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, il Mulino.

Gosetti G., 2004, *Giovani, lavoro e significati: un percorso interpretativo e di analisi empirica*, Milano, Angeli.

Grassi R. (a cura di), 2006, *Giovani, religione e vita quotidiana*, Bologna, il Mulino;

Grispigni M., 1997, *Il settantasette*, Milano, Il Saggiatore.

Grispigni M. et al., 1998, *Giovani prima della rivolta*, Roma, Manifestolibri.

Grispigni M., 2000, *Elogio dell'estremismo: storiografia e movimenti*, Roma, Manifestolibri.

Grossi G., 1996, *I consumi culturali in Lombardia*, Milano, Regione Lombardia.

Guarnaccia M., 2005, *Beat e mondo Beat*, Keroauc, Stampa alternativa.

Guarnieri A. et al., 2005, *I media culturali e i giovani: profili d'uso*, Roma, Carocci.

Hall S., Jefferson T., 1976, *Resistance through rituals: youth subcultures in Post-War Britain*, London, Hutchinson.

Hebdige D., 1983, *Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale*, Genova, Costa Nolan.

IREF, 2000, *Settimo Rapporto sull'associazionismo sociale*, Roma, Edizioni Lavoro.

ISTAT, 2001, *Donne all'università*, Bologna, il Mulino.

ISTAT, 2005, *Rapporto annuale*, www.istat.it.

Jedlowski P., Leccardi C., 2003, *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino.

Jurczyc K., 1998, *Time in Women's Everyday Lives*, in *"Time e Society"*, 7, pp. 283-308.

Jurczyk K., 2006, *Time of One's Own-A Concept to Understand Women's Time?*, paper presentato al Convegno "Alla ricerca del tempo per sé: le donne e la vita quotidiana", Provincia di Milano.

Lanaro S., 1992, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio;

Leccardi C., 1990, *Giovani in Calabria fra tradizione e modernità*, Rovito, Marra.

Leccardi C. (a cura di), 2002, *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere di generazione di orientamento sessuale*, Milano, Guerini Studio.

- Leccardi C., 2005, *Facing Uncertainty. Temporality and Biographies in the New Century* in Leccardi C., Ruspini E., *A new youth?*, Aldershot, Ashgate.
- Leccardi C., 2005, *La reinvenzione della vita quotidiana* in Bertilotti T., Scattino A. (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella.
- Leonini L., 2003, *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, Milano, Guerini studio.
- Lo Verde M., 2005, *(S)legati (d)al lavoro: adulti giovani e occupazione tra ricomposizione e frammentazione sociale*, Milano, Franco Angeli.
- Luhmann N., 1996, *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori.
- Mafai M., 1997, *Il sorpasso. Gli straordinari anni del miracolo italiano 1958-1963*, Milano, Mondadori.
- Magatti M., Fullin G. (a cura di), 2002, *Percorsi di lavoro flessibile: un'indagine su lavoratori interinali e collaboratori coordinati e continuativi in Lombardia*, Roma, Carocci.
- Maggiolini A., Pietropolli Charmet G., 2004, *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, Milano, Angeli.
- Mannheim K., 1974, *Sociologia della conoscenza*, Bari, Dedalo.
- Mapelli B., 2001, *Orientamento e identità di genere: crescere donne e uomini*, Scandicci, La Nuova Italia.
- Marchisio R., 1998, *Il tempo delle scelte: la religiosità individuale nell'economia religiosa italiana*, in "Polis", 12, 1, pp. 33-52.
- Marchisio R., 2000, *Sociologia delle forme religiose*, Roma, Carocci.
- Marchisio R., 2000, *L'individualismo religioso e la sindrome dell'immediatezza*, in Procacci G., Salamone N., *Mutamento sociale ed identità. La sociologia di fronte alla contemporaneità*, Milano, Guerini e associati.
- Mead G., 1972, *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti-Barbera.
- Melucci A., 1991a, *Il gioco dell'io*, Milano, Feltrinelli.
- Melucci A. (a cura di), 1984, *Altri codici*, Bologna, il Mulino.
- Merico, M., 2002, *Giovani come. Per una sociologia della condizione giovanile in Italia*, Napoli, Liguori.
- Mingione E., Pugliese E., 2002, *Il lavoro*, Roma, Carocci.
- Miscioscia D., 1999, *Miti affettivi e cultura giovanile*, Milano, Angeli.
- Molfino, 2006, *Donne, politica e stereotipi*, Milano, Baldini Castaldi Dalai editore.
- Nadotti, 1996, *Sesso e genere*, Milano, il Saggiatore.
- Neveu E., 2001, *I movimenti sociali*, Bologna, il Mulino.
- Osservatorio Giovani della Provincia di Milano, 2006, *I giovani della Provincia di Milano: protagonisti o spettatori?*, Milano, Iard.
- Osservatorio Nazionale sulla famiglia, 2002, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, vol. 1, Bologna, Il Mulino.
- Osservatorio Nazionale sulla famiglia, 2005, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. 2, Bologna, il Mulino.
- Paci M., 1993, *Le dimensioni della disuguaglianza*, Bologna, il Mulino.

Parsons, T., 1977, *Social Systems and the Evolution of Action Theory*, New York, The Free Press.

Passerini L., 1997, *Il '68*, in Isnenghi M. (a cura di), "I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita", Roma-Bari, Laterza.

Piazza M., Mapelli B., Pedrucci M.B., 2002, *Maschi e femmine: la cura come progetto di sé*, Milano, Angeli.

Piccone Stella S., 1993, *La prima generazione*, Milano, Angeli.

Piccone Stella S., Saraceno C., 1996, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino.

Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R., 2003, *Genere e demografia*, Bologna, il Mulino.

Rampazi M., 2002, *L'incertezza quotidiana: politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Milano, Guerini scientifica.

Ranci C., 2002, Fenomenologia della vulnerabilità sociale, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.4, pp. 521-552.

Reyneri E., 2005, *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, il Mulino.

Ricolfi L., Sciolla L., 1980, *Senza padri e né maestri*, Bari, De Donato.

Ricolfi L., Sciolla L., 1989, *Il soggetto dell'azione*, Milano, Franco Angeli.

Ricolfi L., Sciolla L., 1989, *Vent'anni dopo. Saggio su una generazione senza ricordi*, Bologna, il Mulino.

Rositi F., 1978, *La cultura giovanile*, in Cavalli et al., *Socializzazione e cultura giovanile*, Milano, Isedi.

Rubin G., 1975, *Traffic in Women. Notes on the "Political Economy's of Sex"*, in Scott J.W. (a cura di), *Feminism and History*, London-New York, Oxford University Press.

Ruspini E., 2000, *L'altra metà della povertà: uno studio sull'impoverimento femminile in Germania e in Gran Bretagna*

Ruspini, 2003, *Le identità di genere*, Roma, Carocci.

Ruspini, 2005, *Donne e uomini che cambiano: relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerini scientifica.

Sacconi

Saraceno C., 1986, *Età e corso della vita*, Bologna, il Mulino.

Saraceno C., 1987, *Pluralità e mutamento: riflessioni sull'identità femminile*, Milano, Franco Angeli.

Saraceno C., Naldini M., 2001, *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.

Saraceno, 2003, *La conciliazione di responsabilità familiari e attività lavorative in Italia: paradossi ed equilibri imperfetti*, in "Polis", n. 2, pp. 199-228.

Sassatelli R., 2004, *Consumo, cultura e società*, Bologna, il Mulino.

Schizzerotto A. et al., 1995, *Disparità di genere nella partecipazione al mondo del lavoro e nella durata delle carriere*, in "Polis", 9, n. 1, pp.91-112.

Schizzerotto A., 2002, *Vite ineguali*, Bologna, Il Mulino.

- Schizzerotto A., Barone C., 2006, *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, il Mulino.
- Sciolla L. (a cura di), 1983, *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg e Sellier.
- Sciolla L. 1985, *La dimensione dimenticata dell'identità*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.1, pp. 41-52.
- Sciolla, 1994, voce *Identità* in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Treccani, volume 4, Roma, Marchesi Grafiche Editoriali.
- Sciolla L., 2002, *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, Il Mulino.
- Scisci e Vinci, 2002, *Differenze di genere, famiglia e lavoro*, Roma, Carocci.
- Scott J.W., 1988, *Gender and the politics of history*, New York, Columbia University Press.
- Sorcinelli P., Varni A. (a cura di), *Il secolo dei giovani*, Roma, Donzelli.
- Tonolo G., 1999, *Adolescenza e identità*, Bologna, il Mulino.
- Tribulato E., 2004, *L'educazione negata: il malessere educativo nelle società occidentali*, Messina, Edas.
- Viale G., 1978, *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Angeli.
- Woodward, 1997, *Identity and difference*, London, Sage Publications.
- Zanatta, 2003, *Le nuove famiglie*, Bologna, il Mulino.
- Zuliani A., 2000, *Trasformazioni del vivere: il lavorare delle donne*, in "Inchiesta", 30, 127, pp. 4-6.

Ringraziamenti

Mi sembra più che doveroso, alla fine del mio lavoro, rivolgere i miei più sinceri ringraziamenti a coloro i quali hanno permesso il mio

percorso universitario, soprattutto considerato che sono stata una studentessa fuori sede, ma che soprattutto hanno reso possibile che esso andasse a buon fine e lo portassi a termine: i miei cari genitori.

Volevo inoltre ringraziare i miei nonni paterni che mi hanno sempre incoraggiato a proseguire i miei studi universitari, anche nei periodi di crisi, e dei saggi insegnamenti che ho da loro ricevuto, che a volte, differire le gratificazioni e pazientare, può portare a “migliori frutti”, almeno così spero.

Certo, mi ritrovo a terminare questo corso di studi, per via soprattutto di problemi personali, con due anni di fuori corso e venticinquenne, ma sicuramente ho acquisito una maggiore consapevolezza e maturità, rendendomi conto anche della validità del percorso formativo avuto e della preparazione e professionalità dei docenti. Sono stata anche fortunata, devo dire, nell’aver studiato in università seria e all’avanguardia, come l’Università degli studi di Milano-Bicocca. Ogni professore mi ha trasmesso valori ed insegnamenti che resteranno nel mio ricordo per tutta la vita, così come ha fatto la mia relatrice, la Professoressa Carmen Leccardi, con la quale ho cercato per un periodo abbastanza lungo di “costruire” la mia tesi e che mi ha accompagnato alla fine del mio percorso universitario. Rivolgo dunque a Lei un ringraziamento particolare per i consigli dati, le correzioni apportate e il tempo speso in sussidio della mia tesi, spesso anche al di fuori del suo orario di ricevimento.

Ringrazio inoltre il mio correlatore Roberto Marchisio per essere sempre stato disponibile ad ogni mia richiesta.

Un altro ringraziamento speciale, per il supporto informatico, lo rivolgo al mio gemello Antonio.

